

Dott. Zanetti Gigliola

PSICOLOGO PSICOTERAPEUTA

GIGLIOLA ZANETTI

LE BARRIERE
DEL PREGIUDIZIO

Come riconoscerle e superarle

Gigliola Zanetti, psicologa e psicoterapeuta, ha individuato una tappa intermedia del percorso di integrazione dell'Europa nel progetto di dialogo tra culture e civiltà, superando lo scoglio del pregiudizio che congela i rapporti. L'Europa rischia di restare un agglomerato di stati eterogenei se non si dà vita ad una integrazione nella quale appartenenze politiche diverse si incontrino e imparino a vivere assieme. Tutto questo è reso possibile e trova il proprio significato in un contesto psicologico e terapeutico.

La sistemica ha dimostrato che i sistemi complessi sono meno caotici di quanto sembri. Obbediscono in realtà a leggi soggiacenti di auto-organizzazione, che in presenza di condizioni appropriate, fanno emergere al loro interno un nuovo e più efficiente ordine. Creare i prerequisiti che permettono a tali leggi di operare significa dunque ottimizzare ogni tipo di lavoro in *team*. Per liberare l'intelligenza collettiva di un gruppo nel suo insieme, bisogna imparare a leggere e valutare un gruppo, agire, pensare e imparare in modo sistemico.

È utile creare un contesto che fornisca l'occasione e il sostegno adatti alla riuscita nell'apprendimento, che avviene in modo imprevedibile nel mondo privato dei discenti, su cui il docente non ha un reale controllo.

Un "sistema" e, a maggior ragione, un sistema di apprendimento, ha come requisito fondamentale il *feedback*, ossia l'informazione di ritorno. Il *feedback* efficace viene dato per generare cambiamento, per generare apprendimento, per la "crescita". Per smantellare il pregiudizio, si opera una *ristrutturazione*, ossia si dà una nuova struttura alla visione del mondo concettuale e/o emozionale dell'individuo. In effetti, non sono le cose in sé a preoccuparci, ma le opinioni che ci facciamo di esse.

Ristrutturare implica spostare l'accento dall'idea che un oggetto appartenga ad una certa classe, all'idea che esso appartenga ad una classe diversa, ma altrettanto valida. Infatti l'individuo ordina in classi gli oggetti che percepisce non solo in base alle proprietà fisiche degli oggetti, ma anche al valore che hanno per l'individuo. È difficile che l'individuo possa considerare l'oggetto come appartenente ad un'altra classe, diversa da quella che lui gli ha dato. Pertanto, *ristrutturare* significa innescare un cambiamento, perché difficilmente l'individuo ricada nella trappola della visione unilaterale.

Il pregiudizio non è facile da riconoscere e tanto meno da sradicare. Come si forma e si mantiene? E come si può arginarne l'avanzata e le conseguenze più disastrose per l'integrazione dei gruppi nel tessuto sociale? Come si può favorire l'integrazione europea attraverso un'azione culturale incentrata sul superamento del pregiudizio? Questi interrogativi sottostanti al libro trovano una risposta supportata da sperimentazioni, dall'indagine clinica e da riflessioni sulle esperienze della vita quotidiana.

Il percorso dell'unificazione europea non può avvenire con la semplice unione dei mercati. Gli individui richiedono una conoscenza e un'attenzione che va ben oltre l'effetto della moneta unica. L'*identità europea* affonda le sue radici in una storia comune, ma può emergere solo attraverso una riflessione sui pregiudizi che gravano nei rapporti internazionali. Solo liberandosi della zavorra del pregiudizio, si potrà proseguire agevolmente nel rafforzamento dell'identità europea, premessa indispensabile per la creazione di nuovi equilibri internazionali, in cui l'Europa si ponga come protagonista nel processo di pace mondiale.

*Delle cose invisibili e delle cose visibili soltanto
gli dei hanno conoscenza certa; gli uomini
possono soltanto congetturare.*

ALCMEONE

*La più grande povertà è
quella di essere indesiderati,
di non avere nessuno
che si prenda cura di te.*

*Tutto quello che facciamo
non è che una goccia nell'oceano,
ma se non lo facciamo,
all'oceano mancherà per sempre.*

MADRE TERESA DI CALCUTTA

A mio figlio
Massimiliano
che
con le sue osservazioni
spontanee
mi ha stimolata
a studiare
la formazione del pregiudizio
nei bambini.

SOMMARIO

PREMESSA	p. 2
INTRODUZIONE	p. 3
Capitolo I	p. 12
PSICOLOGIA SOCIALE DEL PREGIUDIZIO	
Siamo il prodotto dei condizionamenti ambientali?	
Il pregiudizio nel contesto culturale del Medioevo	
Capitolo II	p. 28
IL PREGIUDIZIO IN UNA PROSPETTIVA PSICOLOGICA	
Che cos'è il pregiudizio?	
Incidente diplomatico o caso psicologico?	
L'approccio psicosociale	
Il pregiudizio in un'ottica individuale	
Capitolo III	p. 76
IL PREGIUDIZIO COME PROCESSO	
La categorizzazione sociale come processo di base	
Stereotipo e pregiudizio	
La minaccia all'identità e la deprivazione relativa	
Capitolo IV	p. 133
IL PREGIUDIZIO NEI BAMBINI	
Le origini del pregiudizio	
L'identificazione nazionale	
L'identificazione con il proprio sesso e le preferenze sessuali	
Come si sviluppa il pregiudizio nei bambini	
Capitolo V	p. 153
COME POSSIAMO RIDIMENSIONARE IL PREGIUDIZIO	
Le condizioni che devono essere soddisfatte	

I fattori che facilitano il dialogo
Come integrare l'Europa

RIFLESSIONI CONCLUSIVEp. 194

BIBLIOGRAFIAp. 201

PREMESSA

Questo volume è nato nel contesto di uno scritto dedicato al dialogo con altre culture e civiltà e doveva riportare appunto il titolo “Dialogare con altre culture e civiltà”. Ma, quando ho ultimato il testo assai più vasto, mi sono accorta che una sezione di esso costituiva un libro già completo in se stesso, per cui non ho fatto altro che applicargli un titolo più confacente al tema specifico sviluppato nel corso dell’esposizione, e presentarlo in anteprima, anche se strettamente connesso al progetto originario di dialogo con altre culture e civiltà. Occorreva infatti snellire l’impianto programmatico, per conseguire l’obiettivo significativo attraverso le tappe intermedie di un percorso evolutivo.

È indispensabile che gli Stati europei si incontrino e imparino a vivere assieme. Questa proposta è realistica e fattibile nella misura in cui esercitiamo una difficile responsabilità con fermezza e gradualità. Il primo passo da compiere in direzione dell’Unità degli Stati europei, dopo l’unificazione della moneta, appare di carattere culturale: bisogna smantellare la struttura del pregiudizio tra nazioni, che mina i rapporti internazionali tra politici e tra cittadini. Senza un progetto, non si intraprende un cammino e l’urgenza di affrontare i problemi connessi ai pregiudizi inter-nazionali e inter-culturali ci sollecita ad inserire la tematica del pregiudizio tra i punti-chiave del progetto di “creare cultura”, che risulta fondamentale in ogni leadership.

Il libro, scritto al servizio del mio Paese e degli Stati Uniti d’Europa, è indirizzato innanzitutto ai politici e ai politologi, chiamati a riflettere sulle implicazioni dei loro discorsi e delle decisioni da prendere. Ma si rivolge anche a tutti coloro che desiderano comprendere l’origine e la dinamica del pregiudizio, per riuscire a sbarazzarsene.

Ringrazio le mie attente e brave collaboratrici Roberta Morena, Giuseppina Bazzo e Maria Cupidi che mi hanno affiancata nel difficile compito assunto, imparando a comprendere i miei scritti talvolta ermetici e trasferendoli sul computer.

INTRODUZIONE

Il pregiudizio non riguarda solo singoli individui o gruppi, ma può impregnare un'intera cultura e i comportamenti nei confronti di altre culture. Basti ricordare l'abbattimento delle statue millenarie del Buddha in Afghanistan da parte dei *taliban* o la demolizione dell'arena romana di Pola da parte dei veneziani, la cui pietra fu usata per costruire i palazzi sul Canal Grande. Oggi resta solo la cerchia di mura esterne all'arena. Questa barbarie culturale si nutre del pregiudizio che la propria "civiltà" sia superiore alle altre, le quali possono essere quindi annientate.

Anche le religioni possono sprofondare nel pregiudizio relativo alla loro superiorità sulle altre, all'insegna dell'intolleranza più sanguinaria. Nel convegno interreligioso che si è svolto ad Aachen (Aquisgrana, Germania) l'8 settembre 2003, è stato trattato il tema del dialogo tra civiltà, per superare la rigidità del fondamentalismo. Un iracheno sostenitore della democrazia in Iraq, intervistato al telegiornale italiano, ha espresso il desiderio che l'Europa appoggi il processo di democratizzazione del suo Paese tiranneggiato per decenni da Saddam Hussein e dal regime del terrore instaurato dall'assolutismo del partito Baath al potere. Questa dittatura era imbevuta del pregiudizio che l'unico punto di vista accettabile e consentito fosse quello del partito al potere, mentre gli altri punti di vista venivano banditi e i loro sostenitori perseguitati e condannati a morte.

Gli argomenti relativi al pregiudizio vanno quindi studiati con grande attenzione perché coinvolgono il destino di interi popoli e nazioni. Mi addentrerò nell'esame dei pregiudizi di vario genere con molta gradualità, partendo da esempi estratti dalla vita ordinaria, per ampliare il quadro fino a coinvolgere il periodo storico del Medioevo, con le sue credenze, la sua "caccia alle streghe" e agli untori e soffermandomi a considerare le implicazioni politiche del pregiudizio, che talvolta mettono a repentaglio i rapporti internazionali.

Il pregiudizio, infatti, mina sottilmente i rapporti umani, talvolta in modo brusco e clamoroso. Basti pensare alle ripercussioni internazionali di battute o osservazioni che hanno la parvenza di etichette per classificare le persone prima ancora di conoscerle.

Il 2 luglio 2003 - a margine dell'intervento col quale all'Europarlamento di Strasburgo

aveva illustrato il programma di presidenza italiana della UE – Berlusconi era stato protagonista in aula di un duro scontro verbale con l'eurodeputato socialdemocratico tedesco Martin Schulz.

Rispondendo agli attacchi del socialdemocratico tedesco sulla “questione morale” (le note vicende giudiziarie di Berlusconi) il Cavaliere, con tono ironico, aveva detto di vedere bene Schulz “nella parte di kapò (il prigioniero capo-lager) in un film sui campi di concentramento nazisti”. La stampa tedesca era insorta, indignata, e Berlusconi aveva telefonato a Schröder per spiegare di non aver voluto offendere il popolo tedesco per il possibile fraintendimento delle sue parole, anche se pare che non si sia mai scusato con l'eurodeputato.

A riaccendere le polveri aveva contribuito il sottosegretario leghista Stefano Stefani, con pesanti battute sui turisti tedeschi che a suo avviso si comportano male in Italia. A quel punto Schröder per ripicca aveva rinunciato alle vacanze estive già programmate con la famiglia, a Pesaro. Stefani si era dimesso, e a quanto sembra, il turismo tedesco in Italia non ha subito particolari flessioni.

Nella prima conferenza stampa al ritorno dalle vacanze estive, Schröder ha assicurato che le polemiche sono superate. Anche se l'incontro all'Arena con Berlusconi per il 22 e 23 agosto 2003 sembra sia stato combinato, anche con l'intervento di Prodi, per sancire la pacificazione, “è casuale” che i due premier si troveranno a Verona il 22, a detta di Schröder. Secondo la versione accreditata dalla diplomazia, Berlusconi ha chiesto al sindaco scaligero di domandare al cancelliere se fosse interessato a incontrarlo. “Ovviamente, sì”, ha risposto Schröder, il quale ha spiegato che manifesterà a Berlusconi l'auspicio che il semestre di presidenza italiana dell'UE “sia un successo per l'Europa”. È “interesse comune”, ha sottolineato Schröder, “che durante la presidenza italiana sia approvata la Costituzione europea”.

Il 23 agosto c'è stato l'incontro con il cancelliere tedesco Gerhard Schröder, nato sulle ceneri delle polemiche tra il governo italiano e quello tedesco, che aveva rischiato di registrare una nuova *impasse* proprio per la mancata presenza del premier italiano alla *Carmen* in Arena. Questa “gaffe” viene presto dimenticata. E il vertice tra Silvio Berlusconi e Gerhard Schröder si rivela veramente quello della riconciliazione. Non solo il cancelliere tedesco e il presidente del Consiglio chiudono definitivamente il capitolo di polemiche fra i due Paesi, ma in più gettano le basi di una nuova collaborazione.

“Non c'è dubbio che ci siano state piccole irritazioni qui e lì - dice Schröder, al termine di un'ora di colloquio nella prefettura veronese -, ma questo non ha avuto alcuna

influenza sulla nostra relazione personale, né sui rapporti politici fra Italia e Germania”. “Non si può parlare di miglioramento – chiosa Berlusconi – perché non c’è mai stato peggioramento: i nostri rapporti rimangono eccellenti”.

Pur se divergenze rimangono, incassa infatti cose importanti, il nostro capo del governo. In primo luogo sul dossier europeo, dove Gerhard Schröder promette di dargli una mano, per assicurare il successo della sua presidenza. In concreto, il cancelliere si impegna a fare opera di persuasione presso quei governi che reclamano modifiche sostanziali al progetto di Costituzione messo a punto dalla Convenzione europea perché rinuncino alle loro pretese. Il leader tedesco è molto categorico: “Il risultato della Convenzione – spiega Schröder – dev’essere adottato senza modifiche supplementari. Temo che se si cominciasse a riaprire anche un singolo punto, si scoprirebbe un vaso di Pandora, che non ci consentirebbe più di rispettare la tabella di marcia”. A quel punto, anche l’ambizione di Silvio Berlusconi, di concludere la Conferenza sotto presidenza italiana sarebbe vanificata.

Se Schröder ha già archiviato anche il forfait improvviso alla *Carmen*, l’Italia e Verona però restano con qualche dubbio sulla scelta di Berlusconi. Ma lui vuole dimostrare che la spiegazione è semplice: “La mia rinuncia si è resa necessaria”. Confessa che gli “è dispiaciuto di dover rinunciare alla rappresentazione della *Carmen* dell’amico Franco Zeffirelli”, ma “se fossi venuto io probabilmente la rappresentazione non ci sarebbe stata”. Il “no” del presidente del Consiglio è legato a “un assetto di fischietti”, organizzato da chi “voleva creare un caso internazionale”. Cita il ministro dell’Interno Pisanu e il Casis (il coordinamento dei Servizi segreti), che l’hanno informato dei rischi due giorni prima. Biasima “i comportamenti che si spingono oltre nella polemica e raggiungono vette di inciviltà”. Il suo obiettivo è non “lasciare che questi comportamenti abbiano successo”. E allora tutto è bene quel che finisce bene: “La *Carmen* si è svolta, il cancelliere vi ha assistito e Verona non è stata al centro di un caso internazionale”.

La crisi estiva nei rapporti tra il premier italiano e il suo collega tedesco, sia pure destinata ad essere archiviata con un incontro chiarificatore, lascia aperti degli interrogativi: si tratta di dialettica politica o di uso di etichette pregiudiziali molto diffuso nelle relazioni umane, e non solo tra i politici? Questo incidente diplomatico merita un esame psicologico, per comprendere la struttura del pregiudizio e le sue implicazioni a largo raggio. Se non lo conosciamo bene nella sua dimensione psicologica, il pregiudizio rischia di avvinghiarci e intrappolarci come l’Idra, il mostro tentacolare con tante teste. L’esplorazione psicologica del pregiudizio si profila quindi come essenziale per una buona convivenza nella comune Casa europea. Infatti, la diversità può innescare meccanismi di rifiuto ingiustificato a cui si dà una

legittimazione attraverso la costruzione di “filtri deformanti” più o meno inconsci, con cui si guarda la “realtà” dell’altro.

Il libro si articola in cinque capitoli, procedendo, nel primo, all’esame del pregiudizio considerato come “filtro deformante” nella visione della realtà, con particolare riferimento al periodo storico del Medioevo e ai suoi presupposti culturali e ideologici. Il secondo capitolo indagherà sulla struttura del pregiudizio dal punto di vista psicosociale e individuale. Il pregiudizio è supportato da fattori storici, politici, economici e dalla struttura sociale. La storia ci tramanda linguaggio, tradizioni, norme culturali e istituzioni sociali. Per fornire un esempio, il sistema previdenziale italiano ha portato l’economia al collasso, con un debito pubblico ereditato dai precedenti governi, pari ad un terzo di quello di tutti i Paesi europei e per questo l’Italia è sotto “osservazione”. Ma i dati realistici incontrano le barriere pregiudiziali degli oppositori, che non guardano in faccia la realtà e non fanno i conti con l’impossibilità effettiva di poter offrire una pensione anche ai propri figli, lasciando intatta la situazione attuale.

La storia contribuisce sensibilmente al modo in cui costruiamo il mondo in termini di categorie sociali diversificate e ponendo con ciò le basi prime e necessarie di ogni forma di pregiudizio. La “pulizia etnica” operata nei Balcani e supportata da fatiscanti teorie biologiche e il mito della “pura razza ariana” costituiscono colossali teorizzazioni basate su un pregiudizio. Anche se assumono svariate forme e livelli di gravità nel corso della storia, le *conseguenze* del pregiudizio sono tutte terribilmente uguali: resistenza al cambiamento in direzione progressista, sotto forma di terrorismo, come nell’omicidio di Biagi e D’Antona, discriminazione e segregazione razziale, deportazioni in massa e annientamento. Hitler ha preso di mira in particolare il popolo ebraico, ma ha riservato il trattamento dello sterminio anche agli zingari, al clero cattolico polacco e agli sloveni presenti in Austria. Prima dell’occupazione tedesca, in Austria c’erano 300mila sloveni. Molti sono scappati, all’arrivo dei tedeschi, e gli altri sono finiti nei campi di sterminio. Oggi ce ne sono 100mila.

Il terzo capitolo prenderà in esame il processo di formazione del pregiudizio e il quarto capitolo scandaglierà la configurazione del pregiudizio nei bambini.

Il quinto capitolo si occuperà della tematica del superamento del pregiudizio attraverso l’esplorazione dei fattori che facilitano l’avvicinamento tra individui e la presa di contatto con la realtà.

Il libro si propone di stimolare una diversa sensibilità nei confronti del tempo, della memoria, della storia nell’età della globalizzazione e della rete telematica su scala planetaria, al fine di scalfire i pregiudizi inter-etnici, inter-nazionali, inter-religiosi, inter-culturali.

Esaminando i presupposti storici, culturali, ideologici nella costruzione delle identità collettive, è possibile ridimensionare gli atteggiamenti di intolleranza o di rifiuto categorico. Le opportunità delle risorse, dei documenti, delle tracce e delle memorie del territorio ci offrono spunti significativi per una nuova didattica della storia. Nel quadro dell'autonomia scolastica, i criteri di costruzione di un nuovo curriculum verticale di storia vanno attentamente valutati. Bisogna valorizzare le risorse regionali per la ricerca storico-didattica, sostenere il processo di rinnovamento della storia insegnata e promuovere una diversa sensibilità nei riguardi del patrimonio storico, culturale e artistico del territorio. Soltanto partendo dalla storia locale e dall'*identità locale*, è possibile effettuare il passaggio alla storia e all'identità nazionale, europea e internazionale. La pluralità di orizzonti nell'insegnamento della storia diventa uno strumento indispensabile di formazione del cittadino. Non si può considerare solo la chioma di un albero, senza il tronco e le sue radici. Analogamente, non si può studiare solo la storia europea e nazionale senza soffermarsi a riflettere sulla storia regionale e locale. Una società pluralista valuterà pro e contro del suo passato con spirito critico e autocritico, per avanzare verso il futuro dopo aver appreso le lezioni della storia. Una società pluralista prende in considerazione i suoi punti deboli e li affronta realisticamente. Peraltro, ogni società ricerca un modello di perfezione umana, attraverso diversi canoni che la caratterizzano. Nell'antica Grecia si rincorreva il concetto di bellezza, interiore ed esteriore; attualmente invece si persegue il mito della produzione. L'essere umano è perfetto solamente se produttivo, in tutti i campi. La potenziale età in cui ciò si realizza è quella adulta, dove la maturità psicofisica trova il migliore equilibrio. In questo contesto le naturali debolezze di ogni persona non sono prese in considerazione e, se ciò avviene, rappresenta comunque un fallimento. Ma come si orienta un disabile adulto? Egli nella vita quotidiana si scontra in continuazione con i propri limiti, sentendosi difficilmente riconosciuto. È necessario comprendere come l'adulto si relaziona con tale società, e quali siano le possibili vie aperte alla persona con handicap.

La riflessione sulle opportunità offerte a chi ha qualche difficoltà fisica, psicologica o economica serve a ridimensionare il mito della produzione e della perfezione, in chiave umanistica, per consentire a chi è in difficoltà di non essere oggetto delle barriere del pregiudizio, oltre che di quelle architettoniche.

La diversa sensibilità nei confronti del tempo e della storia ci apre alla percezione dei problemi a livello regionale, nazionale ed europeo, includendo tematiche di portata internazionale.

L'emergere dell'*identità europea* è fondamentale affinché l'Europa diventi protagonista di un nuovo ordine internazionale improntato alla pace e alla stabilità. Il popolo europeo,

padrone del proprio destino, sarà più capace di affrontare i nuovi compiti che lo attendono, potendo contare sulla propria identità e cultura. Per evitare che la storia resti senza allievi e l'Europa abbia un'identità parziale e una cultura monca, ascoltiamo tutti i messaggi e le lezioni offerteci dalle radici comuni del percorso storico e dai valori condivisi. L'Europa ha in comune delle radici storiche e un processo di evoluzione dall'oscurantismo e dall'intolleranza della diversità al pluralismo e alla democrazia. L'Europa ha dimostrato di aver imparato le lezioni della storia, da quando nel 1957 il primo trattato di Roma ha fatto sì che tre grandi protagonisti della storia europea, Francia, Germania e Italia, fondassero una Unione basata sul consenso e sulla solidarietà reciproca anziché sul predominio e sull'imposizione militare della forza.

L'Europa rappresenta innanzitutto un concetto culturale, storico e geografico, ed è unita da una storia comune e da valori condivisi, tra cui il principale è la diversità, per cui ciascun individuo ha la sua unicità inconfondibile, la sua libertà e la sua dignità. Il passato dell'Europa, con le sue lezioni da impartire, ha molto da insegnare sui totalitarismi e sulle loro conseguenze sempre identiche: strumenti di morte dell'Inquisizione, plotoni di esecuzione, gulag, lager, ecc. Anche la religione ha assunto una configurazione totalizzante, che ha intrappolato la Chiesa come istituzione. La descrizione del Medioevo europeo, con la pervasività della religione quale unico punto di vista ammesso, ci illustra tutti gli effetti dell'autoritarismo unilogico. Il pluralismo della nostra cultura attuale, tuttavia, non può ignorare le radici cristiane quale elemento fondante della nostra identità collettiva. Si può guardare al futuro senza ignorare il passato, sia pure mostrando di aver appreso la lezione della storia anche sugli errori della Chiesa, ampiamente ammessi dal Papa Giovanni Paolo II in una memorabile, pubblica confessione della Chiesa, all'inizio del 2000. Questa autocritica potrebbe rassicurare gli scettici sul fatto che la citazione delle radici cristiane – ormai mancata - nel Preambolo della Costituzione europea è un semplice fatto culturale destinato a rafforzare l'*identità europea*.

Per rapportarci ad altre culture, il fondamentalismo islamico subentrato in Iran può essere considerato una risposta alla minaccia alla propria *identità e cultura*, un modo per riappropriarsi del proprio destino, seminando certezze e imperativi morali codificati dal Corano, da parte del popolo persiano, che con il suo nazionalismo riafferma l'intenzione di sganciarsi dal controllo occidentale, prima operato dagli inglesi, per l'accesso alle fonti petrolifere a basso costo, e poi dagli americani, che hanno “comprato” il Trono del Pavone, reinsediando lo Scià di Persia Mohamed Reza Pavlevi dopo il suo esilio a Roma.

Si può constatare che in tutte le culture gli esseri umani scelgono le forme estreme per

riaffermare la loro identità e cultura. Non si fermano alla definizione della loro identità, ma passano al fondamentalismo nazionale, culturale, religioso, laico ecc. Hitler è passato al fondamentalismo nazionale, culturale e laico, per riaffermare l'identità della Germania economicamente depressa e umiliata dal Trattato di Versailles. Il governo di Teheran è passato al fondamentalismo religioso e teocratico, per trasmettere al mondo il messaggio che l'ex impero di Persia appartiene a se stesso e ai suoi cittadini, e non ai manovrieri del mondo occidentale. Allora, è possibile trovare un'identità senza ricorrere a mezzi estremi? L'interrogativo vale anche per la nascente *identità europea*. L'Europa potrebbe costituire un ottimo modello per il mondo, se riuscisse a far valere la propria identità e voce nel mondo, senza sopraffare imperialisticamente le altre nazioni e aprendosi al dialogo e alla solidarietà con i Paesi più poveri.

La reazione dell'Europa alla minaccia alla propria *identità*, conseguente all'imponente flusso migratorio, non è dunque la chiusura estremistica e rifiutante, bensì il rafforzamento della propria *identità culturale*, che comprende anche la religione delle origini, e al tempo stesso l'estensione del dialogo con altre *identità culturali*.

Hitler ha perseguito l'obiettivo di rafforzare l'identità e il prestigio della Germania all'insegna dell'ideologia del predominio, con metodi e strategie a dir poco primitive e rozze, da Guerriero Ombra.

Per fortificare l'identità e il prestigio internazionale dell'Europa, bisogna ricorrere a strategie da Guerrieri, ma soprattutto da Saggi e da Sovrani evoluti, attenti a cogliere il positivo nelle altre culture e civiltà e orientati a nutrire il proprio patrimonio storico e culturale con i contributi attivi dei cittadini.

In effetti, il percepirsi in termini più omogenei sulla base di una storia comune e di valori condivisi è in relazione all'emergere di un più forte bisogno di proteggere la propria integrità e coesione di fronte alla minaccia alla propria identità rappresentata dal sabotaggio del terrorismo internazionale. Ciò non significa, peraltro, chiudersi al dialogo, ma anzi, al contrario, aprirsi ad un nuovo dialogo più fertile e costruttivo, poggiando sulla sicurezza di avere solide radici in comune con il popolo europeo.

Questo argomento sarà approfondito nel corso del libro scandagliando il processo di formazione del pregiudizio.

Pertanto, il fatto che 11 Paesi dell'Unione europea abbiano aderito all'iniziativa di mettere le radici giudaico-cristiane nel preambolo della Costituzione indica che hanno compreso come l'aver in comune la Bibbia come testo religioso fondamentale non pregiudica la laicità dello stato, ma bensì pone le condizioni per una maggiore compattezza

culturale e per una solida *identità collettiva*. Senza spirito unitario e governabilità, la capacità europea di contare di più viene vanificata. L'Europa capace di assumersi autonome responsabilità politiche e militari nella sicurezza internazionale conterà di più presentando una compattezza *identitaria* rispetto a Paesi con una diversa identità poggiante su altri valori condivisi.

La nave europea ha gettato l'ancora con la Conferenza Intergovernativa del 2 ottobre 2003, che si è tenuta a Roma e si concluderà con la firma del secondo trattato nella Città Eterna. Spetta ora al buon senso e alla lungimiranza dei governanti europei trovare una rotta comune per la nave europea e aggiustare la rotta per raggiungere un porto sicuro.

I problemi si risolvono condividendo la responsabilità e calandosi nella realtà concreta degli ostacoli che si frappongono al raggiungimento degli obiettivi. L'Europa sarà veramente "condannata al successo", se saprà abbinare al pragmatismo e alla solidarietà verso i più deboli quella forte *identità*, con cui potrà proporsi a livello internazionale non solo su temi finanziari e monetari, ma elettivamente sul terreno culturale, umanitario, sociale, sulla base dei valori condivisi e di una storia comune.

Riproponendo un mito greco cui accennò Schröder, per ribadire che la bozza della Costituzione Europea non va rimaneggiata, Zeus, dall'alto del suo Olimpo, prepara agli uomini un dono, perchè vivevano senza donna. Spuntavano dalla terra come i cereali. Non conoscevano né la fatica, né la vecchiaia, né la sofferenza. Morivano giovani in una calma perfetta, come durante il sonno. Erano belle piante senza storia. Allora Zeus fa plasmare da Efeso, a partire dalla terra e dall'acqua, una figurina che avrà la bella forma delle dee immortali. Tutti i grandi dei vi contribuiscono: Atena vi soffia la vita, la veste e le insegna l'abilità manuale e Afrodite le dona la grazia e la bellezza, perché gli uomini se ne innamorino. Ermete le insegna l'astuzia, l'inganno e la doppiezza. È Pandora, divina in apparenza e umana in realtà. Zeus ne fa dono a Epimeteo, il fratello di Prometeo. Epimeteo è tanto sventato quanto il fratello è preveggenete. Eppure questi lo ha bene avvertito: non deve mai accettare doni da Zeus, perchè vuole vendicarsi di Prometeo che si era comportato nei confronti degli umani come un amico. Ma Pandora è troppo bella, ornata di collane, di perle, di fiori e vestita con gli abiti più sontuosi. Egli la riceve come un dono del cielo. Eppure questa donna è un inganno, una trappola. L'uomo ormai non è più solo, ma deve accordarsi con lei, con i suoi bisogni, desideri, capricci. Egli deve farle piacere, soddisfarla, onorarla per avere dei figli. Egli è sedotto, affascinato e si scopre possessivo, geloso, talora addirittura crudele. Altro che solidarietà, intesa armoniosa, pace! Pandora reca nei suoi bagagli una giara misteriosa, il "vaso di Pandora", che le è interdetto di aprire. Ma, una volta sistemata, come

sposa, divorata dalla curiosità, ne solleva il coperchio. Allora ne escono tutti i mali, che si disperdono attraverso il mondo, si mescolano ai beni senza che si possano distinguere gli uni dagli altri. Sofferenze e malattie, vecchiaia e morte, menzogne, furti e crimini si spargono nella natura, nelle città, nelle case, in ciascun uomo.

Pandora, spaventata per questa irruzione di malefici, ripone in fretta il coperchio. La giara è quasi vuota: ciò che è crudele, violento, rapido è uscito. Resta soltanto, sul fondo, una piccola cosa che non occupa molto spazio, che non si precipita come le altre, che è calma e sicura: è la Speranza. Ma essa rimane chiusa, come se si avesse paura di lei, come se non avesse diritto di diffondersi.

Pandora è un male, un male amato di cui non si può fare a meno, ma anche che non si può tollerare. Riassume in sé tutte le contraddizioni della condizione umana.

Questo mito invita alla prudenza nello “scoperchiare” la Costituzione europea, ma contiene anche un messaggio sul pregiudizio che le donne trascinano gli uomini alla rovina, per cui vanno allontanate dagli incarichi di responsabilità e dall’attività politica. Come si può constatare, questo mito ricalca un pregiudizio molto diffuso nel corso della storia, che attribuisce il male, la negatività, alle “debolezze” della donna, quali la curiosità di Pandora che solleva il coperchio del vaso misterioso, o di Eva che offre ad Adamo il frutto proibito della conoscenza del bene e del male. Ho già parlato di questo pregiudizio e delle sue origini nel primo volume di “Dialogare con altre culture e civiltà”. In questo volume esso sarà trattato con il supporto di una sperimentazione di carattere psicosociale. Le parole di Esiodo, tratte dalla Teogonia, possono costituire un condensato del pregiudizio contro le donne: “E nel suo seno, il Messaggero, uccisore di Argo, crea menzogne, parole ingannevoli, cuore artificioso, così come vuole Zeus dai pesanti boati. Poi, araldo degli dei, egli pone in lei la parola e, a questa donna, dà il nome di Pandora perché sono tutti gli abitanti dell’Olimpo che, con tale presente, fanno dono dell’infelicità agli uomini” (Esiodo, Teogonia, 79-82).

CAPITOLO I

PSICOLOGIA SOCIALE DEL PREGIUDIZIO

SIAMO IL PRODOTTO DEI CONDIZIONAMENTI AMBIENTALI?

Nel marzo 2003 ebbi una animata conversazione con uno studente di Psicologia di 22 anni che seguiva l'indirizzo di psicologia sociale e del lavoro e, più specificamente, di relazioni sociali e culturali. Egli sosteneva che noi nasciamo "tabula rasa" e siamo il prodotto dei condizionamenti sociali, dell'educazione, dell'apprendimento ecc., ossia il risultato di tutte le acquisizioni ricevute dal momento del concepimento. Pur riconoscendo l'influenza e il potere dei condizionamenti ambientali, ritengo che l'essere umano non abbia un destino da automa che agisce in linea con il conformismo sociale. Solo le persone che non sanno chi sono e cosa vogliono, e sono dotate di una fragile o inconsistente identità, possono lasciarsi trasportare come fucelli al vento.

La vita dei perseguitati politici e religiosi, o più semplicemente di coloro che non pensano come la "massa", è una chiara testimonianza di come l'autonomia di giudizio e l'identità emergente da una forte personalità possano contrastare gli orientamenti e atteggiamenti di massa.

L'obiezione che mi è stata fatta dallo studente a questo tipo di argomentazione consiste nell'ipotesi che anche l'anticonformismo sia frutto di un condizionamento, in quanto è una reazione ad un'"opinione" corrente, che ha ottenuto il consenso della massa. Osservo che una mente pensante non produce necessariamente un'idea che sia contro qualcosa, ma bensì alternativa a qualcosa.

Per fornire un esempio, i *no-global*, già nella loro definizione di se stessi sono anticonformisti rispetto alla globalizzazione, ma non sembra che abbiano prodotto qualcosa di alternativo, che possa sostituire la globalizzazione. Si oppongono, ma non propongono. In tal senso, sono dei "conformisti alla rovescia", in connessione con lo stadio evolutivo dell'Orfano Ribelle.

Il "vero anticonformista", viceversa, sa liberarsi dei condizionamenti ambientali, per assumere una posizione in sintonia con il suo modo "profondo" di sentire e pensare. I regimi

totalitari non limitano le loro attività alla politica. Esigono l'intera persona. Ma coloro che hanno un pensiero autonomo e un'identità non possono cedere l'"intera persona" a un governo umano. In Iraq, Saddam Hussein ha trattato le divergenze politiche come un tradimento, condannando a morte come dei "traditori" gli oppositori politici, anche se innocenti rispetto alle accuse formulate contro di loro. Questo "giustizialismo spettacolare" doveva fungere da monito per il suo regime del terrore, che si ispirava a Stalin come modello di governo.

I credenti in varie fedi religiose che vivono sotto regimi dittatoriali hanno riscontrato che a volte c'è contrasto tra ciò che richiede lo Stato e ciò che richiede la loro fede. Cosa hanno fatto quando si sono trovati davanti a questi conflitti? Nel corso della storia moltissimi sono rimasti leali alla propria fede e si sono mantenuti neutrali nei confronti degli affari politici, anche davanti alla persecuzione più crudele.

Nel marzo 1933 il governo tedesco indisse le elezioni generali. I nazionalsocialisti volevano forzare le cose per avere una larga maggioranza a sostegno di Adolf Hitler. C'è una setta religiosa che non si oppone ai governi né cerca lo scontro con loro, in quanto si ritengono politicamente neutrali in armonia con le parole di Gesù: "[I miei seguaci] non fanno parte del mondo come io non faccio parte del mondo" (Giovanni 17: 16). E il principio enunciato dai discepoli di Gesù Cristo è che "dobbiamo ubbidire a Dio come governante anziché agli uomini" (Atti 5. 29).

Secondo l'esortazione di Gesù di rimanere politicamente neutrali e di "non far parte del mondo", i testimoni di Geova non votarono. Il risultato? Furono messi al bando e imprigionati. I governanti totalitari non danno molta importanza a ciò che la Bibbia richiede dai cristiani, cioè che non devono fare parte del mondo, anche se la maggioranza dei governi riconosce la posizione neutrale dei Testimoni, che si sforzano di osservare le leggi e di essere pacifici e moralmente retti. I cattolici, d'altro lato, si rifanno all'invito di Gesù di dare a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio, e ciò conferma la laicità dello stato, dal punto di vista del cristiano. Su un altro versante, tuttavia, i cristiani non sono neutrali per principio e nemmeno pacifisti per principio. Sono pacifisti o costruttori di pace, di una pace fondata sulla giustizia e sulla solidarietà, il che può anche significare combattere, ricorrendo all'uso delle armi solo come estremo rimedio, quando risulti il male minore o una legittima difesa. Quando una persona trova la propria sintonia con un'idea religiosa, politica, ecc., rafforza la propria *identità* nel combattere per ciò in cui crede.

Chi ritiene che la risposta alla domanda su "chi sono in base a ciò che voglio, desidero, penso, sento e faccio e a come ottengo ciò che voglio" stia in un semplice

“condizionamento sociale”, dimostra di vedere il mondo con il “filtro” o con le “lenti colorate” di chi non sa opporsi o non ha mai fatto l’esperienza di opporsi alla maggioranza e all’opinione condivisa dai più.

Il nostro interlocutore sostiene anche che i geni sono “nevrotici e folli”. È stato scritto anche un libro dal titolo: “Follia e genialità”, in cui vengono ravvisate delle analogie tra il “comportamento” del soggetto creativo e quello della persona affetta da gravi disturbi mentali. Tuttavia, le analogie non indicano un’equivalenza tra i due soggetti. Presumibilmente, le somiglianze riscontrate rinviano all’utilizzo prevalente dell’emisfero destro sia del soggetto creativo che di quello psicotico. Lo studente menzionato ha pure obiettato che anche il “prodotto” del cosiddetto genio, in realtà, è il frutto di idee che si trovavano già “nell’aria” e che il genio ha saputo organizzare dando loro una struttura. Secondo lui, ad esempio, Mozart non era un genio musicale, perché non ha fatto altro che fare un lavoro di “assemblaggio”, di raccolta di idee musicali già in voga nel tempo. In breve, non c’è niente di originale nelle opere di Mozart, secondo il nostro giovane interlocutore.

Possiamo così rilevare il “potere distorcente” delle “teorie” nel nostro modo di rappresentarci la realtà. Il “modello”, viceversa, ci invita alla cautela e si limita alla rappresentazione del “come se fosse”. Nel mio libro “Il linguaggio dell’analogia”, pubblicato nel 1983, ho esaminato le varie implicazioni dei due modi di vedere la realtà. L’approccio che ricorre al modello smussa le radicalizzazioni originate dall’assunzione stabile di “filtri deformanti”. Noi riteniamo che i “modelli” della Fisica rappresentino *strumenti concettuali* utili all’analisi del comportamento dell’individuo o di più individui in gruppo e dei fattori psicodinamici che lo sottendono, così come delle trasformazioni che avvengono nella struttura della sua persona in situazioni di cui siano conosciute le caratteristiche essenziali.

Lo studente che mi ha suggerito queste riflessioni stava preparando l’esame di “Psicologia sociale del pregiudizio” e mi ha gentilmente prestato, per consultazione, il libro che stava studiando.

La natura del pregiudizio.

Per comprendere praticamente la natura del pregiudizio, porterò due esempi, che implicano un salto generazionale, in quando riguardano mio figlio e mio padre, in contesti diversi, e vedremo se e in quale accezione possono rientrare nel quadro dei pregiudizi.

Mio figlio ha compiuto 9 anni nel dicembre 2002 e, con il passare del tempo, il suo interesse si è spostato dai giocattoli ai libri. Entrando nel mio studio, ha cominciato ad essere incuriosito dai libri esposti sugli scaffali. Un giorno è rimasto colpito dalla serie di volumi di

Sigmund Freud dell'edizione Boringhieri e mi ha chiesto se Freud era "quello che psicoanalizzava i pazienti come ho visto nel cartone animato". Gli risposi di sì. Alcuni giorni dopo, mentre lo accompagnavo a scuola, senza alcun apparente aggancio con il contesto, in quanto in precedenza parlavamo di tutt'altro, mi disse: "Mamma, Freud ha creato un sistema, mentre tu nei tuoi libri non hai fatto altro che mettere insieme quello che hanno detto gli altri. Tu non hai creato un sistema". Naturalmente, mio figlio non ha letto nulla di Freud e nemmeno di ciò che ho scritto io. Ma aveva già un'idea del lavoro di Freud e del mio.

Un altro esempio. Mio padre è nato nel 1920 ed è cresciuto in pieno fascismo, con l'educazione impartita ai "figli della lupa". Durante la seconda guerra mondiale, ha combattuto per tre anni in Grecia e in Egitto. Catturato durante la ritirata in Algeria, è rimasto prigioniero degli inglesi in Egitto per tre anni e mezzo, fino al 4 agosto 1946, per cui non ha potuto partecipare direttamente all'evoluzione degli eventi in Italia. Nel corso del tempo, ha vissuto il passaggio alla democrazia e alla denigrazione del fascismo come sistema di governo. Eppure, quando ci troviamo in un luogo pubblico come un ristorante e facciamo considerazioni di carattere politico, si guarda intorno e alle spalle con modi furtivi e sospettosi, come se potesse essere ascoltato e incriminato. Abbassa il tono di voce e mi invita a fare altrettanto. Quando gli faccio notare che siamo in democrazia, lui alza il tono di voce e mi redarguisce, per sottolineare che "è così che si deve fare e comportarsi" e si meraviglia perché io "non capisco" che si può andare incontro a delle "grane". In breve, c'è una "parte scissa" nella sua personalità che continua a reagire *come se vivesse* ancora in pieno fascismo, incurante dei cambiamenti politici e socio-ambientali.

Se si prescindesse dal contesto del Vangelo, le parole di Gesù "Chi non è con me è contro di me. Chi non raccoglie con me, disperde", rappresenterebbero un condensato di unilateralità pericolosa e totalizzante. Non a caso ho visto questa frase schizzata sui muri con lo spray nero accanto ad una svastica, nella città in cui vivo. I totalitarismi politici e religiosi si sono appropriati di questo messaggio e ne hanno fatto una prassi incentrata sui plotoni di esecuzione, i gulag e i lager. Ma lo stesso Gesù capovolge in un altro brano del Vangelo la sua espressione apparentemente "pregiudiziale". Luca riporta infatti questo episodio: "Giovanni prese la parola dicendo: 'Maestro, abbiamo visto un tale che scacciava demoni nel tuo nome e glielo abbiamo impedito perché non è con noi tra i tuoi seguaci'. Ma Gesù rispose: 'Non glielo impedito, perché chi non è contro di voi, è per voi'" (Luca, 49-50)

La dimensione totalitaria e totalizzante si può riscontrare in varie epoche storiche e in numerose culture. Ho saputo che anche nella città in cui vivo, a circa 60 chilometri da Venezia, durante il Medioevo, un uomo che si era permesso di prendere in giro pubblicamente

le donne che andavano alla Messa e facevano la Comunione, è stato condannato al rogo dal doge di Venezia e bruciato vivo sulla piazza della città. In quel tempo non c'era distinzione tra potere temporale e potere religioso e i dogi della Serenissima potevano mandare a morte gli "eretici", ossia coloro che si ponevano in atteggiamento critico nei confronti dei dogmi e delle tradizioni religiose correnti.

Il dominio dei *talebani* imperversava anche nella civile Serenissima. Possiamo quindi constatare quanto ci sia di violento nelle buone intenzioni, in un contesto di pensiero unilogo. La stessa violenza distruttiva animata da buone intenzioni ha fatto sì che un religioso spagnolo bruciasse tutti i libri dei Maia scritti in geroglifico, durante l'occupazione spagnola dell'America. Indignato perché gli indigeni continuavano a praticare di nascosto i loro riti tradizionali maia, oltre a quelli trasmessi dalla nuova "civiltà" cattolica, mandò al rogo le testimonianze di una civiltà sorta 1500 anni prima di Cristo. Ma possiamo anche citare i Romani, che all'inizio dell'occupazione dell'Egitto incendiarono la biblioteca di Alessandria, con un patrimonio culturale antichissimo, di migliaia di libri.

Gli studiosi hanno denominato il lungo periodo storico del Medioevo come "secoli della fede". Un poeta del primo Ottocento, il Novalis, giunse a proporre che nel Medioevo Europa e Cristianità fossero la stessa cosa. Fu davvero così? Per rispondere, bisogna intendersi bene su che cosa voglia dire – e che cosa volesse dire – essere cristiani.

IL PREGIUDIZIO NEL CONTESTO CULTURALE DEL MEDIOEVO

Fino al Duecento, il Cristo veniva scolpito sugli ingressi delle cattedrali romaniche e poi gotiche. Lo si ritraeva in splendidi mosaici nel catino absidale delle chiese rimaste fedeli alla tradizione artistica greco-bizantina, da Venezia alla Sicilia.

Le immagini del sacro.

Le costruzioni religiose erano decorate con una grande quantità di immagini. Statue, capitelli, vetrate aiutavano il popolo analfabeta a comprendere le vicende di Cristo e offrivano ai prelati gli spunti per le loro appassionate prediche contro il peccato. I regnanti si uniformavano all'immagine del Cristo, si consideravano Sua "figura in terra" e Suoi vicari. La fede riempiva ogni cosa: si giurava sulla Bibbia nei tribunali, si cominciava ogni attività e ogni documento nel Nome di Dio. Si contavano gli anni a partire dalle grandi feste religiose,

si chiamavano i giorni con nome del santo di cui ricorreva la festa, si benediceva ogni cosa: dal pane quotidiano agli strumenti di lavoro, alle armi, alle bandiere di guerra.

Eppure questo mondo sacralizzato fu singolarmente povero di valori spirituali profondi. La parola di Dio non veniva letta in un mondo di analfabeti, dove spesso i preti erano ignoranti. Il cristianesimo era imposto con la forza. Carlo Magno, fra l'VIII e il IX secolo, costrinse i Sassoni, popolazione germanica fra il Reno e l'Elba, a convertirsi offrendo loro come alternativa la morte. Carlo Magno, che pure si fece promotore della diffusione della cultura nell'impero, non sapeva scrivere, anche se firmava tutti i suoi documenti. Più tardi, nel IX secolo, in Spagna come in Sicilia e in Oriente i guerrieri cristiani uccisero spesso i musulmani e gli ebrei che non volevano battezzarsi. Il cristianesimo medioevale era fatto di gesti, di sacramenti, di reliquie, di cerimonie: si aveva fede in Dio così come si era fedeli ai signori di questo mondo. Ma fu un cristianesimo quasi senza Vangelo.

I ritmi della vita scanditi dalla Chiesa.

Dalla nascita alla morte, la Chiesa ritma la vita dei fedeli. Il nome che si porta è dato dalla Chiesa da cui si dipende. È lei che stabilisce che cosa si deve mangiare: è formalmente vietato mangiare lardo in quaresima o carne il venerdì, pena gravi sanzioni. Così tutta la vita è orientata verso Dio.

Le campane scandiscono il tempo. Dal mattino alla sera le campane delle chiese suonano per annunciare le preghiere e le cerimonie religiose. Di notte un banditore chiama i cristiani a pregare per i defunti. Le campane hanno il loro linguaggio: a ogni evento corrisponde un particolare suono. La campana a martello, per esempio, annuncia i pericoli, come la grandine o i predoni. Solo a partire dal XIII secolo, e soprattutto nel XIV, le torri di guardia delle città, dotate di orologi meccanici, rivaleggiano con le chiese per misurare il tempo.

A che cosa corrisponde un anno? Ci sono quattro stagioni come ci sono quattro evangelisti. Ci sono dodici mesi come ci sono dodici apostoli. Per indicare i giorni ci si riferisce, nel Medioevo, alla festa dei grandi santi. Per esempio, non si dice il 19 giugno, ma dieci giorni prima della festa di S. Pietro.

Che cos'è un'ora? All'epoca, si crede ancora come l'astronomo greco Tolomeo, che la Terra sia immobile al centro dell'universo. Nessuno sa che il nostro pianeta ruota su se stesso in 24 ore, e neppure che gira intorno al Sole in 365 giorni. Le ore di lavoro della giornata variano secondo le stagioni: in estate si lavora di più perché le giornate sono più lunghe, in inverno si lavora di meno perché il buio arriva presto.

L'anno è scandito dalle grandi feste religiose che spesso corrispondono a eventi astronomici. Le feste di Natale o dell'Epifania cadono nel periodo del solstizio d'inverno (21 o 22 dicembre), quando i giorni sono più corti. Spesso sono feste di origini pagane che la Chiesa riprende e fa sue. Sono occasioni per riposarsi e divertirsi. E sono anche giorni in cui si devono pagare alcune imposte. Le grandi feste coincidono con particolari attività: il Corpus Domini annuncia il tempo della benedizione dei raccolti e delle grandi fiere, la festa di San Giovanni, il 24 giugno, introduce ai grandi lavori dei campi che incominceranno poco dopo.

La vita incomincia e finisce con un segno di croce. Se non si conosce la propria data di nascita, si ricorda quella del battesimo. A partire del XIII secolo, i bambini ricevono il nome del santo che li proteggerà per tutta la vita. Un altro momento importante della vita è il matrimonio, che diventa una cerimonia religiosa a partire dall'XI secolo. I sacerdoti rendono sacra anche la cerimonia dell'investitura durante la quale lo scudiero diventa cavaliere. Benedicono i cavalieri che partono per le crociate. Anche i raccolti sono benedetti per tentare di preservarli dai rischi del clima. Allo stesso modo si benedice la prima pietra di un edificio. All'incrocio delle strade o al confine dei villaggi si trovano pietre a forma di croce che hanno lo scopo di assicurare il viaggiatore. La Chiesa è un luogo sacro dove tutti possono rifugiarsi per sfuggire ai soldati o anche alla giustizia. Prendere nella mano la maniglia della sua porta è sufficiente per essere protetti.

I religiosi.

Con le loro preghiere gli uomini di Chiesa, cioè i sacerdoti, servono da intermediari fra Dio e i laici. Amministrano anche i sacramenti, insegnano, assistono i poveri e curano gli ammalati.

Il sacerdote si riconosce dalla tonsura che porta sulla testa. Per essere membri del clero, è sufficiente farsi radere la barba e i capelli davanti a un vescovo, come segno di rinuncia al mondo. Ma non tutti i sacerdoti hanno lo stesso ruolo né la stessa importanza. Esiste infatti una gerarchia: il papa, che detiene il più grande potere religioso e che ha influenza anche sui Grandi del regno; poi il vescovo, che è il custode della città; l'abate, che è il capo del monastero e infine il sacerdote o il parroco che riunisce intorno a sé gli abitanti del villaggio.

Per quanto concerne i rapporti tra laici e religiosi, da un lato ci sono i laici, cioè i signori, i borghesi, gli artigiani e i contadini; dall'altro gli ecclesiastici, i membri del clero. Ma anche il re e l'imperatore si ritengono rappresentanti di Dio sulla terra. La consacrazione e l'incoronazione sono cerimonie religiose che distinguono gli imperatori e i re dalla folla dei

laici. Dal canto suo anche il papa, capo della Chiesa, ha una grandissima influenza. Può condannare il comportamento di un re, escluderlo dalla comunità cristiana scomunicandolo.

Se non è destinato a diventare cavaliere, un ragazzo nobile può essere destinato alla vita religiosa. Veglierà sulla sua famiglia e pregherà per salvare l'anima dei suoi parenti. Invece di abitare in un castello, andrà a vivere, all'età di sette anni, in una scuola della cattedrale o in un monastero. Se eccelle negli studi, può sperare di raggiungere i più alti gradi della gerarchia ecclesiastica. La sua vita non è molto diversa da quella dei suoi fratelli. Divide con loro gli stessi piaceri, la caccia e i banchetti. E se non gli è permesso combattere, sa però leggere, scrivere e far di conto.

Uno dei tre grandi ordini del mondo feudale – assieme ai *mulites* o cavalieri e ai *laboratores* o contadini –, quello degli *oratores*, cioè coloro che pregano, si divideva dunque tra chierici (o preti) e monaci: i primi si occupano della cura delle anime e dipendono da un vescovo; i secondi praticano una vita più contemplativa, vivono in comune con altri monaci all'interno di un monastero e seguono una regola che, intorno all'anno Mille, era quella dettata da san Benedetto da Norcia nel VI secolo, cioè *ora et labora*, prega e lavora. L'ordine degli *oratores* non era un gruppo sociale compatto. Il prete di campagna era di umili origini, il membro invece del capitolo di una cattedrale o un vescovo, ricco di terre, proveniva spesso da potenti famiglie signorili. Così nei monasteri si distinguevano i monaci, che praticavano la preghiera e provenivano in genere da famiglie di cavalieri, dai conversi, addetti a particolari mansioni e provenienti da famiglie di origine contadina. In generale, la Chiesa, grazie soprattutto alle donazioni di famiglie potenti, divenne in questi secoli proprietaria di uno dei più vasti patrimoni di terre del mondo occidentale.

I monaci sono uomini che hanno scelto di vivere pienamente la loro fede, con la preghiera e le opere di carità. Alcuni vivono solitari in mezzo alla foresta: sono gli eremiti. La maggior parte si raggruppa intorno a un uomo pio e autorevole e forma una comunità monastica. Le prime comunità compaiono in Oriente, poi in Occidente. In principio i monaci vivono chiusi nei monasteri in mezzo alla campagna. Alcuni hanno l'incarico di cucinare, altri di confezionare i sai, fabbricare attrezzi oppure lavorare nei campi e nell'orto.

Le comunità si differenziano per i loro abiti. I Benedettini, che predicano la povertà, l'umiltà e l'obbedienza, optano per un saio nero. Al contrario, i Cistercensi scelgono un saio bianco. I Francescani, fondati da Francesco d'Assisi, sono un ordine mendicante; il loro saio è di stoffa grossolana. Come cintura hanno una corda e camminano a piedi scalzi. I monaci vivono a contatto con il popolo e diffondono il cristianesimo.

Tuttavia, nelle campagne, nelle aree montane e boschive, nei territori conquistati di

fresco alla Cristianità sopravvisse ogni sorta di culto e di credenza a carattere pagano. Ad esempio, sulla pietra dello Jutland (935 d.Ch.) la figura di Cristo è intrecciata alla decorazione che ricorda i motivi celtici. Una croce celtica dell'XI secolo, in Irlanda, rappresenta un nuovo simbolo di fede presso la quale si continuava a celebrare gli antichi riti. La pietra di Jellinge, in Danimarca, rappresenta Cristo nello stile non naturalistico dell'arte vichinga. Nell'iscrizione si legge: "Fece erigere questa pietra il re Harald, che conquistò la Danimarca e la Norvegia, e convertì i Danesi al Cristianesimo". I Vichinghi che si stanziarono in Inghilterra o in Francia si convertirono rapidamente al Cristianesimo. Quelli rimasti nelle terre d'origine furono tolleranti verso le altre religioni, anche se i loro re favorirono la conversione che avrebbe agevolato i rapporti commerciali e culturali con altri popoli. Con l'aiuto di decisi missionari, e talvolta anche con la forza, promossero conversioni di massa, che spesso provocarono feroci opposizioni e cruente ribellioni da parte dei pagani. Per quanto concerne gli oggetti di culto, i tipici talismani vichinghi furono assimilati alle simbologie cristiane: il magico martello di Thor – figlio di Odino, dio della saggezza – che i Vichinghi usavano portare appeso come amuleto, fu sostituito dalla croce, dove il Cristo è raffigurato a volte come un re nordico che indossa i pantaloni.

La società medioevale fu essenzialmente rurale, forestale, montana e progressivamente diventò cittadina. Per questo molte tradizioni di origine precristiana, usanze tradizionali, credenze superstiziose che nel più rarefatto e meno facilmente controllabile mondo dei campi e dei boschi apparivano poco evidenti e preoccupanti, si mostrarono in seguito con maggiore evidenza fornendo materia di preoccupazione sia alla Chiesa sia alle autorità civili. Usanze come la limitazione delle nascite, che giungevano anche all'aborto o all'infanticidio, erano comuni nella società rurale e dipendevano almeno in parte anche da tradizioni germaniche o celtiche. Ma la vita cittadina le faceva emergere in tutta la loro potenzialità distruttiva. Spesso si cancellava superficialmente il culto pagano distruggendo foreste o fonti sacre agli antichi dei e sostituendovi il culto di Cristo, di Maria, degli angeli e dei santi. Ma i confessori e i predicatori sapevano bene che la gente in segreto e spesso perfino senza volerlo, restava fedele agli antichi gesti e ai riti magici degli avi.

Il popolo è convinto che le stelle e i pianeti influenzino la vita degli uomini. Alcuni genitori ricorrono all'astrologo perché legga nelle stelle il destino dei figli. Quanto ai terremoti e alle eruzioni vulcaniche, si crede che siano l'annuncio di altre terribili calamità o della fine del mondo. A quel tempo si pensa ancora che il pianeta Terra sia piatto e che sia sovrastato dalla volta celeste: da qui la paura dei marinai di vedere le loro imbarcazioni inghiottite da un abisso, quando arriveranno alla fine dell'oceano.

Le paure del Medioevo.

Il Medioevo è caratterizzato dalla paura della diversità, essendo calato nella dimensione archetipica più primitiva dello stadio evolutivo dell'Orfano o del Guerriero. Le persone che non sono e non vivono come tutti o che sono diverse da tutti gli altri vengono respinte e a volte perfino perseguitate. Prima dell'anno Mille, si temono il carbonaio sporco di nero, il macellaio, il boia o il chirurgo. La sporcizia, il sangue o anche il denaro fanno paura. Il prestito di denaro a interesse – l'usura – è proibito ai cristiani. Il ruolo di prestatori spetta agli ebrei, ai quali sono vietati numerosi mestieri. Gli ebrei sono costretti a vivere in determinati quartieri e a portare un pezzetto di tessuto rotondo e giallo come segno distintivo.

A partire dal XIV secolo, i giocolieri e i vagabondi destano qualche inquietudine. Se chiedono l'elemosina, ricevono una moneta, ma non hanno il permesso di entrare nella città.

È meglio non essere ammalati nel Medioevo. Non solo ci sono poche speranze di guarire, ma tutti hanno paura del contagio. Ci si fa da parte davanti al lebbroso che agita la raganella per segnalare il suo passaggio.

Come si curano le malattie.

La medicina del Medioevo è tutta intrisa di credenze magiche o religiose e non è fondata sull'esperienza, ma si impara sui libri antichi conservati nei monasteri. Si serve anche delle conoscenze degli Arabi che, a loro volta, hanno adottato le teorie mediche dell'Antichità e hanno creato la farmacia.

I guaritori ambulanti percorrono le regioni per curare le malattie: le ernie e le diverse malattie degli occhi, dei reni... Con l'abilità delle loro mani rimettono a posto le ossa lussate o riducono le fratture. Gli speziali, antenati dei farmacisti, preparano le medicine e i barbieri chirurghi, fra un taglio di capelli e l'altro, eseguono i loro interventi. I medici più ricchi lavorano per il re mentre gli altri si lamentano per la concorrenza. Si dice che il re di Francia Carlo VIII avesse almeno 22 medici, senza contare i chirurghi e i farmacisti.

La medicina è insegnata nei monasteri, dove i monaci hanno come missione la cura degli ammalati. In città, i canonici medici sono professori nelle scuole e medici dell'ospedale. I medici diplomati sono di solito religiosi, ma, a partire dal XII secolo la Chiesa vieta loro di eseguire interventi chirurgici. Solo nel XIII secolo si potrà studiare la medicina all'università.

Per quanto riguarda la conoscenza del corpo umano, nel Medioevo sono stati fatti pochi progressi. Le grandi scoperte sono avvenute molto tempo prima, ad Alessandria d'Egitto nel III secolo a.Ch. e poi a Roma nel I secolo d.Ch. Progressi notevoli verranno fatti nel Rinascimento. La medicina medioevale si basa sulle conoscenze tramandate dai Romani.

La ricerca scientifica non è un problema del Medioevo. Solo i corpi dei criminali sono sottoposti ad autopsia per motivi di studio.

Nell'antichità il medico esaminava l'ammalato essenzialmente sentendogli il polso e guardandogli la lingua. Nel Medioevo si preferisce eseguire l'esame delle urine, che però non è molto affidabile. Le cure più praticate sono: l'applicazione delle ventose, il salasso, la somministrazione di tisane per il lavaggio dello stomaco e di sciroppi a base di spezie. Nei casi più gravi, come l'estrazione di una punta di freccia o di una lama di pugnale, si lava la piaga con vino o con olio, poi si cauterizza con un ferro rovente. Si fanno anche trapanazione del cranio. Le operazioni chirurgiche hanno inizio soltanto dopo che il paziente ha respirato una spugna imbevuta di essenze vegetali che intorpidiscono.

Dopo l'arrivo dei primi Barbari in Europa, la Chiesa manda i monaci in mezzo al popolo per convertirlo. Ma non è facile cambiare modo di pensare e la gente continua a credere agli stregoni e ai sortilegi.

La gente vuole sapere e capire.

Qualcosa cominciò a cambiare fin dall'XI secolo nelle città: la gente voleva sapere, voleva capire, magari perfino imparare a leggere per avvicinarsi direttamente alla parola di Dio. Nacquero però così anche gruppi che, in materia di fede, sostenevano opinioni differenti da quelle imposte dalla Chiesa: opinioni che venivano chiamate "eresie".

Ad esempio, i Catari credono in un Dio buono e in un Dio cattivo e predicano un rinnovamento radicale della società. In effetti, nel XII secolo vescovi e abati vivono spesso come principi e molti cristiani condannano questa Chiesa troppo ricca. Alcuni riformatori, come San Bernardo, creano nuovi ordini ispirati alla povertà; ma tra il popolo, nel sud della Francia, la contestazione si fa sempre più forte. I Catari – parola che in greco significa "i puri" – fondano una nuova Chiesa.

Il potere religioso e quello politico temono la loro dottrina, la cui applicazione, pensano, potrebbe minacciare l'ordine sociale. I Catari hanno i propri sacerdoti, i propri riti e non riconoscono l'autorità del papa. Vivono in comunità formate da laici e da religiosi. Lavorano e conducono una vita semplice. Le loro case sono situate al centro dei villaggi e sono aperte al popolo. Servono contemporaneamente come laboratorio, scuola e ospizio. I Catari sono diffusi nelle Fiandre e in Ungheria, ma le comunità più importanti si trovano in Italia e nel sud della Francia.

Nel 1208 il papa decide di indire una vera e propria crociata contro i Catari della Francia del sud, chiamati anche Albigesi dal nome della città francese di Albi. Le truppe di

cavalieri guidate da Simon de Montfort assediano le città catare. I Catari sono feriti, catturati, bruciati. Nel 1244 l'ultima fortezza catara cade nelle mani dei crociati.

Per combattere le eresie, la società del Medioevo ricorse anche a speciali tribunali quali l'*Inquisizione*. Si comprese però che era soprattutto necessario avvicinare il messaggio del Cristo alla gente, insegnare, venire incontro al bisogno di carità e di giustizia che si andava facendo sempre più urgente. Vi fu chi propose di vivere il cristianesimo nella povertà e nella semplicità, secondo l'insegnamento di Gesù nei Vangeli. L'esempio migliore di ciò fu il "Povero d'Assisi", Francesco di Pietro Bernardone.

I grandi viaggi dei pellegrini.

D'altro lato, ascoltando la parola di Cristo: "Lascia tutto ciò che hai e seguimi", molti uomini del Medioevo non esitano a compiere lunghi pellegrinaggi per salvarsi l'anima.

Migliaia di persone si mettono per via ogni anno. Sono contadini senza terra che non hanno nulla da perdere, ammalati che sperano di guarire, cavalieri che hanno molto da farsi perdonare.

In un'epoca in cui regna la violenza, il pellegrinaggio è un modo di fare penitenza, di purificarsi, di farsi perdonare i propri errori per incominciare una nuova vita e guadagnare il paradiso. Alcuni lo fanno per chiedere la guarigione o per tener fede a un voto. Per altri è un modo di sfuggire l'infelicità quotidiana, di provare l'avventura, ma la maggior parte dei pellegrini è costituita da persone di ogni condizione che hanno deciso di mettere in discussione il loro modo di vivere e che vogliono provare a mettere in pratica il messaggio del Vangelo.

Dal X secolo San Giacomo di Compostella è una meta di pellegrinaggi molto frequentata. La tradizione vuole che Giacomo il Maggiore, uno dei quattro apostoli più vicini a Gesù, sia stato sepolto in quel luogo. Sono numerose le strade che conducono al santuario.

Nel Medioevo i santi hanno grande importanza. Fin dalla nascita, un bambino è messo sotto la protezione di un santo. Si conta su di lui alla fine della propria vita perché interceda presso Dio. Si ricercano le ossa dei martiri della Chiesa per raccoglierle in un santuario. È molto importante per un santuario possedere il più gran numero di ricordi della vita di un santo famoso: le reliquie. I reliquiari sono cofanetti preziosi che contengono le reliquie (un pezzetto della croce di Cristo o una parte del corpo di un santo o anche un pezzo del velo della Vergine Maria). Vengono aperti per i pellegrini. I pellegrini vanno al santuario per poter toccare le reliquie.

Con il loro bastone, chiamato anche "bordone", camminano sulle strade. Per bagaglio, spesso non hanno che una bisaccia. I meno poveri hanno qualche moneta. A partire dal XIII

secolo indossano un abito di grossa lana scura, chiamato “schiavina”. Come altro segno distintivo portano al collo una conchiglia. Fin dal IV secolo la conchiglia è il simbolo del pellegrinaggio. Ma i pellegrini che si recano a Compostella ne faranno il proprio simbolo e ne raccoglieranno sulle spiagge della Galizia per dimostrare che hanno veramente fatto quel viaggio. Troviamo la stessa insegna nel blasone degli abati dell’ordine di Cluny che hanno iniziato la tradizione del pellegrinaggio a Compostella.

Camminano tutti verso i luoghi santi. Alcuni di questi sono molto famosi, come Roma dove risiede il papa, oppure Gerusalemme dove si trova la tomba di Cristo. La destinazione può cambiare in funzione del peccato da espiare. Se si tratta di un peccato grave, bisogna compiere un lungo pellegrinaggio, se la colpa è minore è sufficiente un pellegrinaggio più breve.

Il pellegrinaggio non è un viaggio turistico. La strada è lunga, faticosa e i pellegrini rischiano la vita ogni giorno. La sera, bussano alle porte dei monasteri e degli ospizi per lavarsi, mangiare e dormire. Si riposano anche nelle chiese o nelle cattedrali che trovano sul loro cammino. Per raggiungere Gerusalemme si ammassano sulle navi dove l’igiene lascia molto a desiderare.

L’imperatore al centro di uno scenario coreografico.

I teologi del Medioevo hanno immaginato Dio e il paradiso a somiglianza della corte imperiale romana, di cui sussistevano ricordi cerimoniali e istituzionali precisi e che si perpetuava nella corte imperiale bizantina di Costantinopoli.

La corte celeste attorniava quindi il Re del Cielo, circondato dai cori delle gerarchie angeliche e dai santi. A Bisanzio, l’imperatore era circondato dai suoi funzionari a somiglianza del Signore: e lo si acclamava come *filochristos* (l’“amico di Cristo”) e *isapostolos* (“pari agli apostoli”). Tutto quello che lo riguardava era “sacro”: il suo palazzo, i suoi arredi, le sue milizie.

L’Europa occidentale era uscita nel V secolo dalla compagine imperiale. In seguito, nell’VIII-IX secolo con Carlo Magno e quindi fra il X e XI secolo con la dinastia dei duchi di Sassonia diventati re di Germania, il mondo romano-germanico fedele alla Chiesa romana aveva riorganizzato un suo impero, che si sarebbe in seguito denominato “Sacro” e “Romano”.

L’impero carolingio, alla morte di Carlo Magno nell’814, prefigurava già l’impostazione dell’Europa attuale con la Francia e la Germania in primo piano.

L’imperatore era il capo della società civile; sovrano *in temporalibus*, cioè delle cose

terrene, non apparteneva d'altro canto propriamente al laicato. Con l'incoronazione, riceveva anche l'unzione col crisma vescovile e il rango diaconale nel clero. I suoi arredi – corona, spada, scettro, sfera imperiale simbolo del mondo – erano benedetti e sacri al pari delle reliquie. Il suo manto era simbolo della volta celeste, egli era detto “immagine di Cristo”, e “unto del Signore”. Ad Aquisgrana, la cappella palatina dove era sepolto Carlo Magno, era una sorta di santuario imperiale, meta di pellegrinaggi. La pianta ottagonale della cappella era ispirata forse al “tempio del Signore” di Gerusalemme, cioè alla Moschea di Omar o Cupola della Roccia. Terminata nel 691, simbolo della nuova potenza dell'Islam, fu eretta, secondo la leggenda, attorno alla pietra sacrificale di Abramo e Isacco. Da questo punto, Maometto sarebbe asceso al cielo. È un luogo pieno di significati religiosi per ebrei, cristiani e musulmani. La forma ottagonale - il numero otto era simbolo della Resurrezione – è l'elemento comune alla cappella palatina di Carlo Magno e alla Moschea di Omar.

Nel XII secolo l'imperatore Federico I Barbarossa – che reimpose il diritto imperiale romano in Occidente – fondò una vera e propria teologia imperiale, in concorrenza col papa di Roma che ormai gli contendeva l'egemonia sull'Europa cristiana. A metà del Duecento, l'imperatore Federico II fece costruire nella Puglia settentrionale un castello anch'esso a pianta ottagonale: una specie di monumento alla sacralità dell'impero.

Gli imperatori cercarono di inserire anche vescovi, abati e città stesse all'interno del sistema feudo-vassallatico da essi egemonizzato. Gli imperatori avevano organizzato il territorio dell'impero in circoscrizioni di diritto pubblico, dette *contee*, e, quando erano di confine, *marche*. Si era inoltre fondato un sistema di cessione di benefici soprattutto territoriali, detti comunemente *feudi*, a fronte dell'omaggio prestato a singoli signori, detto per questo *vassallatico*. *Vassallo* è un termine indicante chi si legava a un altro con giuramento di subordinazione. I funzionari di diritto pubblico, marchesi e conti, svolgevano la loro funzione coadiuvati anche dai vassalli, che ben presto ottennero il diritto a mantenere ereditariamente i loro possedimenti pur non trasformandoli in piena proprietà. In questo modo, i poteri pubblici e il sistema cosiddetto “feudale” si integravano a vicenda.

Ma nel corso del Duecento gli imperatori germanici persero gradualmente la loro autorità: i papi riuscirono a imporre la dottrina della superiorità del potere spirituale nei confronti di quello temporale. Intanto, gli altri re europei di Francia, d'Inghilterra, di Castiglia, di Aragona, d'Ungheria, riuscirono gradualmente a legittimare il loro diritto a non ritenersi in alcun modo inferiori e subordinati all'imperatore, a differenza di quanto aveva cercato di sostenere Federico I.

Alla fine del Duecento, l'ideale dell'unità politica della cristianità era tramontato per sempre.

Come si può notare, la concezione gerarchica del potere, per cui non viene valorizzata l'*identità autonoma*, mentre si tende a concentrare il potere al vertice della piramide, è all'origine della disgregazione della compagine imperiale.

La dimensione totalizzante della concezione verticale dell'impero si è infranta contro la realtà dei bisogni dei cittadini di avere un senso di identità e di autonomia.

Come si è accennato, nel Medioevo il papa sosteneva di avere autorità su qualsiasi potere terreno, quindi anche sull'imperatore che era il sovrano più potente di tutti, il quale se voleva essere riconosciuto come tale doveva andare a Roma a farsi incoronare. D'altro lato, l'imperatore, fin da Carlo Magno, aveva conquistato alcune caratteristiche "sacre", per cui il suo impero si diceva "sacro" e "romano", e intorno al Mille si era arrogato il diritto di confermare l'elezione del papa e di nominare lui stesso dei vescovi a governare a suo nome alcune città. La società medioevale era dunque condizionata dalla lotta tra due grandi poteri forti, il papato e l'impero, che sfociò nella lotta delle investiture. Questa grande confusione di poteri si concluse con una pacificazione tra papato e impero nel 1122, con il concordato di Worms: era il primo passo verso la separazione tra potere spirituale e potere terreno.

La secolarizzazione.

Da un punto di vista storico la *secolarizzazione* arrivò nel XIX secolo, intendendo con questo termine il processo di dissoluzione dei diversi elementi che costituiscono un modo di vivere (punti di vista, costumi, forme di società, anche cose e persone) o del loro complesso, non più tenuto dalla religione.

La secolarità è il risultato di questo processo. Ma il processo di secolarizzazione non è solo un prodotto spirituale e sociale della modernità illuminata, bensì fa sempre parte degli sviluppi storici. In effetti, si deve parlare di secolarizzazione ogni volta che l'essere umano si emancipa da modelli di condotta religiosamente condizionati e si orienta secondo l'*autonomia* immanente ai vari campi di realtà.

La secolarizzazione, considerata secondo le forme in cui si presenta, può essere inquadrata secondo tre prospettive geografiche.

a. In Occidente l'esigenza di secolarizzazione è stata sollevata nel confronto con le concrete forme religiose che prima dominavano e, quindi, l'appello alla secolarizzazione equivale ad una chiara provocazione rivolta al Cristianesimo e alla sua forma istituzionale, la Chiesa. Quindi la secolarizzazione in Occidente dovette intendersi come liberazione dalle pretese e dal dominio ecclesiastico. Questo a sua volta ha avuto come conseguenza il presentarsi della secolarizzazione, ideologizzata come immanenza e profanità, quale origine

di una nuova scala di valori, di autonomia e di libertà, oppure di una perdita della religione, dell'ateismo ecc.

Poi la discussione teologica tentò di intendere la secolarizzazione come il legittimo processo di autoemancipazione, secondo il processo della creazione, per cui l'essere umano deve mettere al suo servizio il mondo (Gn 1,28). Ma l'essere umano è sempre in pericolo di sottrarsi a Dio e al compito ricevuto, per cui si deve anche tener conto che egli porta a compimento il processo di secolarizzazione sfociando nella pretesa di autodomínio, e quindi trasforma la secolarizzazione, come adempimento di un comando divino, in *secolarismo*, ossia in un progetto di visione del mondo che lo porta a tornare verso idoli che si è costruito.

b. Guardando all'Asia e alle religioni tipiche della regione, si possono individuare due momenti, che non sono nella realtà insolubili, ma si integrano, si condizionano e si mescolano tra loro. Da un lato la secolarizzazione risulta da influssi occidentali, dall'altro da uno sviluppo immanente asiatico. Ma l'Asia non è un blocco monolitico. Una grande quantità di popoli e di religioni, l'Induismo, il Buddhismo, il Confucianesimo e il Taoismo sono di origine asiatica e ciascuna di esse ha una propria interpretazione del mondo e dei suoi processi. Il concetto di secolarizzazione è presente anche sullo sfondo del dibattito asiatico, sostanzialmente sollevato, almeno in parte, dalla discussione che si è avuta in Occidente.

c. La secolarizzazione contemporanea presenta un carattere non più regionale, rispetto a tutti i precedenti processi di secolarizzazione. Grazie alla tecnica moderna e alle possibilità di comunicazione, possiede una dimensione mondiale. Si costituisce una civiltà comune a livello mondiale, in cui i problemi assumono una versione mondiale: la pluralità delle visioni del mondo e delle società, la capacità di autodeterminarsi, di configurare il mondo e il futuro da parte di tutta l'umanità, la religione partecipa di questa dimensione collettiva. Questa nuova situazione sollecita i rappresentanti delle diverse religioni a praticare un dialogo che assume forme del tutto nuove, perché le religioni, contemporaneamente, si trovano a dover affrontare la stessa sfida, che più o meno le minaccia nella loro esistenza.

L'espressione citata all'inizio del capitolo "Chi non è con me è contro di me", da cui seguirono le riflessioni sulla civiltà medioevale di impronta teocratica ci introduce alla comprensione dell'essenza del pregiudizio nella nostra cultura e società. La comprensione del pregiudizio non va disgiunta dall'analisi dei livelli evolutivi della dimensione del Guerriero in cui l'individuo e la comunità sono calati. Nella misura in cui prevale il lato Ombra del Guerriero che percepisce le differenze come una minaccia all'identità, si impone il fenomeno del pregiudizio. Ma ora rivolgeremo l'attenzione ad un esame più specifico del fenomeno.

CAPITOLO II

IL PREGIUDIZIO IN UNA PROSPETTIVA PSICOLOGICA

CHE COS'È IL PREGIUDIZIO?

Nel 1954, ad Harvard, lo psicologo sociale Gordon Allport pubblicò un volume intitolato “La natura del pregiudizio”. Ampio e scritto con stile brillante, quel libro ha finito per essere considerato un punto di partenza della moderna ricerca sulla natura del pregiudizio e sui metodi utilizzabili per ridurre l’impatto. Allport forniva non solo un esame incisivo delle origini della discriminazione tra gruppi, anticipando alcune scoperte della *social cognition* e della psicologia dei gruppi, ma anche una serie di raccomandazioni strategiche dirette ad eliminare il fenomeno, che fecero scuola. La maggioranza dei tentativi compiuti in seguito per migliorare le relazioni interrazziali nelle scuole americane si fonda sulla teorizzazione allportiana.

In tale prospettiva è utile rivolgere l’attenzione ad alcune definizioni e assunti guida dell’insegnamento di Allport.

Il pregiudizio può essere considerato sia come *processo di gruppo* sia come fenomeno che può essere analizzato a livello della percezione, dell’emozione e dell’azione *individuali*, come chiarisce Ruper Brown nel suo libro¹. L’approccio psicosociale descritto da Brown viene collegato alle analisi offerte da altre discipline quali la storia, la politica, l’economia e la sociologia. In linea con la posizione di Le Vine e Campbell (1972), Brown conclude osservando come ciascuna di queste diverse prospettive possa offrire, da sola, preziosi spunti sulla natura del pregiudizio senza per questo dover essere ridotta o posta in posizione sussidiaria rispetto a un livello di analisi ritenuto più importante. La prospettiva storica e politica è stata da me presa in considerazione nella prima sezione del libro, in linea con la tematica fondamentale di dialogo con altre culture e civiltà. Il *Mein Kampf* di Hitler, presentato nel prossimo volume, può essere esaminato quale prototipo della costruzione di assunti pregiudiziali nei confronti delle minoranze etniche e delle donne. Si può riscontrare in questo scritto di Hitler anche l’istituzionalizzazione del “nemico esterno”, rinvenuto in particolare nei francesi: viene creato il nemico, in modo da rendere la situazione più grave.

¹ Cfr. Brown R., *Psicologia sociale del pregiudizio*, Il Mulino, Bologna, 1997, p. 7

In sintonia con la principale pista di ricerca, è stato scandagliato anche il periodo storico del Medioevo, che eccelle nella costruzione di pregiudizi culminanti nella “caccia alle streghe” e all’“untore”.

In ultima analisi, ciascun livello di analisi va integrato ai restanti e può certamente imporre vincoli concettuali ed empirici alla teorizzazione nei settori limitrofi.

Verrebbe da pensare che il nazismo di Hitler e il Medioevo appartengano ad un passato remoto e non ci tocchino da vicino. Invece, le ricerche effettuate sembrano confermare che i pregiudizi etnici, religiosi, sessuali sono ben radicati e si ripresentano sotto vesti camuffate, simboliche, sottili, anziché grezze, come un tempo.

Il perdurare della discriminazione, ad esempio, è confermato da tre relazioni relativamente recenti. La prima, dell’Urban Institute di Washington, ha mostrato che quando si verificava un trattamento diverso dei richiedenti, i soggetti bianchi ricevevano, a Washington e a Chicago, un numero tre volte maggiore di offerte di lavoro di soggetti neri di caratteristiche analoghe. Gli ispanici se la passavano appena un po’ meglio, come mostravano i dati confrontati con quelli degli anglosassoni. Questi ultimi ricevevano infatti più di due volte e mezzo il numero di offerte dei primi (Turner et al. 1991).

La seconda relazione, del British Commission for Racial Equality, ha mostrato che il 20% delle agenzie immobiliari private in 11 città e cittadine inglesi continua ad esercitare comportamenti discriminatori nei confronti delle minoranze etniche nella locazione di proprietà poste in affitto. Fortunatamente, però, si è potuto documentare un atteggiamento meno discriminatorio nei proprietari e negli esercenti privati (CRE 1990).

Nella terza relazione, che illustra i risultati di uno studio su piccola scala della discriminazione nei confronti dei medici asiatici negli ospedali inglesi, si è rilevato che una richiesta per lettera da parte di un soggetto fittizio con un nome dal suono inglese aveva una probabilità doppia di essere seguita in tempi brevi da un colloquio di lavoro di quanto non fosse una lettera di un soggetto con caratteristiche analoghe ma un nome asiatico (Esmail e Everington 1993).

Dietro queste statistiche è presente una realtà di quotidiana violenza verbale, di ingiurie e di minacce di violenza fisica ai danni di numerosi membri di gruppi minoritari. Nel periodo del biennio 1988-1990 si è verificato in Inghilterra un aumento di oltre il 50% degli attacchi razziali denunciati dalla polizia (CRE 1993).²

Gli esempi riportati rappresentano tutti casi di un tipo particolare di pregiudizio, quello nei confronti di membri di minoranze etniche. Ci sono, naturalmente, molte altre

² Cfr. Brown R., op. cit. pp. 10-11

varietà diffuse di pregiudizio: verso le donne, verso gli omosessuali e i portatori di handicap, come Brown dimostra eccellentemente nel suo libro.

Ma cosa intendiamo esattamente con il termine “pregiudizio”? Nel *Chambers English Dictionary* (1988) possiamo trovare una definizione del pregiudizio di questo tenore: giudizio o opinione formatosi prima o senza il dovuto esame dei fatti.

Definizioni di questo tipo hanno condotto molti psicologi sociali, nel loro tentativo di definire il pregiudizio, a sottolineare caratteristiche quali la “scorrettezza” o l’“inaccuratezza”. A titolo di esempio riporto la definizione di Allport:

Il pregiudizio etnico è un sentimento di antipatia fondato su una generalizzazione falsa e inflessibile. Può essere sentito internamento o espresso. Può essere diretto verso un gruppo nel suo complesso o verso un individuo in quanto membro di quel gruppo (Allport 1954, 10).

Ecco un'altra definizione:

[Il pregiudizio] è un giudizio negativo a priori dei membri di una razza o di una religione o nei confronti di chi assume un qualunque altro ruolo sociale significativo, mantenuto a dispetto dei fatti che lo contraddicono (Jones 1972, 61).

O, ancora più recentemente:

Un atteggiamento negativo ingiustificato nei confronti di un individuo che si fonda unicamente sull'appartenenza del medesimo individuo ad un particolare gruppo (Worchel, Cooper e Goethals 1988, 449).

Per portare un esempio politico, da quando in Italia si è insediato il sistema elettorale maggioritario, la competizione è diventata più dura, secondo la “logica” del sistema. Gli avversari politici si affrontano con durezza, ma anche con “delegittimazione incrociata”, che rientra nell’atteggiamento pregiudiziale di qualifica o giudizio negativo *a priori* verso il gruppo nel suo complesso o verso un individuo in quanto membro di quel gruppo. L’atteggiamento negativo ingiustificato nei confronti di un individuo che si fonda unicamente sull'appartenenza del medesimo individuo ad un particolare gruppo politico indica che in Italia occorre stabilire e apprendere le regole della convivenza con un sistema bipolare. La demonizzazione dell’avversario e la sua delegittimazione rientrano nelle strutture totalitarie, dominate dall’intolleranza della “diversità” e dei dissidenti.

Le definizioni psicosociali sopra riportate presentano molti vantaggi rispetto a spiegazioni lessicali più formali. In particolare, come sottolinea Brown, esse esprimono un aspetto essenziale del fenomeno del pregiudizio e cioè il suo essere un orientamento sociale nei confronti di certi individui a ragione della loro appartenenza a particolari gruppi. L'altro fattore comune presente in queste definizioni sta nel loro sottolineare la connotazione negativa del pregiudizio di gruppo. Da un punto di vista logico, il pregiudizio può assumere forme sia positive sia negative. "Io, ad esempio – precisa Brown – ho una disposizione particolarmente favorevole nei confronti di tutto ciò che è italiano: mi piace il cibo italiano, il cinema italiano e non perdo occasione per provare il mio esecrabile italiano con chiunque abbia la compiacenza di ascoltarmi (con grande imbarazzo di familiari e amici). Come che sia, queste innocue infatuazioni, di rado assurgono a problema sociale di rilievo meritevole della nostra attenzione di scienziati sociali. Il tipo di pregiudizio che assale così numerose società del mondo contemporaneo e che richiede con tanta urgenza di essere da noi capito è quello negativo: il trattamento guardingo, timoroso, sospettoso, spregiativo, ostile, o in ultima analisi mortifero di un gruppo di persone da parte di un altro gruppo".³

Anche la storia può essere "filtrata" pregiudizialmente da antipatie o da simpatie verso ideologie o personaggi storici.

L'11 dicembre 2002 la commissione cultura della Camera approva il controllo dei libri di storia da parte del Ministero della Pubblica Istruzione.

Per portare un esempio, tra i "buchi" nella memoria storica c'è il 17 giugno 1953, a cui si è data scarsa importanza, che segnò Berlino con una scia di sangue da parte dei carri armati sovietici. La scintilla della rivolta fu un decreto per il prolungamento dell'orario di lavoro. I lavoratori in rivolta chiedevano anche libere elezioni e Germania unita. Stalin era morto da poco e la repressione provocò circa 250 morti, condanne a morte, deportazioni e riapertura dei lager nazisti. La rivolta si estese anche a Lipsia, Jena, Potsdam. In seguito, i carri armati sovietici segnarono duramente Budapest e Praga.

Un'altra informazione che non si trova sui libri di storia riguarda il destino dei cosacchi dell'Armata bianca e degli ucraini, che sono penetrati in Austria e si sono alleati con Hitler nella speranza di rimettere lo zar sul trono di Russia. I cosacchi erano per tradizione i fedelissimi dello zar, che hanno sempre combattuto al suo fianco. Si sono arresi agli inglesi, al momento della liberazione, con la promessa di non essere espulsi in Russia, ma gli inglesi li hanno consegnati a Stalin, il quale ha assegnato loro la stessa sorte destinata ai dissidenti politici: fucilazione o morte di stenti in Siberia.

³ Ibidem p. 13

Ho già accennato in altri volumi⁴ alla polemica suscitata in Italia dai testi di storia viziati da interpretazioni smaccatamente ideologiche. Ma in Gran Bretagna uno storico suscita scalpore per la sua “travolgente” simpatia verso Mussolini. Si tratta di uno storico “revisionista” britannico, Nicholas Farrell, che per dieci anni ha vissuto a Predappio, paese natale del duce.

Farrell, che già nel 2001 ha dato alle stampe una prima biografia di Benito Mussolini, torna alla carica con un nuovo libro, “Mussolini una nuova vita”, incentrato sull’attività sessuale del dittatore. Farrel non fa mistero di simpatizzare per il fascismo definendolo la vera “terza via, di collaborazione, fra capitalismo e socialismo, che – afferma temerariamente – oggi è sostenuta dal new Labour” di Tony Blair.

L’ammirazione di Farrell per Mussolini politico si affianca a quella per Mussolini amatore sbrigativo. Le occasionali amanti erano scelte nella massa di ammiratrici che scrivevano a Mussolini e che, dopo, venivano liquidate senza neppure un caffè. Di gusti semplici, non guardava né alla bellezza fisica né alla classe sociale. Quasi tutte avevano però in comune di non essere giovanissime. Dalla moglie, Rachele Guidi, il duce ebbe cinque figli. Mussolini ebbe innanzi tutto una lunga storia con Margherita Sargatti, critica d’arte dell’Avanti: fu una relazione durata venti anni. Poi ci fu la mite Ida Dalser che gestiva un salone di bellezza. Incinta, battezzò il figlio Benito Albino costringendo, dice Farrell, Mussolini a pagarne il mantenimento. “Ma una volta al potere egli si liberò di lei chiudendola in manicomio, dove rimase per il resto della vita”. Alla fine arrivò Claretta Petacci – amante del duce dal 1936 fino alla morte di entrambi – che cedette solo dopo quattro anni di intensi corteggiamenti. La giovane amante era ferocemente gelosa, a differenza della moglie, ma Mussolini – racconta ancora lo storico – le diceva di non essere gelosa “di questa parte animale del mio essere”. Mussolini avrebbe avuto anche una love story con la napoletana Angela Curti Cucciati da cui sarebbe nata una figlia, Elena.

Ogni giorno una donna diversa, per quattordici anni filati. Furono in tutto almeno 5.000 le donne con le quali Benito Mussolini avrebbe avuto contatti nel suo ufficio a Palazzo Venezia. E se non ci avesse pensato la guerra a fermarlo, chissà a quali cifre sarebbe arrivato il fondatore del fascismo. A fare questi calcoli, destando non poche perplessità e qualche ironia fra storici e pubblicisti, è sempre Farrell.

D’altronde, Brown non ritiene necessario presumere, come fanno le definizioni sopra riportate, che il pregiudizio possa essere considerato un insieme “falso” o “irrazionale” di credenze, ma generalizzazione “fasulla” o una disposizione “arbitraria” a comportarsi

⁴ Si veda, ad esempio, Zanetti G., *Una paura per crescere*.

negativamente nei confronti di un gruppo diverso dal proprio. Ci sono tre ragioni per mettere in discussione questa prospettiva. Innanzitutto, l'affermare che un atteggiamento o una credenza è "falsa" implica in qualche misura che avremmo modo di stabilirne la "correttezza". In alcune specifiche circostanze questo potrebbe essere possibile, ma soltanto se la credenza in questione si riferisce a qualche criterio obiettivamente misurabile (Judd e Park 1993). Ma quanto spesso un'operazione del genere risulta possibile? Le affermazioni pregiudiziali tendono a venire espresse in termini molto più vaghi e ambigui. Ad esempio, come potremmo pensare di stabilire la veridicità o la falsità della credenza secondo cui i neri hanno una predisposizione a "creare dei problemi"? Possiamo immaginare delle procedure per misurare i punteggi delle persone a questo indice contro qualche standard normativo di "pacifismo"? Potremmo incorrere in difficoltà insormontabili, nel tentativo di rispondere a questa questione. E anche quando una valutazione comparativa mostrasse una maggiore propensione a "creare problemi" nelle popolazioni nere, questo ipotetico dato statistico potrebbe sempre essere spiegato con un'infinità di ipotesi *ad hoc*, ad esempio, in termini di reazione alla provocazione dei bianchi, di risposta a una deprivazione sociale iniqua ecc., ciascuna delle quali basterebbe a rifiutare l'imputazione fatta ai neri di "propensione a creare problemi". I sentimenti negativi espressi non perdono per questo in pregiudizialità per il fatto di avere una qualche presunta base di realtà.

Un secondo problema che può derivare da una definizione di pregiudizio che pretende di riferirsi a una verità presunta è connesso al carattere particolarmente relativistico della percezione tra gruppi. È stato da tempo osservato come per i gruppi, più che per gli individui, "non è bello ciò che è bello, ma è bello ciò che piace". In altre parole, ciò che un gruppo trova "piacevole", "morale" o anche "autoevidente", può essere diversamente considerato da un secondo gruppo. È problematico, pertanto, rispondere alla questione se sia più stridente con la realtà la visione che un gruppo ha di sé – riassumibile, ad esempio, nell'aggettivo "parsimonioso" – quella che un secondo gruppo ne ha dall'esterno – condensabile nell'aggettivo "avaro" -. Ciò che distingue le due visioni, infatti, non è il grado relativo di "correttezza", ma le rispettive connotazioni di valore.

Anche i cristiani erano considerati dai romani dei rivoltosi, ribelli e rivoluzionari, perché non accettavano il culto pagano e, soprattutto, perché non veneravano l'imperatore come un dio, che si faceva chiamare "divino". E il terrorismo, visto dall'*ingroup* e dall'*outgroup*, assume un significato diverso a seconda del punto di osservazione. Renzo Guolo, storico del fondamentalismo islamico, intervistato a "Enigma" il 16 maggio 2003, parla di "fede nel martirio; ci si sacrifica per la fede". Il "martire nel nome della fede" è un

terrorista solo per l'*outgroup* che valuta dall'esterno. Sparsi nel mondo ci sono 18.000 potenziali terroristi di *Al Qaida*. Osama Bin Laden è l'uomo simbolo, affiancato da una mente ideologica e politica, che mira a privatizzare il terrorismo, sottraendolo al legame con i singoli stati, e a globalizzarlo. Ogni cellula ha autonomia gestionale e organizzativa. Bin Laden dà le linee direttive e i componenti agiscono autonomamente; è il mandante, non l'organizzatore. Magdi Allam, editorialista de *La Repubblica*, dichiara ad "Enigma" che "Bin Laden non rivendica gli attentati, non dice 'grazie' per qualcosa che ha fatto, ma che Dio lo ricompensi. Non si attribuisce il merito", in base al "credo" islamico. *Al Qaida* è una realtà tentacolare, in cui le cellule agiscono autonomamente. Bin Laden è passato da una posizione religiosa e ideologica ad una politica, pratica. I suoi discorsi sono più concreti e si rivolgono ad un pubblico molto meno religioso. È un miliardario imprenditore del terrore. Investe per ottenere un risultato pratico: scalzare la monarchia in Arabia Saudita, suo Paese di origine; avere potere religioso su oltre un miliardo di musulmani e mettere le mani sulla cassaforte economica del petrolio.

L'attentato di Riyad realizzato da kamikaze che si sono scagliati con auto cariche di esplosivo contro complessi residenziali abitati da stranieri, tra cui americani, - con un bilancio di oltre 90 morti e 200 feriti - avviene mentre gli americani stanno lasciando l'Arabia Saudita. Pertanto, i luoghi santi non saranno più profanati dagli americani. Ciò viene "letto", dal radicalismo terroristico, che non conosce compromesso, come una debolezza dell'Arabia Saudita e degli USA. Così, il terrorismo colpisce più forte i più deboli per conseguire il vero obiettivo: impadronirsi del potere politico, economico e religioso dell'Arabia Saudita.

Ciò che distingue le due visioni - quella "terroristica" e quella "non terroristica" - è una diversa connotazione di valore. Per l'estremismo il ritiro americano rappresenta una debolezza, per i moderati costituisce l'esito di una logica che non resta aggrappata a rapporti di forza economica e militare, ma tiene conto della cultura e della complicatissima geopolitica del Medio Oriente.

Un'ultima difficoltà che deriva da queste classiche definizioni del pregiudizio è connessa al fatto che esse presuppongono nelle loro definizioni più di quanto sia probabilmente legittimo fare. Quando, ad esempio, Allport (1954) parla di "inflexibile generalizzazione" o Ackerman e Jahoda (1950) della "funzione irrazionale" assolta dal pregiudizio, danno l'impressione di pensare ad esso nei termini di un fenomeno impermeabile al cambiamento e privo di qualunque funzione logica per chi lo usa. Ma è perfettamente possibile, come si vedrà in seguito, che il pregiudizio presenti spesso una qualità disfunzionale e di apparente immobilità. Ciononostante, pensare ad esso in termini di

irrazionalità significa non rendere giustizia alla varietà e alla complessità di forme che assume, alla qualità sorprendentemente sfuggente che lo contraddistingue in alcune circostanze.⁵

Queste riflessioni spingono Brown ad adottare una definizione di pregiudizio meno ristretta di quelle finora incontrate, guardando ad esso alla luce della presenza di almeno alcune di queste caratteristiche:

Il mantenimento di atteggiamenti sociali o credenze cognitive squalificanti, l'espressione di emozioni negative o la messa in atto di comportamenti ostili o discriminatori nei confronti dei membri di un gruppo per la sola appartenenza ad esso.

Tale definizione ricorda da vicino quelle adottate da Secord e Backman (1964), da Sherif (1966) e da Aboud (1988) e richiede, per essere pienamente compresa, due sole ulteriori osservazioni. La prima è la possibilità di considerare il pregiudizio nell'accezione piuttosto allargata, come un termine sostanzialmente sinonimo di altri quali sessismo, razzismo, intolleranza per l'omosessuale, ecc. Alcuni autori propongono di restringere l'ambito di denotazione di termini quali "razzismo" a ideologie e a pratiche giustificate in riferimento a presunte differenze biologiche fra gruppi (Van den Berghe 1967, Miles 1989). Nella prospettiva psicosociale adottata da Brown è più utile considerare queste pratiche e queste ideologie come casi particolari di un fenomeno più generale di pregiudizio. In tal modo non si rischia di estromettere dalla discussione forme importanti di pregiudizio intergruppi, quali talune espressioni di intolleranza religiosa per il solo fatto che non si riferiscono smaccatamente a componenti biologiche.

Una seconda osservazione riguarda la necessità di non considerare il pregiudizio come un fenomeno puramente cognitivo o attitudinale e di prestare invece attenzione alle sue componenti emotive e alle sue possibili espressioni comportamentali. Brown evita di tracciare qualunque demarcazione netta fra atteggiamenti pregiudiziali, sentimenti di ostilità e forme discriminatorie o oppressive di condotta, senza per questo intendere che queste diverse forme di pregiudizio siano identiche o necessariamente interconnesse fra loro. Brown porta prove empiriche a dimostrazione della reale complessità della relazione che molto spesso le lega, ma che non impedisce di considerarle aspetti diversificati di un orientamento pregiudiziale più generale. Tale enfasi su più livelli è deliberata e si oppone a certe tendenze della psicologia sociale moderna attente a sottolineare gli aspetti cognitivi del pregiudizio, ma troppo poco

⁵ Cfr. Brown R.op. cit. pp. 23-25

interessare alle sue componenti affettive e comportamentali (Hamilton 1981; Mackie e Hamilton 1993). L'analisi cognitiva del pregiudizio è certamente importante, ma ignorando la natura emozionalmente carica, per non dire satura, del pregiudizio così come viene perpetuato e sperimentato nella vita reale, si trascura un aspetto decisamente fondamentale del fenomeno. È quindi interessante seguire il gioco reciproco fra i processi cognitivi e i processi più motivazionali interni al pregiudizio.

INCIDENTE DIPLOMATICO O CASO PSICOLOGICO?

La portata del pregiudizio va ben al di là di una legittima opinione, soprattutto quando mina le relazioni internazionali.

Probabilmente molti hanno assistito o partecipato a qualche sassata a colpi di "pregiudizi". Ma ci sono lanci di sassi più o meno arbitrari che diventano incidenti diplomatici di portata internazionale. Clamorosa è la polemica suscitata dall'esternazione di Berlusconi, che propone un ruolo di *kapò* in un film sui campi di concentramento in produzione in Italia, in risposta alle invettive dell'eurodeputato tedesco Schulz. A stretto giro arriva subito la protesta del Cancelliere Gerhard Schröder che chiede le scuse al presidente italiano. Dopo una telefonata tutto sembrava risolto per il meglio. Il 7 luglio 2003 è arrivata una nuova tegola a causa delle esternazioni del sottosegretario Stefano Stefani, della Lega Nord. Stefani, vicentino, che ha la delega per il turismo, dopo l'incidente al Parlamento europeo tra Berlusconi e Schulz, se ne è uscito sulla *Padania* con un articolo in cui metteva in dubbio l'intelligenza dei turisti tedeschi che vengono in Italia e, con parole grossolane, li descriveva come gran bevitori di birra e mangiatori di "kartofel fritte".

È stato notato che, purtroppo per Stefani, persona a volte greve ma onesta e sincera, così come per tanti politici assai meno stimabili che facevano i loro comodi senza pagare mai dazio, lo Stivale si è infilato nella UE, dove le parole pesano, i comportamenti contano e le regole vengono rispettate, anche se non sempre e rigorosamente. E siccome la UE oggi è una specie di condominio, ritenere che in queste circostanze non ci siano reazioni politiche e diplomatiche con riflessi pesanti sugli equilibri interni e internazionali è come pensare che chi sferra un pugno in faccia al rumoroso inquilino del terzo piano possa farla franca. Per dirla come l'ha detta un forbito relatore a un convegno nel Nordest, all'ex sottosegretario Stefano Stefani quel caustico articolo sui tedeschi è tornato indietro come un *bungalow*. Il politico e

imprenditore orafo vicentino, un ome alto e grosso che dice sempre pane al pane e vino al vino, alla fine è stato costretto a rassegnare le dimissioni.

Le frasi di Stefani avevano già sollevato le ire dei nostri operatori turistici. Il 7 luglio sera è arrivata la doccia fredda. Schröder ha detto a chiare lettere che le parole di Stefano non gli sono piaciute e che, se il governo italiano non prenderà le distanze dalle parole del sottosegretario, egli non verrà in Italia per fare le vacanze che già aveva programmato.

Costernazione per questa “brutta figura” è venuta soprattutto da parte degli operatori turistici, anche perché le dichiarazioni di Schröder sono state riprese in Germania nei telegiornali serali della prima e seconda rete pubblica. Costernazione è dettata dal fatto che il flusso di turisti tedeschi in Italia costituisce il 40% circa del totale degli arrivi. Nonostante i tanti motivi di crisi – in primo luogo le paure del terrorismo, le difficoltà economiche, il crollo delle Borse, l’epidemia di Sars e una generale sfiducia della gente meno incline a viaggiare – l’Italia ha sostanzialmente mantenuto le sue posizioni di punta per ciò che concerne il turismo dalla Germania. Stando agli ultimi dati diffusi dall’Enit a Berlino nel marzo 2003 in occasione dell’ITB, la Borsa internazionale del turismo, nell’anno 2002 gli arrivi dalla Germania sono stati 9 milioni 679 mila unità, con un calo del 2% rispetto al 2001. Sempre lo scorso anno, la spesa dei turisti tedeschi in Italia è ammontata a 8,8 miliardi di euro, con un incremento del 3,58% sull’anno precedente. Secondo un’indagine dell’ADAC (Automobil Club Tedesco) condotta fra marzo e settembre 2002, l’Italia è risultata al primo posto delle destinazioni estere dei tedeschi che si spostano in automobile, con un tasso del 18,2% (mete preferite Veneto e Friuli), seguita da Francia (7,5%) e Austria (6,3%).

Stefani si è detto allibito davanti alle reazioni del Cancelliere. Ma il caso diplomatico scatenato dalle sue ingiurie è scoppiato.

Esaminando la sequenza di critiche al Cancelliere, possiamo cogliere altri aspetti del pregiudizio e alcune modalità di smantellamento di esso, che saranno esaminate in seguito.

La grande stampa tedesca critica in coro, con toni spesso duri e sarcastici, la decisione di Gerhard Schröder di annullare la sua vacanza in Italia. Secondo i giornali, il cancelliere ha sbagliato perché ad andarci di mezzo saranno soprattutto gli albergatori e i ristoratori italiani che non c’entrano nulla. Fra le voci più severe c’è anche quella della progressista “Sueddeutsche Zeitung”, il maggiore quotidiano nazionale, secondo la quale “Il suo stomaco e la ‘Bild-Zeitung’ sono a volte i più potenti consiglieri di politica estera di Schröder, come prova nuovamente l’infelice decisione del Cancelliere di annullare la sua vacanza in Italia”. “Schröder – afferma – ha pensato bene di replicare alle dichiarazioni populiste di Stefani trasformando una scempiaggine quasi in un affare di Stato”.

Il quotidiano sottolinea che “Stefani, la stampa popolare e adesso anche Schröder rinfocolano il goffo sentimento che un Paese possa ‘offenderne’ un altro. Si tratta di un modo di pensare del XIX secolo, quando si facevano le guerre per motivi d’onore. Usando liberamente la parola d’ordine di Schröder ‘L’Allemagne c’est moi’, il Cancelliere si sente rappresentativamente offeso al posto di tutti i tedeschi e rimane ad Hannover”. Altrettanto duro è il commento della “Frankfurter Rundschau”, tradizionalmente molto vicina alle posizioni socialdemocratiche. “Il duro scontro con Berlusconi e Co. – rileva – era più che necessario, ma questo doveva colpire il governo, non albergatori e ristoratori della Riviera e dell’Adriatico. Un boicottaggio è sempre la strada sbagliata, come lo sono stati i boicottaggi americani dei prodotti francesi durante la guerra contro l’Iraq. Proprio perché il governo italiano di centrodestra ha colpevolizzato tutti i tedeschi, sarebbe stato più elegante non ripagare tutti gli italiani con la stessa moneta”.

Se la stampa di sinistra non risparmia critiche all’atteggiamento assunto dal Cancelliere, quella di destra non è da meno, a cominciare dalla “Frankfurter Allgemeine Zeitung”, secondo la quale “il conflitto con il presidente del consiglio italiano, inscenato forse con freddo calcolo anche da parte tedesca, mostra di nuovo ciò che si era appreso al più tardi dallo scontro condotto da Schröder nei riguardi di Bush: questo Cancelliere ha imboccato il ‘deutschen Weg’, la via tedesca. Senza tenere in alcun conto le perdite, ma non senza qualche guadagno”. Secondo la “Faz”, “non è vero che Schröder con la sua politica si sia isolato in Europa, perché ha invece approfondito le linee di conflitto già esistenti”. Il conservatore “Die Welt” fa rilevare che “il cancelliere è rimasto irremovibile come aveva chiesto la ‘Bild-Zeitung’ e adesso trascorre le sue ferie in Bassa Sassonia”. “Si tratta - stigmatizza - di populismo allo stato puro, paragonabile agli stivali di gomma usati durante l’alluvione dello scorso anno”.

Sul piano psicologico, è interessante analizzare i risvolti dei “pregiudizi” che riguardano Italia e Germania, alla luce dei concetti concernenti la formazione del “pregiudizio” e la sua funzione, spesso “malaugurata” e infelice nel tessuto sociale.

Innanzitutto, il *pregiudizio* rappresenta una *generalizzazione*, ossia l’estensione ad un’intera categoria di persone di caratteristiche rilevate in qualche persona ritenuta, a ragione o a torto, come rappresentativa dell’intero gruppo. Dire “i tedeschi” o “gli italiani” costituisce già di per sé una generalizzazione indebita: le persone non sono palline da biliardo, da golf o da tennis, catalogabili in categorie omogenee. È il nostro bisogno di mettere ordine nella percezione del mondo e degli altri, come si vedrà nel corso dell’esposizione, che ci porta a classificare con tanta facilità e ad incorrere in grossolani errori dalle ripercussioni incalcolabili. “Mi dispiace per lui”. Silvio Berlusconi se la cava così quando gli riferiscono che il

cancelliere Gerhard Schröder ha deciso di annullare le sue vacanze in Italia. Ma il problema non sono più le vacanze del Cancelliere, e la cortesia tra capi di governo. C'è ormai il rischio, quasi la certezza, che tra Italia e Germania scoppi "una guerra delle ferie" in cui avrebbero inevitabilmente la peggio i nostri operatori turistici. E l'opposizione è decisa a cavalcare il caso: chiederà ufficialmente la "rimozione" dal governo del sottosegretario Stefano Stefani, reo di aver sollecitato "un test d'intelligenza" per "certi tedeschi".

La disdetta di Schröder riscalda ulteriormente gli animi. Invano il Capo dello Stato e il ministro degli Esteri provano ad allentare la tensione. "Credo profondamente nell'amicizia e nella comunanza di obiettivi tra Italia e Germania", scrive Carlo Azeglio Ciampi al convegno italo-tedesco di villa Vigoni. "Vi ho dedicato – ricorda – molto impegno durante gli anni del mio mandato presidenziale". Frattini era convinto di aver chiuso il caso Stefani: "L'ho chiuso da due giorni – diceva – e ho avuto i ringraziamenti di Schröder per cui io sto a posto". La notizia da Berlino lo coglie di sorpresa: "Sono molto dispiaciuto e rammaricato. Io continuerò ad avere gran piacere nell'andare in Germania e ad andare in vacanza in Germania. Credo inoltre che tanti tedeschi continueranno a venire in vacanza in Italia. Non è un caso politico".

Il senatore Stefano Stefani ha annunciato l'11 luglio sera, durante un comizio a Badia Calavena, di aver rassegnato le proprie dimissioni a Silvio Berlusconi da sottosegretario con delega al Turismo.

Stefani ha affermato: "Non sono legato ad alcuna sedia", e ha aggiunto: "É curioso che nel nostro Paese venga additato e colpevolizzato l'unico che ha usato la propria voce per lavare un oltraggio fatto in parlamento europeo al nostro Paese, a tutti i cittadini, a cominciare da quelli della Padania".

Stefani ha detto di aver comunicato la decisione di dimettersi, appena giunto a Badia Calavena, con una telefonata direttamente al premier Silvio Berlusconi: "Ho appena telefonato a Berlusconi per comunicargli le mie dimissioni da sottosegretario".

"É stato colpito colui che ha alzato una debole, umile e piccola voce – ha detto Stefani riferendosi a se stesso – per fare osservare che è ora di finirla con questi schiaffoni sul muso sempre del popolo italiano e del popolo padano". "Voi sapete – ha concluso – che nessuno della Lega è attaccato a nessuna carega (cioè poltrona). Non me ne frega niente delle sedie. Torno a fare il semplice militante assieme a voi, che è molto meglio".

Stefani non ha fatto altro che anticipare la situazione che il vicepresidente del Consiglio, Gianfranco Fini, incontrando a Palazzo Chigi alcuni giornalisti stranieri, aveva annunciato: "Penso che Berlusconi gli chiederà di trarre le conclusioni dopo quanto è

accaduto”, ovvero la crisi nei rapporti Italia-Germania dopo le dure affermazioni dello stesso Stefani nei confronti dei tedeschi, con la conseguente decisione del cancelliere Schröder di rinunciare alle vacanze in Italia.

“Naturalmente – ha aggiunto Fini – non è normale” che Stefani “sia ancora al suo posto. Questo dibattito non deve essere utilizzato per altri obiettivi, visto che uno stupido non è altro che uno stupido”. Da Berlino il Cancelliere tedesco aveva lanciato un pesante segnale: “Nel mio governo, Stefani non sarebbe rimasto un’ora di più sottosegretario”. Così il Cancelliere tedesco, Gerhard Schröder, ha difeso, parlando alla televisione tedesca Ard, la sua decisione di annullare le sue vacanze in Italia a seguito della polemica scaturita dalle dichiarazioni del sottosegretario alle Attività Produttive.

L’implacabilità il cancelliere tedesco l’aveva dimostrata con un ministro del suo primo governo, la signora Herta Daubler-Gmelin, che durante la “guerra di parole” scoppiata l’estate del 2002 fra Washington e Berlino sull’Iraq aveva paragonato George Bush ad Hitler: la donna non venne richiamata nel nuovo gabinetto.

Nel testo pubblicato da *La Padania* nei giorni precedenti, Stefani aveva descritto i tedeschi (“non tutti, solo una parte di loro” si era affrettato a dichiarare subito dopo le prime critiche) come “rumorosi”, “ipernazionalisti”, “panzoni”, “presuntuosi”, “cresciuti a gare di rutti”. Il governo tedesco non ha voluto commentare le dimissioni annunciate dal sottosegretario Stefano Stefani. “Si tratta di una decisione sovrana del governo italiano, che non tocca a noi commentare”, ha detto il portavoce della cancelleria Bela Anda. “Il cancelliere Gerhard Schröder – ha aggiunto – non intende arrecare alla sua famiglia ulteriori disagi con un nuovo cambiamento nel piano di vacanze e chiede comprensione ai suoi amici italiani, soprattutto a quelli nella regione di Pesaro”. “Naturalmente – ha concluso il portavoce – il cancelliere trascorrerà il prossimo anno le ferie estive insieme alla sua famiglia nella casa del suo amico in Italia”.

Come si può notare, quell’affermazione “non tutti, solo una parte di loro” è giunta troppo tardi e comunque non descriveva la stragrande maggioranza di tedeschi dalle prerogative assai lusinghiere, che non trovano spazio nell’elenco di Stefani.

Il sottosegretario si è anche scusato per le sue dichiarazioni nei confronti dei turisti tedeschi in Italia. “Io amo la Germania”, afferma in uno scritto che appare il 12 luglio sul quotidiano Bild. “Parti del mio articolo nel giornale del partito *La Padania* hanno provocato negli ultimi giorni irritazioni nei rapporti tedesco-italiani. Ciò mi dispiace, non era questa la mia intenzione”. Il sottosegretario leghista continua: “Se attraverso le mie parole in molti tedeschi sono sorti dei malintesi, vorrei per questo scusarmene tanto”.

Stefani ha quindi assicurato che i tedeschi in Italia sono “sempre i benvenuti”. I tedeschi, ha aggiunto, sono dei “vicini esemplari e degli amici fidati”. Con le sue affermazioni controverse - ha concluso il sottosegretario - ha solo voluto criticare coloro “che mettono di continuo in cattiva luce l’Italia e il suo governo”. La Confturismo intanto ha inviato un comunicato stampa ai corrispondenti e ai principali giornali in Germania. Su tutto il litorale e sul Garda si temono le defezioni: gli albergatori di Bibione e gli immobiliari si sono riuniti per fare il punto della situazione.

Grande è la preoccupazione, come a Jesolo: “Se non ci sarà un’azione forte nei confronti di Stefani - aveva dichiarato un albergatore a Jesolo - le disdette non tarderanno ad arrivare”. Viceversa, il consigliere regionale veneto della Lega Daniele Stival prende le difese del sottosegretario vicentino al Turismo Stefano Stefani, al centro delle polemiche per le sue dichiarazioni sui tedeschi e non risparmia critiche ai veneti che hanno giudicato inopportune le dichiarazioni del viceministro leghista e hanno chiesto scusa al popolo tedesco e ai suoi massimi rappresentanti istituzionali. “Le scuse fatte al popolo tedesco dall’assessore regionale Floriano Pra e dall’assessore provinciale di Venezia Danilo Lunardelli sono grottesche, soprattutto quando lor signori si arrogano il diritto di parlare a nome di tutti i veneti - commenta Stival - forse Pra e Lunardelli pensano che i veneti siano ancora quelle macchiette descritte, per anni, come servitori e servette sempre pronti ad inchinarsi e a rispondere ‘comandi sior paron’” (comandi signor padrone). “Invece - continua Stival - si sbagliano di grosso: molti veneti, come il sottoscritto, sono pronti a difendere a testa alta la pari dignità ed onorabilità del nostro popolo e del nostro paese, come hanno fatto il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ed il sottosegretario Stefani”. L’articolo di Stefani sulla *Padania* - conclude Stival - è stato “vergognosamente strumentalizzato dalla sinistra comunista. Ma forse sia Pra che Lunardelli questo articolo non l’hanno mai letto, altrimenti non si sarebbero mai scagliati con tanta virulenza contro Stefani. Se personaggi ignoti sino a ieri come l’ex sindaco Schulz e il cancelliere tedesco Schröder hanno disdetto i loro viaggi in Italia, sono convinto che migliaia di tedeschi non seguiranno il loro esempio”.

Come si può rilevare, le sassate a colpi di pregiudizi continuano tirando in ballo anche i veneti descritti come “servitori” e “servette” sempre pronti ad inchinarsi e a rispondere “comandi, sior paron”. E, per difendere a testa alta la pari dignità e onorabilità del “popolo veneto” e del Paese, si lanciano pietre fatte di pregiudizi.

A questo punto, è opportuno sottolineare che probabilmente il modo migliore per onorare il nostro Paese e l’Unione Europea consista nell’approfondire la psicologia del pregiudizio, per scongiurare altri episodi spiacevoli, che provocherebbero analoghe tensioni

internazionali. In questa fase dell'integrazione europea in cui i vecchi equilibri lasciano il posto a nuove forme di aggregazione, è importante colmare i vuoti culturali e sanare vecchie ferite, al fine di ricompattare l'Unione su basi più solide. Invece di far scattare polemiche e provvedimenti che finiscono per colpire categorie del tutto estranee ai fatti, come gli albergatori, gli immobiliari e le agenzie turistiche, magari in futuro sarà possibile infliggere come "penale" la lettura di quanto esporrò in questo scritto sulla psicologia sociale del pregiudizio, sottoponendo ad esame finale l'"allievo" carico di pregiudizi. Così, la "lezione" servirà forse a cambiare la sua visione del mondo.

D'altronde, il seguito un po' burlone e divertente della vicenda sdrammatizza e ridimensiona la portata delle sue implicazioni.

Dopo le dimissioni di Stefano Stefani, la Bild si riconcilia con l'Italia pubblicando in prima, con i colori del tricolore italiano sullo sfondo, la notizia delle dimissioni del sottosegretario con la sua foto, e un elenco di 55 buone ragioni per amare il Belpaese. Alla vicenda il quotidiano dedica due pagine e in un editoriale, firmato Norbert Koerzdoerfer, annuncia la "pace degli spaghetti" e proclama: "Oggi siamo tutti italiani".

Accanto, riportando la notizia che il 12 luglio il cancelliere Gerhard Schröder ha mangiato in un noto ristorante italiano a Berlino, Bild titola: "Nix Basta! Il cancelliere mangia di nuovo basta".

Fra le 55 ragioni "perché noi amiamo così tanto l'Italia" Bild elenca queste: perché gli italiani "costruiscono le auto di Schumi"; perché con i Gastarbeiter (gli immigrati), "ci hanno aiutato nel miracolo economico"; perché "ridono sugli inutili segnali stradali"; perché l'arte e la musica senza Raffaello, Michelangelo, Bruno Bruni (il pittore amico del cancelliere che lo avrebbe dovuto ospitare in vacanza a Pesaro), Vivaldi, Verdi, Puccini, Pavarotti "sarebbero più povere"; perché anche "Goethe si sentiva in Italia come da nessun'altra parte"; perché "una Fiat corre più veloce di quanto si arrugginisca"; perché i tricot azzurri della nazionale "sono semplicemente belli"; perché "noi alla terza grappa siamo tutti italiani".

I tedeschi sono tutti grassi, biondi, rumorosi? "Sì, lo siamo", si afferma nell'editoriale, "ma anche gli italiani non sono tutti belli, abbronzati e magri come Pavarotti...". La "nostra reciproca nostalgia per l'Italia è vecchia quanto Goethe; la nostra anima si chiama Silvio Schröder", osserva.

Bild pubblica anche in esclusiva le scuse di Stefani, che assicura di amare la Germania, e invita i suoi lettori a un party di riconciliazione a Rimini: "Italia, arriviamo!" titola l'articolo con l'invito corredato da un indirizzo postale ("O Sole mio") per aderire all'iniziativa.

Il resto della stampa, data l'ora tarda della notizia, non dà conto delle dimissioni di Stefani, salvo un paio di quotidiani che chiudono più tardi e utilizzano delle agenzie.

Sulla vicenda, senza la notizia delle dimissioni di Stefani, si sofferma ancora il 13 luglio la Frankfurter Allegemeine Zeitung con un articolo sulla diversità del cancelliere Schröder e del premier Silvio Berlusconi intitolato "Due uomini, due mondi" e un commento del vicepremier Gianfranco Fini sugli sviluppi nel governo a Roma intitolato "Le parole di Fini".

Convinti che i giornali spostino milioni di voti, i politici dimenticano che sono armi a doppio taglio. All'ex ministro degli Interni Scajola sfuggì una battuta di pessimo gusto su Marco Biagi, purtroppo in presenza di giornalisti che, per dovere di cronaca, non omisero di riferirne.

Stefani probabilmente non immaginava quale putiferio avrebbe scatenato quell'editoriale al fulmicotone, che, sapendo qual è la dimestichezza del "nostro" con la penna, non mi pare vergato di suo pugno. Buona parte dei politici, analfabeti o accademici della crusca poco importa, eccelle nel togliere la parola agli altri ma davanti a un foglio bianco non sa mettere giù due parole in croce. Così spesso si affidano a un drappello di giornalisti bravi e zelanti che ovviamente vogliono far fare la migliore delle figure al ministro e al sottosegretario. È un ingrato mestiere quello degli uffici stampa, specie nei Palazzi romani. Il guaio è che per difetti o errori di comunicazione si fa presto a far saltare un "se" o un "non" e quindi a modificare radicalmente un ragionamento. E il colmo per un orafista è non tener conto del proverbio secondo cui a volte il silenzio è d'oro, anche quando si scrive.

Approfondire la tematica del pregiudizio risulta quindi indispensabile non solo per colmare i vuoti culturali, ma per orientare le relazioni umane sul piano nazionale e internazionale.

L'APPROCCIO PSICOSOCIALE

Richiamando la prospettiva in termini piuttosto generali senza argomentarla a fondo e senza chiarirne i fondamenti empirici, si può osservare che il pregiudizio è un fenomeno che trae origine da processi di gruppo per tre ordini, strettamente connessi, di ragioni. Innanzitutto, secondo Brown⁶, esso rappresenta un orientamento nei confronti di categorie complessive di persone ancor più che di individui isolati. Anche quando si rivolge concretamente a un singolo individuo, le caratteristiche personali del soggetto contano assai meno dei tratti - nome,

⁶ Cfr. Brown R. op. cit. p. 16

inflexione, colore dei capelli, paese di origine, status socioeconomico - che lo collocano in un gruppo piuttosto che in un altro.

All'inizio del capitolo ho citato una frase di Gesù che potrebbe essere assunta come l'essenza del pregiudizio religioso: "Chi non è con me è contro di me". In questa sezione del capitolo, vorrei presentare un episodio di pregiudizio riferito alla persona di Gesù. Egli fu riconosciuto come profeta da Simon Pietro che, alla sua domanda, gli rispose: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente" (Matteo 16,14); dalle folle: "Udite queste parabole, i sommi sacerdoti e i farisei capirono che parlava di loro e cercavano di catturarlo; ma avevano paura della folla che lo considerava un profeta" (Matteo 21,46); dalla gente che si era nutrita del pane e dei pesci moltiplicati: "Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, cominciò a dire: 'Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo!'" (Giovanni 6,14). Il vero profeta era considerato inviato da Dio per tenere vivo il messaggio spirituale di Israele di fronte alla mentalità materialistica del popolo e all'opportunismo delle classi dirigenti. La loro missione era ingrata, ma l'autenticità profetica aveva il sigillo nel contenuto altamente religioso del loro messaggio e nella forza di opporsi ad ogni contrarietà umana.

Profeta significa "parlare in luogo di: portavoce, messaggero, inviato, interprete". Solo in senso popolare vuol dire "annunciatore del futuro". I falsi profeti si presentavano di loro iniziativa al popolo lusingandone la credulità e le passioni. Gesù invita a riconoscerli: "Guardatevi dai falsi profeti che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro son lupi rapaci. Dai loro frutti li riconoscerete. Si raccoglie forse uva dalle spine o fichi dai rovi? Così ogni albero buono produce frutti buoni e ogni albero cattivo produce frutti cattivi; un albero buono non può produrre frutti cattivi, né un albero cattivo produrre frutti buoni. Ogni albero che non produce frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco. Dai loro frutti dunque li riconoscerete" (Matteo 7,15).

Malgrado la fama di Gesù come profeta si fosse diffusa in Palestina, quando andò a Nazaret, tra coloro che lo avevano conosciuto fin da ragazzo, fu accolto con diffidenza e perplessità. Ecco il brano del Vangelo che racconta questo episodio:

Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito Santo e la sua fama si diffuse in tutta la regione. Insegnava nelle sinagoghe e tutti ne facevano grandi lodi.

Si recò a Nazaret, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo dal profeta Isaia; apertolo, trovò il passo dove era scritto:

Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per

annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore.

Poi arrotolò il volume, lo consegnò all'inserviente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. Allora cominciò a dire: "Oggi si è adempiuta questa scrittura che voi avete udito con i vostri orecchi". Tutti gli rendevano testimonianza ed erano meravigliati dalle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: "Non è il figlio di Giuseppe?". Ma egli rispose: "Di certo voi mi citerete il proverbio: 'Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnao, fallo anche qui, nella tua patria!' ". Poi aggiunse: "Nessun profeta è bene accetto in patria. Vi dico anche: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova di Sarepta di Sidone. C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo, ma nessuno di loro fu risanato se non Naaman, il Siro".

All'udire queste cose, tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno; si levarono, lo cacciarono fuori dalla città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio. Ma egli passando in mezzo a loro, se ne andò (Luca 4,16).

Un profeta non è disprezzato che in patria e in casa sua. Come può il "figlio del falegname Giuseppe" essere un profeta? All'inizio dell'attività di Gesù, Luca pone questa scena che va letta come un programma. In un solo tratto mette in evidenza le grandi idee sull'opera del Cristo: Gesù agisce sotto la spinta dello Spirito, in lui si compie l'Antico Testamento, la sua parola è un segno di Dio che affascina le folle mentre provoca l'opposizione della religione ufficiale. Gesù, che legge la propria vocazione e la propria missione nel grande testo di Isaia, ispirerà la riflessione della Chiesa e di ogni apostolo: l'opera di dio è annuncio di salvezza per i poveri e gli oppressi. Ma a Nazaret, dove Gesù crebbe, le sue parole non venivano accettate. Da Betlemme, patria di Davide (1 Samuele 17) si attendevano che uscisse il principe-condottiero (Michea 5,1-3) che doveva essere della tribù di Giuda. Giuseppe era della casa e della famiglia di Davide e dalla città di Nazaret nella Galilea salì in Giudea alla città di Davide chiamata Betlemme, per farsi registrare insieme con Maria, sua sposa, che era incinta (Luca 2,4-5).

Nazaret è una cittadina situata sulle colline della Galilea. I libri dell'Antico Testamento non la citano mai; tuttavia gli scavi fatti rilevano l'esistenza di un centro abitato chiamato Nazaret ai tempi di Gesù. Il silenzio dell'Antico Testamento testimonia che il villaggio era del tutto insignificante per la storia del popolo ebraico, come appunto esclama Natanaele: "Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?" (Giovanni 1,46). Gesù Cristo è "colui che viene da Nazaret" (Matteo, 21,11; Luca 24,19) o il "Nazareno" (Marco 1,24; Matteo 2,22-23; Giovanni 18,5-7). Gesù era dunque un "illustre sconosciuto" per i

compaesani nazareni, che volevano sbarazzarsi di lui come di una presenza scomoda. Non aveva certo l'aspetto di un principe-condottiero, perché non aspirava al dominio e alla conquista, avendo dichiarato: "Il mio regno non è di questo mondo".

Il fatto che Gesù appartenesse ad un determinato gruppo sociale – era nazareno – bastava a "giustificare" un orientamento sociale negativo. Le sue caratteristiche personali contavano assai meno dei tratti che lo collocavano in un gruppo piuttosto che in un altro. In questo consiste il "pregiudizio", nell'accezione attribuita al termine da Brown.

Una seconda ragione per considerare il pregiudizio come processo di gruppo, è che esso rappresenta nella maggioranza dei casi un orientamento socialmente condiviso. Ciò significa che in una data società un ampio numero di persone di tutti i livelli tenderà ad esprimere nei confronti di un qualsiasi *outgroup* o gruppo esterno stereotipi negativi e forme di condotta grosso modo simili. Benché vi siano validi motivi per ritenere che, almeno nelle sue forme più drammatiche ed estreme, il pregiudizio possa essere associato a fattori specifici di personalità, non si può sfuggire alla conclusione che esso costituisca un fenomeno troppo diffuso e generalizzato per appartenere al campo della psicopatologia individuale. La terza ragione, secondo Brown, deriva direttamente dalle precedenti. Nella misura in cui il pregiudizio muove da specifici gruppi e si dirige, di solito, a gruppi particolari, la scoperta che la relazione fra questi stessi gruppi gioca un ruolo importante nella sua genesi non dovrebbe sorprenderci più di tanto. Se questo è vero, le relazioni intergruppi specifiche che si determinano in presenza di un conflitto per il controllo di risorse scarse, del predominio di un gruppo su un altro o di spiccate disparità numeriche o di status possono influire sostanzialmente sulla direzione, sul livello e sull'intensità del pregiudizio espresso.

La seconda osservazione generale sulla prospettiva assunta da Brown è la seguente: il centro prevalente di analisi è l'individuo. L'attenzione andrà, pertanto, soprattutto alla stima dell'impatto dei diversi fattori causali sulle percezioni, le valutazioni e le reazioni comportamentali espresse dagli individui nei confronti dei membri di altri gruppi. Tali fattori causali possono assumere svariate forme e collocarsi, talvolta, a un livello individuale come nel caso dei fattori cognitivi e di personalità descritti in seguito. D'altro canto, è anche vero che i fattori causali più potenti risiedono spesso, come si vedrà, nelle caratteristiche della situazione sociale in cui le persone si trovano ad interagire, ad esempio, l'influenza sociale dei pari o la natura delle relazioni fra gruppi in termini di obiettivi da perseguire. Altri fattori ancora possono trarre origine dal contesto sociale complessivo, come si potrà osservare in relazione ai processi di influenza legati alla socializzazione e analizzando l'emergere in tempi recenti di nuove forme di pregiudizio. L'interesse dello psicologo sociale, in tutti questi casi, va alle

implicazioni dei processi per il comportamento sociale individuale delle persone. Brown⁷ non crede in una maggiore capacità della psicologia sociale di offrire spiegazioni e rimedi al pregiudizio. Una comprensione completa di questo fenomeno, a suo avviso, è possibile unicamente tenendo in debito conto la complessa intersezione di forze storiche, politiche, economiche e di struttura sociale che operano in ogni contesto. Il valore di queste prospettive di macrolivello per un'analisi del pregiudizio è stato sottolineato con forza dai contributi classici di Banton (1983), Cox (1948), Le Vine e Campbell (1972), Miles (1982), Myrdal (1944), Rex (1973), Simpson e Yinger (1985), Van den Berghe (1967). D'altro lato, questo scarso ed eclettico elenco di contributi non rende certo giustizia dell'ampia letteratura esistente sulle relazioni intergruppi razziali o di altro genere al di là della ricerca psicologico-sociale.

La storia ci tramanda linguaggio, tradizioni, norme culturali e istituzioni sociali.

L'essenza delle tesi degli autori sopra citati può essere riassunta brevemente in questi termini. La storia è importante perché ci tramanda linguaggio, tradizioni, e norme culturali e istituzioni sociali contribuendo sensibilmente al modo in cui costruiamo il mondo in termini di categorie sociali diversificate e ponendo con ciò le basi prime e necessarie di ogni forma di pregiudizio.

Per illustrare questo punto, posso portare un esempio di attualità, che riguarda il rientro degli eredi di Casa Savoia in Italia.

I Savoia, essendo rimasti in esilio per oltre 50 anni, hanno avuto una percezione dell'Italia come *outgroup* e, pertanto, hanno utilizzato delle *categorie pregiudiziali* nel parlarne, come si addice a chi è rimasto al di fuori della realtà italiana. Le numerose *gaffes* dei rappresentanti di Casa Savoia sono attribuibili in gran parte al loro modo di vivere l'Italia e gli italiani come una realtà estranea alla loro vita e alla loro cultura di appartenenza.

Gli eredi di casa Savoia si sono cimentati in una serie di *gaffes* memorabili, nel corso degli ultimi anni, prima sostenendo che la monarchia è superiore alla repubblica, poi dicendo che le leggi razziali non sono così gravi, poi dichiarando di non poter giurare fedeltà alla Repubblica e definendo "pigri" i politici italiani, o addirittura proponendosi per la candidatura di "re" se gli italiani lo avessero voluto – il principe Emanuele Filiberto – e infine, il 19 ottobre 2002 pretendendo dei benefit a titolo di rimborso per i danni subiti. C'è da chiedersi quale danno abbiano subito gli italiani durante la seconda guerra mondiale ad opera dei Savoia, e ancora subiscano a livello di immagine per le clamorose *gaffes*, che poi vengono smentite con una rettifica "perché sono stati fraintesi".

⁷ Cfr. Brown R. op. cit. p. 19

Il “privato cittadino” che entrerà in Italia da Napoli, l’11 luglio 2002 ha ammesso in televisione che farà il “consulente aziendale”, come ha fatto finora, o magari il “diplomatico”: non ha ancora detto il “re”, “sempre che gli italiani lo vogliano”.

Il Pantheon, che dal 1878 contiene le spoglie mortali dei reali definiti i “padri della patria” da una visione monarchica, patriarcale e gerarchica della cultura e dello stato, sarà una delle prime tappe della visita all’Italia di Vittorio Emanuele di Savoia, il 17 maggio 2003.

Ma un anno prima del suo rientro in Italia, Vittorio Emanuele di Savoia, dopo varie “gaffes” che certamente hanno creato degli “intoppi” al progetto di sospendere l’esilio, si rivolge al presidente Ciampi chiamandolo “Il Presidente di tutti noi italiani” e ciò sottintende che sia anche il suo Presidente della Repubblica italiana. L’Italia, repubblica solidissima, non può quindi temere i fantasmi del passato e di una monarchia che ha aperto le porte al fascismo, alle leggi razziali del 1938 e alla guerra.

Il 10 novembre 2002, il giorno previsto per il rientro dei Savoia, che coincide con l’“anniversario” della firma delle leggi razziali da parte di Vittorio Emanuele III, Vittorio Emanuele IV ha condannato tali leggi definendole “una macchia indelebile nella storia della nostra famiglia”, e ha così rettificato la sua precedente affermazione che “non sono così terribili”.

Pertanto, il principe sembra essersi calato maggiormente nella realtà italiana e aver assunto una posizione più realistica in vista del rientro nella sospirata Patria. Ma, adesso, il principe Emanuele Filiberto fa capolino in Italia in uno spot pubblicitario in veste di “Sua Bontà” coronata. Non si tratta certo di un ingresso trionfale, e il messaggio che viene inviato agli italiani non è proprio di un blasone reale. Marcello Veneziani, in un articolo apparso sul *Giornale* del 20 novembre 2002, commenta il video in questi termini:

Passare dalla storia alla pubblicità, dal trono alle cipolline, non è un segno di progresso per i Savoia. Sì, lo so, hanno preconstituito un astuto e rispettabile alibi, dicendo che il ricavato dello spot pubblicitario andrà ad una fondazione veneziana di scambi culturali. Però lasciatemi dire una cosa: noblesse oblige, signori Savoia, ad un principe che discende dalla Casa che unificò l’Italia e ad una famiglia reale che torna in Italia dopo più di mezzo secolo, tra mille controversie, non sta bene tornare in patria in una confezione di sottaceti. Usare per giunta uno slogan così, “Se vuoi sentirti un re, c’è Saclà”, è una simpatica battuta per l’azienda che fa pubblicità ai suoi prodotti, ma non per la famiglia reale che diventa caricatura di se stessa. È come se la pubblicità sul caffè con San Pietro fosse interpretata dal Papa in persona; o la pubblicità dell’omonima bevanda dal cardinale Martini (“No Martini, no messa”). Vedere poi l’immagine del principe olivista (nel senso che mangia olive), non è incoraggiante per un Paese che sembra rivivere la sua storia nella dimensione della farsa. Avremo

Vittorio Emanuele che pubblicizza i savoiardi, la principessa che reclamizza i biscotti Doria e l'intera famiglia che sponsorizza le confezioni di pappa reale?

Ho il timore che la battaglia di principio e di libertà che li riporta in Italia possa snaturarsi in un'occasione piccina d'affari e peperoni. Mi inquieta, ad esempio, sentire Vittorio Emanuele auspicare che l'Italia gli affidi un incarico di mediatore di affari all'estero. Sia perché vedo il blasone della dinastia che ha unito l'Italia ridursi ad un marchio pubblicitario; sia perché vedo in quella proposta l'intenzione dei Savoia di continuare a vivere fuori d'Italia. Non vorrei che tutta la battaglia per farli rientrare si riducesse ad un'opportunità turistico-commerciale di venire in Italia quel tanto che basta per far notizia e per portare all'incasso qualche buon affare. Sarebbe surreale se dopo aver pianto l'esilio, i Savoia decidessero di restare a vivere all'estero, salvo alcune gite da noi, una festa da Briatore e una puntata da Chiambretti, una partita della Juve e una battuta di caccia, uno spot di cetrioli e un contratto d'elicotteri.

Avendo queste preoccupazioni ho in mente un'idea perversa. Proporrei di ripristinare la 13^a disposizione transitoria della Costituzione ma in senso inverso, ovvero impedendo ai Savoia di espatriare. I Savoia riacquistano tutti i diritti di cittadinanza sul territorio nazionale eccetto uno, la possibilità di emigrare o di risiedere altrove. In quel caso, perdono alla cittadinanza italiana. È la stessa logica dei premi letterari; se non vai a ritirarli di persona decadi, il premio è vincolato alla presenza del premiato. La proposta ha una buccia folle ma una polpa sensata. Non nasce dal gusto borbonico di fare ammuina. Ma da ragioni più serie. In primo luogo perché le loro colpe e i loro meriti ereditari riguardano strettamente l'Italia ed è qui che devono scontare la loro pena o godere la loro fama. I panni sporchi si lavano in famiglia, o se preferite i gioielli di famiglia non si regalano agli estranei: siano essi un orgoglio nazionale o una vergogna, ce li meritiamo noi e ce di dobbiamo godere o sorbire noi, in santa autarchia. Insomma i Savoia sono cosa nostra, croce e delizia nazionale. Se sono impresentabili e un po' ridicoli, come dicono i loro detrattori, a maggior ragione non mandiamoli in giro per il mondo come simboli del made in Italy; teniamoli in casa. E se amano davvero il nostro Paese e se sospirando davvero il loro rientro, allora devono giurare solennemente non sulla Costituzione (evitate queste farse, per favore) ma sulla nazione che non la lasceranno più. Italiani for ever. Via la casa a Ginevra, la residenza in Belgio e la barca in Corsica; si vive a Napoli o Torino e si fa il bagno a Sabaudia o a Margherita di Savoia. È la prova d'amore (amor patrio) che chiediamo loro. E poi, tutti i Paesi hanno un re in carica o di scorta; lasciatecene una piccola provvista anche da noi, non solo per far godere di gossip e le tirature dei settimanali. Sarebbe bello se diventassero simboli discreti di una tradizione, testimonial impolitici non di cetrioli una di una storia e di un sentimento. Se loro non ci stanno e preferiscono restare testimonial frou frou di mondanità e sottaceti, allora rimpiazziamoli con Amedeo d'Aosta, che mi pare una persona seria (leggete per esempio il suo libro-intervista a cura di Fabio Torrieri, "proposta per l'Italia").

Fuori dal paradosso, lasciatemi dire una piccola amarezza: questi discendenti non mi ricordano né le leggi razziali né l'unità d'Italia, non evocano né la storia patria né gli errori della dinastia. Io che

non ho alcuna pregiudiziale antimonarchica e alcuna antipatia verso i Savoia, devo amaramente ammettere che i due emanueli sono la principale obiezione contro l'istituto monarchico. Non sono di pasta reale; non si muovono da principi ma da principianti. Ogni volta che li vedo e che li sento, mi scopro per metà repubblicano e anarchico e per metà asburgico e borbonico.

Il giornalista Marcello Veneziani, che dichiara di non avere alcuna pregiudiziale antimonarchica e alcuna antipatia verso i Savoia fa una brillante presentazione di questi “principianti”, che sembrano aver fatto della famiglia reale una caricatura di se stessa.

D'altro lato, la percezione che i Savoia hanno della realtà italiana, essendo sempre vissuti in esilio, è quella tipica di un *outgroup*, ponendo con ciò le basi prime e necessarie di ogni forma di pregiudizio. È tuttavia possibile che, dopo aver vissuto per un certo tempo in Italia, vivano le norme culturali e le istituzioni sociali come appartenenti all'*ingroup* e, quindi, cambino atteggiamento.

I processi politici.

Come la storia è importante perché ci tramanda linguaggio, norme culturali e istituzioni sociali, così i processi politici non possono essere ignorati nella misura in cui favoriscono la determinazione delle leggi vigenti sui diritti civili e delle politiche di immigrazione. Oltre ad influire direttamente sulle vite dei gruppi di minoranza, queste politiche contribuiscono a definire i quadri di riferimento ideologici in base ai quali i diversi gruppi etnici – ma non solo – vengono socialmente valutati. Miles (1989), ad esempio, ha descritto come la colonizzazione europea dell'Australia e lo sviluppo successivo di una politica “australiana bianca” nei primi anni del secolo, si siano accompagnati storicamente all'emergere di una serie di termini razziali nel linguaggio ufficiale e quotidiano. È una tragica ironia che il “buon esito” della politica “australiana bianca” di assalto e di oppressione sistematiche nei confronti della popolazione aborigena si sia tradotto in una vera e propria cancellazione di questa gente dalla storiografia ufficiale del continente (Pilger 1989).

Per quanto riguarda il sessismo, le politiche sulla pari opportunità tra uomini e donne costituiscono una conquista degli ultimi decenni e in Italia non è ancora stata varata una legge adeguata che tuteli le donne dal pregiudizio discriminatorio.

L'importanza della memorabile decisione presa nel 1954 dalla Corte Suprema degli USA o dei *Race and Sex Discrimination Acts* inglesi del 1965 e 1975 non è stata tanto nella loro capacità di mettere al bando la discriminazione. Diversi governi e imprese, infatti, si opposero per anni in ogni modo alla loro applicazione. Tali decisioni esercitarono però un

impatto sugli atteggiamenti collettivi rendendo sempre meno accettabile qualunque condotta esplicita di discriminazione o di diffamazione pubblica ai danni di gruppi di minoranza o delle donne.⁸ Il sostegno istituzionale contribuisce dunque a creare un nuovo clima sociale che rende possibile l'emergere di norme ispirate a un senso di maggior tolleranza e rispetto.

È sintomatico che nei regimi totalitari, le donne vengano falciate dalla vita politica come se si temesse che la loro presenza potesse ammorbidire il regime per le loro doti naturali di mediatrici nei rapporti interpersonali. Ciò è evidente nel regime nazi-fascista, dove il conservatorismo relega le donne in cucina. Ma la stessa tendenza si nota anche nella Cina comunista dei nostri giorni, dove l'unica donna al governo è Wu Y, l'efficiente "dama di ferro" vice-premier, designata ministro della Sanità dopo le dimissioni del precedente ministro per non aver denunciato subito all'OMS la presenza in Cina della SARS o polmonite atipica, che aveva mietuto vittime fin dal settembre 2002. Anche nell'ex regime laico e socialista di Saddam Hussein, inneggiante al sanguinario dittatore Stalin, c'era un'unica donna al vertice del potere, ricercata assieme agli altri componenti della dittatura.

La presenza del femminile viene spesso temuta dagli uomini, al di là delle "coperture" pregiudiziali o ideologiche, in quanto essi temono di smussare il loro estremismo e il loro pensiero unico, confrontandosi con il pluralismo rappresentato innanzitutto da quel femminile che è dentro di loro e "solo secondariamente" anche al di fuori, incarnato dalle rappresentanti dell'altro sesso.

Il 30 aprile il Papa traccia l'identikit dell'uomo politico ideale in tre caratteristiche: agire retto, integrità morale priva di compromessi, energico impegno contro le ingiustizie. È intuibile che il pontefice intendesse estendere il messaggio anche alle "donne politiche ideali", anche se il giornalista del telegiornale che ha fatto l'annuncio non ha fatto alcuna specificazione in merito. È pertanto utile aggiungere alcuni chiarimenti, dal momento che il linguaggio crea la realtà e la pervasività della discriminazione nei confronti delle donne, persistente nel linguaggio, le esclude pressoché sistematicamente dai ruoli che implicano responsabilità di governo, a cominciare dall'Italia, che si trova al 70° posto nel mondo per la presenza femminile in politica.

Per un'analisi più dettagliata del concetto che il linguaggio crea la realtà, è utile riflettere sul fatto che l'esperienza interna costruisce il linguaggio, ma è da questo condizionata. Esiste tra linguaggio ed esperienza interna un legame bidirezionale. Il linguaggio di una persona ci consente di accedere alla sua mappa del mondo o esperienza interna. È importante indirizzare la nostra comunicazione alla mappa dell'altra persona. La

⁸ Cfr. Brown R. op. cit. p. 298

nostra mappa agisce da filtro nei confronti della mappa altrui. Le “deformazioni” operate da questo filtro, che agisce come una “lente colorata” frapposta fra noi e il mondo, sono di carattere *fantastico/emotivo, razionale, microculturale, macroculturale, biologico-sensoriale*. Per portare un esempio, se noi troviamo una bottiglia di Coca-Cola lungo un sentiero di montagna, pensiamo che si tratti di una banale bottiglia abbandonata da qualche maleducato che non ha il senso dell’ecologia e del rispetto dell’ambiente. Se la stessa banalissima bottiglia viene trovata lungo un sentiero da un indigeno dell’Amazzonia che non è mai venuto a contatto con la civiltà occidentale, può pensare che si tratti di qualcosa che è stato prodotto e collocato dagli dei e mettersi ad adorare questo oggetto sacro. La “cosa in sé”, ontologicamente data, come dicono i filosofi, lascia dunque il posto alla “cosa esperita” da un essere umano che ha una determinata esperienza interna e, pertanto, “interpreta” costantemente ciò che accade intorno a lui non solo tenendo conto dei *dati reali*, ma soprattutto “filtrandoli” attraverso le “lenti colorate” della sua esperienza interna. Al di là della “cosa in sé” bisogna dunque considerare il rapporto tra percipiente e percepito. I costruttivisti radicali sono arrivati a pensare che un oggetto esiste solo se e quando noi lo pensiamo. Ma qualcuno ha fatto notare che “io esisto anche se tu non mi pensi”.

Per riferire un esempio di “filtro deformante”, quando una donna dice “Se mio marito sapesse quanto soffro, non farebbe ciò”, utilizza un *presupposto*, ossia qualcosa di scontato, condiviso, acquisito, che sottintende un’informazione. In effetti, le presupposizioni contenute in questa espressione sono le seguenti: io soffro; mio marito agisce in qualche modo; mio marito non sa che io soffro. Per smantellare questa “costruzione” o, come si dice in Programmazione Neurolinguistica, per conoscere le nostre *violazioni*, occorre porre delle domande di *confrontazione*: come stai soffrendo? (Si specifica il verbo “soffrire”) Come lui sta soffrendo? (Si specifica cosa lui fa) Come sai che lui lo sa? (Si recupera la rappresentazione) Come fai a dire che, se lo sapesse, non lo farebbe? (Si ricercano strategie di esame) Che cosa ti fa pensare che non lo sa? (Si ricerca la fonte della presupposizione).

La frase-presupposto esaminata costituisce dunque una *distorsione*, ossia una rappresentazione deformata dei dati di realtà o un loro assemblaggio arbitrario.

La cosiddetta *lettura della mente* o pretesa di conoscere lo stato interiore della persona, fa parte del novero delle distorsioni. Ad esempio, se dico “Io non ti piaccio”, opero una lettura della mente, che si può “neutralizzare” con queste domande di confronto: Come sai che non mi piaci? (Si ricerca la fonte di informazione) Da cosa lo sai o l’hai dedotto? Quando non ti piaccio? Cosa ti fa pensare che non ti piaccio? Con queste domande, si risale alle “fonti” concrete dell’esperienza soggettiva.

Un altro esempio di *distorsione* è la cosiddetta *causa-effetto*, che si può riscontrare nell'espressione: "Tu mi rendi la vita difficile". Si possono opporre le seguenti domande di confronto: C'è stata una volta in cui non ti ho reso la vita difficile? (Si ricerca il contro-esempio e la connessione causa-effetto) Come specificamente ti rendo la vita difficile? (Si ricerca un'equivalenza complessa). *L'equivalenza complessa* costituisce un'altra forma di distorsione all'interno della propria mappa-filtro e si instaura quando due esperienze sono interpretate come sinonimi: chiunque dice o fa una cosa *vuol dire...* Ad esempio: "Tu mi urla dietro, quindi non mi vuoi bene" (urlare equivale a non voler bene). Le domande da porre per "sfatare" questa "credenza" sono le seguenti: Com'è che il mio urlare significa che non ti voglio bene? (Si recupera l'equivalenza complessa) Hai mai urlato a qualcuno volendogli bene? (Si ricerca il contro-esempio attraverso il cambiamento di indice referenziale o soggetto dell'azione). *Presupposto, lettura della mente, causa-effetto ed equivalenza complessa* fin qui esaminati esprimono *credenze e valori* della persona. Ma c'è un tipo di violazione che ha a che fare strettamente con il pregiudizio. Si tratta del *performativo mancante*, in cui viene omesso chi dà il giudizio di valore. Ad esempio, se uno dice "E' sbagliato essere disordinato", esprime un giudizio di valore implicito in cui occorre intervenire con alcune domande: Chi dice che è sbagliato? Per chi è sbagliato? Secondo chi è sbagliato? (Si ricerca la fonte della credenza e il performativo mancante) Come fai a sapere che è sbagliato essere disordinato? (Si ricercano le strategie di esame).

Come si può constatare, il modo di esprimersi può contenere delle trappole entro le quali si può restare rinchiusi finché qualcuno non venga a liberarci con domande appropriate.

Poiché l'umanità è composta di uomini e donne, l'espressione "identikit dell'uomo politico ideale" senza ulteriori specificazioni, può sottendere il *presupposto*, ossia la *credenza* data per scontata e acquisita, che in politica ci siano solo uomini capaci di esprimere un ideale raggiungibile e che le donne siano escluse da questa "cerchia eletta". Il seguito della frase contiene dei *valori*, che esprimono l'*identità* dell'uomo politico ideale: "agire retto, integrità morale, impegno contro le ingiustizie". Il non nominare le donne come possibili protagoniste di una "sfera ideale", significa indirettamente discriminarle come non-portatrici di questi valori.

La questione non è qui quella di stabilire se è stato omesso qualcosa nelle espressioni o se, dietro l'espressione "uomo", si intendesse l'"essere umano" in una versione allargata, ma bensì quella di mantenere inalterato un pregiudizio a svantaggio delle donne attraverso l'uso di un linguaggio che dà per scontato che sia l'uomo ad essere il protagonista esclusivo della società nei ruoli che contano, in quanto implicano responsabilità, saggezza e competenza.

I fattori economici.

I fattori economici possono rivestire un ruolo importante, o addirittura schiacciante, nel processo di regolazione delle relazioni fra gruppi entro un contesto sociale. Brown rileva che, quando un gruppo ha i mezzi e la volontà per appropriarsi interamente dei territori di un altro a fini di sfruttamento economico, come è accaduto da parte britannica con la colonizzazione di ampie zone dell’Africa, dell’Asia e dell’Australia, si creano le condizioni per uno sviluppo di credenze razziste a giustificazione dell’operato (Banton 1983). O ancora, la domanda di lavoro in un’economia industrializzata può trasformare, dall’oggi al domani, rappresentazioni in precedenza condivise sulle capacità e i diritti di certi gruppi. Il processo è stato descritto nitidamente in un film per la televisione inglese dal titolo *Rosie the Riveter*, che rappresentava il cambiamento radicale, nel corso della seconda guerra mondiale, dell’atteggiamento collettivo nei confronti del lavoro a tempo pieno delle donne – specialmente in occupazioni industriali qualificate – in rapporto alla chiamata alle armi degli uomini validi. Il rovesciamento e l’emergere nel dopoguerra di una corrispondente pressione sulle donne perché tornassero ad occuparsi della casa e dei figli costituisce un’ulteriore conferma dell’influsso delle forze economiche sullo sviluppo degli atteggiamenti e dei comportamenti intergruppi. Se il pregiudizio esiste è, per citare l’espressione incisiva di Simpson e Yinger (1972, 127), “perché qualcuno ci guadagna”.

La struttura sociale.

Anche la strutturazione effettiva della società, la sua organizzazione in sottogruppi e le relazioni sociali che si istituiscono fra essi, svolgono un certo ruolo, che non è facile distinguere da quello dei fattori sopra discussi, nella produzione e nel mantenimento del pregiudizio. Si può considerare, ad esempio, la differenza fra società composte di gruppi di dimensione e inclusività sempre crescente – famiglia, villaggio, regione – e quelle in cui i gruppi si intersecano fra loro, ossia dove esistono norme che prescrivono che le persone si sposino fuori dai confini immediati della loro comunità al fine di instaurare una penetrazione fra raggruppamenti familiari e di villaggio. Rifacendosi a dati antropologici estesi Le Vine e Campbell (1972) hanno ipotizzato che il secondo tipo di società sia meno disposto al conflitto interno per la presenza di rapporti di lealtà opposti determinati dall’intersezione fra i diversi gruppi.

Altri tipi di analisi sociologica indicano che le istituzioni e le pratiche sociali possono svolgere la funzione di regolare l’accesso ai beni e ai servizi da parte dei gruppi presenti in una cultura. La differenziazione nell’accesso può perpetuare o addirittura accentuare le disparità presenti e produrre per questa via una giustificazione a posteriori del pregiudizio nei

confronti di gruppi particolari. Per quanto concerne l'accesso ai servizi formativi, in Gran Bretagna, le possibilità per il singolo individuo di andare all'università sono strettamente connesse alla classe sociale di appartenenza della famiglia di origine. Secondo statistiche recenti, oltre il 65% delle domande accettate di ingresso all'università riguardano membri delle classi sociali prima e seconda, che comprendono insieme soltanto il 30% della popolazione di riferimento.⁹ Viceversa, le domande dei soggetti delle classi quarta e quinta, pur rappresentando complessivamente oltre il 60% della popolazione di riferimento, venivano accettate unicamente nel 10% dei casi (UCCA 1990, Redpath e Harvey 1992).

Questa asimmetria nella composizione sociale della popolazione di studenti universitari si tramuta in analoghe asimmetrie nel reclutamento occupazionale e nella probabilità di trovare un impiego. Da qui – conclude Brown – al perpetuarsi delle rappresentazioni pregiudiziali della classe lavoratrice come massa di soggetti “incivili”, “stupidi” e “pigri” il passo è breve.

Analoghe considerazioni possono essere fatte per la scolarizzazione delle donne, il loro accesso all'università e la traduzione nel reclutamento occupazionale, anche se i motivi addotti possono essere diversi. Ad esempio, soprattutto in passato, in Italia si diceva che non serviva che le donne facessero gli studi superiori e l'università “perché tanto poi si sposano e non hanno più tempo per lavorare”. Per quanto riguarda le assunzioni, ancora oggi le donne sono discriminate perché il datore di lavoro tiene conto del fatto che può sposarsi e avere più maternità, per cui a lui conviene assumere un uomo piuttosto che una donna. Il perpetuarsi delle rappresentazioni pregiudiziali nei confronti delle donne riguardava soprattutto la loro inettitudine in ruoli creativi, dirigenziali e di responsabilità, per cui venivano viste come “subordinate”: segretarie, commesse, infermiere, addette all'assistenza ecc.

Pertanto, il pregiudizio può essere analizzato a molti e diversi livelli e la prospettiva psicosociale è solo uno di essi. Brown fa notare quanto segue: se è vero che, come formulava Allport (1954, XII), “l'origine plurima del pregiudizio è la prima lezione da imparare”, resta da chiedersi quale relazione intercorra fra questi diversi fattori causali e se i vari livelli di analisi possono essere ridotti a una prospettiva più fondamentale. Richiamandoci alle osservazioni formulate da due noti scienziati sociali in riferimento alla guerra, possiamo trarre conclusioni che si attagliano ugualmente bene al pregiudizio. Scrive l'antropologo White:

Tentare di spiegare la guerra invocando un'aggressività innata è come pretendere di spiegare l'architettura egiziana, gotica, maya a partire dalle proprietà della pietra (White, 1949, 131).

⁹ Cfr. Brown R., op. cit. p. 21

E lo psicologo Berkowitz rileva:

I conflitti fra gruppi costituiscono in ultima analisi tematiche di psicologia individuale. Sono individui che decidono di fare la guerra; sono ancora individui a combattere le battaglie; sono individui a stabilire la pace (Berkowitz 1962, 167).

Brown osserva che entrambi gli studiosi affermano la preminenza teorica della disciplina a cui appartengono. Si potrebbe tradurre il concetto affermando che entrambi inforcano occhiali con lenti colorate per guardare la realtà. A ben vedere, entrambi osservano la stessa realtà da due punti di vista diversi e, pertanto, notano aspetti diversi. La decisione di Hitler di scatenare la guerra su vari fronti era connessa alla struttura e ai disturbi di personalità del *führer*, che si proponeva come l'“uomo forte” capace di riscattare la Germania dalle umiliazioni subite con il trattato di Versailles. I metodi usati per raggiungere i suoi scopi sono indubbiamente “criminali”: campi di sterminio, soppressione di bambini portatori di handicap o malattie congenite, procreazione pianificata tra componenti della “razza pura” e crescita dei bambini di razza pura in istituti speciali ecc. I problemi psicologici di Hitler si traducevano in una costante proiezione del suo lato Ombra, per cui vedeva nel “diverso” il nemico da annientare. Si può ipotizzare che, se Hitler avesse avuto accesso ad una psicoterapia riuscita, prima di prendere determinate decisioni, probabilmente non avrebbe elaborato e messo in atto progetti criminali di quella portata. Il suo *pregiudizio* nei confronti degli ebrei, degli zingari, degli omosessuali ecc. non si sarebbe tradotto nella costruzione dei campi di sterminio.

Secondo l'antropologo White ciò che conta è l'analisi sociologica; secondo lo psicologo Berkowitz, un approccio microsociale è in definitiva più sensato. In realtà, non c'è alcun bisogno di riduzionismi. È cioè possibile, come Le Vine e Campbell (1972) hanno persuasivamente argomentato, perseguire queste diverse linee di ricerca in modo più o meno indipendente, ma in uno spirito di “autonomia ottimale” (*ibidem* 26). Secondo questi autori, nessun livello di analisi può legittimamente affermare la propria superiorità o priorità su altri. Ad esempio, per analizzare l'effetto delle pratiche vigenti di selezione sui livelli di disoccupazione fra i diversi gruppi etnici e tra le donne, ha certamente più senso adottare un'analisi di taglio macro. Ma se l'interesse dello studioso va alle dinamiche intergruppi reali che sottendono le procedure di selezione del personale, l'utilizzo di un approccio psicosociale risulterà probabilmente più utile. Ciascuna analisi può venire condotta in modo relativamente indipendente dall'altra, senza per questo sostenere la legittimità di un regime di anarchia intellettuale. I diversi approcci dovranno in definitiva trovare un'“integrazione reciproca”, per

utilizzare ancora una volta un termine di Le Vine e Campbell (1972). In altre parole, una teoria della discriminazione occupazionale fondata su dati di livello economico e sociale dovrà integrarsi, per essere valida, con le conclusioni psicosociali che è possibile ricavare dall'analisi degli studi sul comportamento sociale individuale in colloqui di lavoro. E viceversa.

D'altro lato, il metodo dell'“integrazione reciproca” non è esclusivo delle scienze sociali. Le tecniche e i percorsi che possono migliorare le condizioni di vita di ciascuno grazie all'accettazione e alla comprensione delle diverse possibilità che ha la mente di integrarsi con il corpo fino al raggiungimento di risultati tanto inaspettati quanto sorprendenti, sono state da me esposti in vari libri. Tali percorsi hanno come denominatore comune la restituzione all'essere umano della conoscenza di sé, l'unità mente-corpo-spirito.

Ho già accennato che, probabilmente, la storia avrebbe avuto un corso diverso se Hitler avesse integrato le componenti scisse della sua personalità prima di prendere quelle decisioni che hanno annientato o sconvolto la vita di milioni di individui.

La posizione assunta da Brown in virtù della sua formazione di psicologo sociale e la prospettiva da lui sviluppata nel corso del libro, pertanto, non sono sovrapponibili alle mie, vista la mia formazione di psicologa clinica. Tuttavia, le sue riflessioni risultano utili, in quanto contribuiscono in misura significativa all'analisi e alla riduzione del pregiudizio, anche se la psicologia sociale, per sua stessa ammissione¹⁰, non può che spiegare alcuni – probabilmente non molti – aspetti di questo fenomeno complessivamente inteso.

IL PREGIUDIZIO IN UN'OTTICA INDIVIDUALE

Per molti, gente della strada e psicologi, il fenomeno del pregiudizio è l'espressione di una struttura di personalità particolare o con ogni probabilità patologica. Secondo la versione più nota di questa ipotesi, le origini del pregiudizio possono essere cercate nella disposizione e nel funzionamento psichico dell'individuo, a propria volta considerati il prodotto di una determinata storia familiare. In tale prospettiva si afferma che un'educazione specifica è sufficiente a produrre un individuo con un atteggiamento fortemente deferente nei confronti dell'autorità, uno stile cognitivo ipersemplicitistico e rigido e una spiccata sensibilità a idee di estrema destra e razziste. In una versione allargata, questo modello si riferisce ad una sindrome generale di intolleranza, di qualunque orientamento politico.

¹⁰ Cfr. Brown R., op. cit. p. 23

Questo approccio incorre in una serie di difficoltà che, secondo Brown, gli impediscono di spiegare adeguatamente le ragioni del pregiudizio.

La personalità autoritaria.

Il tentativo più noto ed influente di collegare il pregiudizio ad un particolare tipo di personalità si deve ad Adorno et al. (*“La personalità autoritaria”*, 1950; trad. it. 1997).

Questo modello, che integrava la filosofia sociale marxiana, l’analisi freudiana delle dinamiche familiari e la ricerca quantitativa psicometrica sugli atteggiamenti, si impose rapidamente come punto di riferimento per tutta una generazione di ricercatori interessati allo studio della natura del pregiudizio.

L’ipotesi fondamentale considera che gli atteggiamenti politici e sociali di un individuo sono tra loro consonanti e costituiscono “un’espressione di tendenze profonde nella personalità (Adorno et al. *ibidem* vol. 1, 18). Le persone più inclini al pregiudizio sarebbero quelle che, per ragioni di personalità, sono più recettive alle idee fasciste o razziste prevalenti in una data società in un dato momento storico. La teoria non mirava a spiegare le origini di tali idee a livello sociale, ritenendo questo problema di pertinenza dell’analisi sociologica e politica. Adorno e collaboratori erano viceversa interessati a spiegare le differenze individuali nella recettività a tali idee. Secondo essi, tali differenze di personalità possono essere ricondotte alla famiglia nella quale il soggetto è stato socializzato. Notevolmente influenzati dal pensiero freudiano, questi studiosi ritenevano che lo sviluppo infantile comportasse la repressione costante e il reindirizzamento delle pulsioni istintuali a contatto con i limiti imposti dall’esistenza sociale. Gli agenti primi e più influenti di tale processo di socializzazione erano costituiti dai genitori che, “normalmente”, cercavano un punto di equilibrio fra le opposte esigenze di consentire l’espressione autonoma del bambino – tollerandone, ad esempio, occasionali manifestazioni di esuberanza – e di imporre alcuni limiti flessibili diretti a regolarne la condotta e a facilitarne l’acquisizione della distinzione tra comportamenti accettabili e comportamenti meno accettabili. Il problema della persona incline al pregiudizio, a parere degli autori, era quello di essere stata esposta ad un regime familiare accentuatamente orientato alla “buona condotta” e alla conformità a codici morali convenzionali, particolarmente per quanto atteneva al comportamento sessuale. In queste famiglie i genitori e in particolare i padri si avvalgono eccessivamente di misure correttive dure per punire le trasgressioni dei propri figli. Ne deriva, secondo gli autori, una dislocazione dell’aggressività, quale conseguenza inevitabile della frustrazione dei bisogni “naturalisti”, dai genitori su oggetti e bersagli sostitutivi, generata dall’angoscia derivante dalle possibili conseguenze della sua espressione diretta nei

confronti dei genitori stessi. Si tende così a cercare il capro espiatorio in individui percepiti come più deboli o inferiori, ad esempio persone che si allontanano dalle norme sociali o che appartengono a gruppi con un'identità diversa, come gli ebrei o i membri di gruppi etnici minoritari, come i neri o gli ispanici negli USA. Fra i candidati di questo sfogo catartico di aggressività ci sono anche altre categorie socialmente stigmatizzate come gli omosessuali o i criminali confessi. Questa sindrome si manifestava nello stile cognitivo con il quale tali atteggiamenti sociali erano costruiti ed espressi. Secondo questi studiosi, il bambino sviluppa, in conseguenza dello zelo disciplinare e della moralità strettamente convenzionale espressa dai genitori, una modalità di pensare al mondo nella quale persone e azioni sono rigidamente categorizzate in "buone" e "cattive". Questa tendenza poi si generalizzerebbe in uno stile cognitivo contrassegnato dall'utilizzo massimo di categorie molto chiaramente demarcate e dall'intolleranza per qualunque "confusione" tra esse. Naturalmente, questo modo di pensare si presta all'adesione immediata a stereotipi distintivi e immutabili sui gruppi sociali.

Il risultato finale è rappresentato da una persona iperdeferente e ansiosa nei confronti delle figure di autorità che simbolizzano i genitori, che guarda al mondo in termini di bianco e nero, spesso letteralmente, è incapace o poco disposta a tollerare l'ambiguità cognitiva, e apertamente ostile verso chiunque non appartenga al gruppo. Adorno e collaboratori denominano questo tipo di individuo con l'espressione "Personalità autoritaria".

Circa dieci anni prima di Adorno, un eminente psicoanalista, Erich Fromm, ha usato termini simili per descrivere il comportamento sado-masochistico rilevato nella Germania nazista e ben descritto nel libro "Psicoanalisi della società contemporanea". Le sue riflessioni, che sono ancora attuali, sono state da me presentate nel volume "Una paura per crescere".

La durezza, che a tratti rasenta il sadismo, da me riscontrata nelle donne appartenenti a gruppi familiari patriarcali, di stampo autoritario, verso le figlie femmine, viste come l'elemento debole da "perseguitare", è stata più volte sottolineata nei miei libri. Queste forme mettono in atto un meccanismo di difesa denominato in psicoanalisi "identificazione con l'aggressore", già riscontrato dagli psicoanalisti nei *kapò* dei campi di concentramento – prigionieri che sorvegliavano altri prigionieri -, che si comportavano in modo più spietato degli aguzzini nazisti nei confronti dei detenuti.

Nelle famiglie autoritarie, il fatto che un figlio esponga con risolutezza le sue ragioni viene considerato "mancanza di rispetto", "provocazione" o "sfida", "dispetto", e non un modo di essere essertivi ed esprimere la propria *identità*. Il fare domande per avere chiarimenti viene considerato "invasione", e il rilevare gli aspetti sbagliati del comportamento dei genitori viene ritenuto "impertinza".

Il genitore autoritario non ascolta il figlio e lo stronca spesso appena inizia i suoi discorsi per zittirlo o per comunicargli che quello che sta dicendo non gli interessa o non è importante. In queste condizioni, non ci può essere quel dialogo che si sviluppa solo in una condizione paritetica e di reciproco rispetto. Il genitore autoritario vuole solo essere “obbedito” e che il figlio pensi con la testa del genitore, anziché con la propria. Vuole che il figlio rinunci alla sua identità e autonomia per obbedire agli ordini del suo comandante.

Il risultato di un “trattamento” prolungato di questo tipo è l’inibizione del bambino o della bambina e, più tardi, durante l’adolescenza, la ribellione tipica dell’Orfano maltrattato. Spesso il figlio sviluppa delle “parti” di sé, delle personalità scisse o delle maschere da esibire in famiglia, che non corrispondono al nucleo della sua “vera identità” conculcata e inespressa.

Se il ragazzo o la ragazza riesce a superare gli stadi evolutivi dell’Orfano, dell’Angelo Custode, del Guerriero e del Cercatore, può sviluppare malgrado tutto una forte identità, perché nessuno è più forte di chi ha la consapevolezza dei torti subiti e si autoriscatta attraverso un salto evolutivo e la messa in atto di comportamenti “riparativi” della propria identità aiutando gli altri ad evolvere.

Relativamente alle dinamiche familiari improntate all’autoritarismo, rilevate attraverso colloqui focalizzati sull’analisi dettagliata delle esperienze infantili precoci, posso riferire il caso “estremo” di una mia cliente di 40 anni che mi ha riferito l’espressione ripetuta dalla madre fin dalla prima infanzia: “Io ti ho fatta e io ti ammazzo”. Figlia unica e orfana di padre dai 5 anni – morì in breve tempo di tumore -, fu cresciuta dalla madre, di professione operaia, “con il bastone attaccato al caminetto”. La madre la picchiava costantemente e, quando il bastone si spezzava, prendeva la figlia per mano e andava a sceglierne un altro nella legnaia. Clara (è un nome convenzionale) cercava di sceglierlo secco e poco nodoso, perché ormai sapeva quali facevano più male. E aggiunge: “Quando mi aveva picchiata e andavo a chiederle scusa, mi diceva: ‘Beh, la prossima volta te ne darò di più!’”. Per lei era una cosa di orgoglio picchiarmi. Se veniva qualcuno in casa, ad esempio una vicina, che notava ‘com’è buona questa bambina!’ perché non parlavo mai, mia madre diceva: ‘C’è il bastone sempre pronto per picchiarla, se non si comporta bene’. Ma probabilmente i vicini pensavano che lo dicesse ‘per modo di dire’.” E racconta un episodio: “Mia madre mi aveva bastonata e colpita ad un braccio e mi era rimasto il segno. Il giorno dopo è venuta a trovarci una vicina. Io ho colto l’occasione per dire a mia madre, davanti alla vicina: ‘Mamma, mi fa male dove mi hai picchiato ieri’. E la madre le ha risposto: ‘La prossima volta te ne darò ancora’. Sono andata in camera mia e mi sono messa piangere perché non mi aspettavo una risposta così davanti ad un’estranea”. Il trattamento a colpo di legnate è proseguito fino a 17 anni, quanto Clara,

diventata consapevole della scorrettezza del comportamento della madre, ha minacciato di denunciarla se l'avesse colpita un'altra volta.

Non infrequentemente, ho osservato questa dinamica, che definisco di “costruzione del nemico esterno”, perché è in comune con alcune nazioni che attuano una politica di potenza e si creano il nemico con strategie molto simili a quelle descritte in questa sede. Alcune madri rigide e autoritarie vedono nelle figlie femmine il loro lato Ombra o, meglio, proiettano sulle figlie il lato oscuro, che negano e rifiutano in se stesse. E poi perseguitano le figlie come “cattive”, facendole sentire perlomeno inadeguate e non amabili. Ho sentito racconti di autentiche sevizie. Questa mia cliente ricorda che, quando si allontanò da casa per andare a trovare le amiche – aveva avvertito la madre che sarebbe andata, anche se questa lo negò – la madre la cercò e la spronò a camminare velocemente percuotendole le gambe con un fascio di ortiche urticanti.

In pratica, queste “madri” hanno “bisogno” di fare della figlia una nemica e la costruiscono come tale in una dinamica che tessono giorno dopo giorno come la tela di un ragno. Non si rendono conto che fanno autogol e che tessono la loro sconfitta come genitori. E magari in futuro sono proprio quelle che si lamentano perché i figli sono ingrati e dicono che loro hanno dato tutto senza ricevere nulla in cambio.

Pur essendo cresciuta in un contesto familiare di particolare ristrettezza, caratterizzato da una figura genitoriale dominante e moralistica, questa donna non si è, tuttavia, trasformata in età adulta in un soggetto incline al pregiudizio, ma anzi ha rivelato tratti di anticonformismo.

Non si può quindi affermare che soggetti cresciuti in famiglie “sado-masochistiche” o autoritarie sviluppino necessariamente tratti tipici delle personalità sado-masochistiche o autoritarie.

Gianna, invece, mi racconta che la madre aveva una “personalità forte”: l'ha “obbligata a fare quello che voleva lei. Mi faceva sentire inadeguata e mi metteva in guardia dal giudizio della gente dicendo ‘Attenta!’. Mi sono venuti in mente tanti episodi in cui mi infliggeva punizioni esagerate e ingiuste per cose da poco. Mi sono sempre sentita trattata diversamente rispetto ai miei fratelli maschi che avevano l'uno tre anni più di me e l'altro tre di meno. I maschi erano stimati, protetti, curati. Loro potevano avere e pretendere di più e non far niente. Io dovevo fare i lavori di casa. Ero sottovalutata da tutti i punti di vista. Loro avevano molta più libertà, potevano agire, fare. Se uscivo con le amiche, veniva a prendermi. Non aveva alcuna fiducia. Non mi ha mai capita, né accettata. La femminilità era qualcosa con cui non sapeva confrontarsi: era un comandante”. La madre era commerciante in un negozio, “portata per il lavoro e poco per la famiglia”, come viene descritta da Gianna, un'ottima amministratrice che

manteneva la famiglia. Voleva imporre anche il corso di studi alla figlia convincendola a fare la maestra, perché è una professione che si addice alle donne. Ma Gianna si è battuta nel voler fare il Liceo scientifico e si è laureata in Biologia. Ma a 50 anni, il senso di inadeguatezza le procura ancora troppi problemi di relazione, malgrado sia sposata con due figli maggiorenni e faccia l'insegnante di Matematica da oltre 20 anni. Ha capito che la madre aveva problemi di accettazione del Femminile dentro di sé e, perciò, lo rifiutava anche nella figura della figlia femmina, che ha sempre umiliato. Viceversa, esaltava i figli maschi, in quanto si identificava con quello che nella cultura patriarcale viene definito come il più forte: il Maschile.

In una prospettiva di evoluzione dell'individuo, possiamo rilevare che l'aspirante Guerriero spesso inizia il Viaggio sentendosi tutto fuorché potente. Si percepisce imprigionato all'interno di confini costruiti da qualcun altro. Gli eroi tradizionali delle fiabe, ad esempio, sono spesso bambini tenuti prigionieri da una strega cattiva o da un orco tirannico, o sono maltrattati da una crudele matrigna o da uno spietato patrigno.

Anche i sogni prodotti durante le sedute di psicoterapia sono rivelatori al riguardo. Un mio cliente sogna “un uccellino che, appena ha iniziato a volare, gli è stato messo un cavetto ad una zampa ed è stato legato ad un trespolo. Poi è stato posto in una gabbia molto grande. Quando è stato liberato, pensava sempre di essere in gabbia e i suoi movimenti erano sempre legati a quella gabbia. Ha sempre sentito una limitazione nella scuola per non poter frequentare quello che voleva. E così è successo nel lavoro; nei sentimenti perché sentiva di non poterli esprimere, provando una sensazione di vergogna, “come se fossero una debolezza”. Aveva la sensazione di dover diventare un clone dei suoi genitori. I genitori sono diversi tra loro e così è rimasto legato e ha avuto un'immagine (di un genitore) da una parte e una dall'altra. Non è riuscito a prendere una strada, perché ne sentiva due, avendo una ‘doppiezza’ che non riusciva a coniugare, a unire. Non c'è stato lo “sfondamento della gabbia”.

In un sogno successivo di cambiamento, durante la stessa seduta, tuttavia, il cliente vede “l'esatto opposto, di aver avuto un processo di crescita con più spazio, più libertà e un guinzaglio lungo. Ero libero di esprimermi e di far diventare le mie esperienze il pilastro della mia vita. Non ero più ingabbiato”.

Alla fine della seduta, a richiesta, vede scritti su una lavagna tre cambiamenti importanti scelti dalla “guida” per lui: “Apertura verso l'esterno, autonomia, piena responsabilità”.

In termini psicologici, finché egli non aveva i propri confini, aveva bisogno di qualcun altro che glieli fornisse. Si sentiva oppresso dai limiti imposti dai genitori e al tempo stesso incapace di sottrarsi ad essi perché incapace di crearsene di propri. I genitori, buoni o cattivi che siano, stabiliscono dei confini per i figli, e lo stesso vale per le regole e le istituzioni.

Finché si è in uno stato di Io infantile, l'aver confini fissati da altri a nostro vantaggio ci fa sentire sicuri e tranquilli. Tuttavia, quando siamo pronti a diventare più autonomi, all'improvviso quelle regole e quei limiti sembrano molto meno positivi. Ci sentiamo imprigionati e lottiamo contro di essi.

I genitori, le scuole e le altre istituzioni creano sempre più spazio e hanno sempre meno regole via via che noi maturiamo e diventiamo capaci di funzionare autonomamente e impariamo a darci da soli regole e limiti appropriati. Invece, quando la famiglia, la scuola e le altre istituzioni non sono disposte a lasciar crescere i loro membri, continuano a trattare gli adolescenti e anche gli adulti come bambini.

Non bisogna comunque trascurare il bisogno del bambino di regole contro cui ribellarsi, ma al tempo stesso non si può esigere docilità e obbedienza con metodi repressivi e autoritari.

A sostegno della loro teoria, Adorno e collaboratori diedero avvio ad un imponente progetto di ricerca che integrava la valutazione psicometrica su larga scala a colloqui clinici individuali. Il lavoro psicometrico, inizialmente diretto a individuare una serie di misure obiettive di alcune forme aperte di pregiudizio, ad esempio l'antisemitismo o l'etnocentrismo generico, si tradusse in seguito nella costruzione di un inventario di personalità che, nelle speranze dei suoi ideatori, avrebbe colto gli aspetti centrali della sottostante sindrome di personalità autoritaria. Vi erano item progettati per monitorare l'acquiescenza all'autorità ("L'obbedienza e il rispetto per l'autorità sono le virtù più importanti che i bambini dovrebbero imparare"), l'aggressività nei confronti dei gruppi devianti ("Gli omosessuali non sono migliori dei criminali, e dovrebbero venire severamente puniti"), e la tendenza a proiettare impulsi inconsci, in particolare di natura sessuale ("La sfrenata vita sessuale degli antichi Greci e Romani era morigerata rispetto a certe cose che accadono oggi nel nostro paese, anche negli ambienti meno sospetti").

L'aggressività nei confronti dei gruppi devianti, praticata da Hitler attraverso lo sterminio programmato, presenta una analoga matrice psicologica. Gli omosessuali venivano inviati nei lager e ad Auschwitz erano contrassegnati con triangoli rosa cuciti sulle casacche insieme al numero di matricola. I triangoli neri erano destinati agli zingari e ai detenuti ritenuti asociali dai nazisti, agli studiosi delle Sacre Scritture erano assegnati dei triangoli viola, ai criminali verdi. Gli ebrei ricevevano una stella formata da un triangolo di colore giallo incrociato con un triangolo che doveva indicare il motivo del loro arresto. Insomma, tutti i "diversi" dovevano essere catalogati visibilmente come un archivio. Meno nota è la persecuzione delle minoranze etniche praticata da Hitler. Non solo gli zingari sono stati spietatamente massacrati, soprattutto ad Auschwitz, ma anche gli sloveni presenti in Austria.

Al momento dell'occupazione tedesca, come si è detto nell'introduzione, in Austria c'erano 300.000 sloveni. Quelli che non sono scappati in fretta, sono finiti nei lager nazisti. Oggi in Austria ce ne sono 100.000.

In un tentativo di validare la scala, Adorno e collaboratori selezionarono dei piccoli subcampioni di individui che avevano ottenuto punteggi particolarmente elevati e particolarmente bassi alla dimensione autoritarismo e li sottoposero a colloqui clinici in profondità. Tali colloqui consistevano nell'analisi dettagliata delle esperienze infantili precoci di cui i soggetti avevano memoria, della percezione che avevano dei loro genitori e del modo in cui guardavano a una serie di tematiche sociali ed etiche del tempo. I risultati sembrarono confermare molte intuizioni teoriche dei ricercatori sulle origini e gli sviluppi dell'autoritarismo. Ad esempio, i soggetti che avevano ottenuto punteggi particolarmente elevati nella scala, tendevano ad idealizzare i loro genitori facendone dei campioni di virtù. Nel contempo, queste persone tendevano a parlare della loro infanzia nei termini di un periodo di stretta obbedienza all'autorità parentale e di dure sanzioni di fronte alla minima trasgressione.

Queste persone si rivelavano, nel loro atteggiamento attuale, notevolmente moralistici, condannavano apertamente gli individui "devianti" o socialmente "inferiori" ed esprimevano stereotipi categorici decisamente definiti. Gli individui con punteggi particolarmente bassi alla scala, viceversa, tracciavano un'immagine più sfumata ed equilibrata della loro vita familiare precoce e tendevano a presentare un sistema di atteggiamenti sociali più complesso e flessibile.

Anche Rokeach (1948) esplorò sperimentalmente il nesso tra autoritarismo e rigidità e misurò l'etnocentrismo dei propri soggetti, che presenta di solito una correlazione positiva con l'autoritarismo e confermò la presenza di un livello di rigidità mentale più elevato nei soggetti con punteggi elevati alla dimensione etnocentrismo. Brown (1953), invece, concluse che il legame tra autoritarismo e rigidità emergeva unicamente quando la situazione di valutazione era importante per i soggetti.¹¹

In Olanda, Meloen et al. (1988) hanno documentato correlazioni consistenti e significative tra autoritarismo ed etnocentrismo e tra autoritarismo, sessismo e adesione a movimenti politici di estrema destra. In India, Sinha e Hassan (1975) hanno dimostrato la possibilità di predire, per un campione di soggetti Hindu di elevata classe sociale, a partire da una misura di autoritarismo, il livello di pregiudizio religioso contro i musulmani, di pregiudizio di casta nei confronti dei bianchi e di pregiudizio sessuale. I tre citati indici di pregiudizio mostravano fra loro un'elevata concordanza, a ulteriore supporto dell'idea di fattori di personalità soggiacenti al pregiudizio.

¹¹ Cfr. Brown R., op. cit. p. 31

Sono state riscontrate correlazioni tra autoritarismo e atteggiamenti nei confronti di sottogruppi stigmatizzati o devianti. Ad esempio, Cohen e Streuning (1962) e Hanson e Blohm (1974) hanno rilevato un atteggiamento di minore empatia nei confronti dei malati di mente in soggetti “autoritari” rispetto a soggetti “non autoritari”.

Comunque, malgrado l’ampiezza delle prove raccolte, non si può dire che la ricerca sul legame tra autoritarismo e pregiudizio sia interamente priva di aspetti equivoci. Qualunque sia il contributo della struttura di personalità alle manifestazioni comportamentali del pregiudizio, è innegabile l’intervento di ulteriori processi.¹²

E si può ipotizzare che tra questi processi si possa annoverarne uno che non è contemplato nell’analisi di Brown e si può rinvenire nel processo evolutivo dell’essere umano, che va dagli stadi inferiori di ciascun archetipo a quelli più evoluti da me descritti in precedenti volumi. Pertanto, prima di accennare alle lacune teoriche e metodologiche di questa impostazione, possiamo addentrarci nell’esplorazione di alcune possibili origini del pregiudizio nell’ottica del Viaggio evolutivo dell’Eroe o Eroina.

Da un punto di vista evolutivo, fin quando non svilupperemo chiari confini, penseremo, a ragione o a torto, di essere tenuti prigionieri da qualcuno o qualcosa. Spesso, quando una persona sta iniziando a rivendicare la propria identità nel mondo - e in particolare se sente di seguire la propria “voce interiore” - è portata a pensare che sta rischiando di essere attaccata o abbandonata dagli altri. E dal momento che il nostro Guerriero inizia spesso il viaggio verso l’affermazione delle proprie verità attaccando le verità altrui, succede che provochiamo l’aggressione e l’abbandono. Solo in seguito ci accorgiamo che è stato il nostro attacco, e non il nostro potere, a generare una risposta ostile di quel tipo.

Ciò vale particolarmente per le donne a cui è stato insegnato che il potere della donna è una minaccia per l’uomo. Spesso le donne prendono contatto col proprio Guerriero interiore al seguito dell’Angelo custode interiore, combattendo per gli altri. Avendo soffocato la propria voce per tanto tempo, quando finalmente si fanno sentire, le loro prime asserzioni vengono fuori come grida.

Anche il Guerriero al maschile spesso afferma le proprie verità attaccando quelle altrui. La fase iniziale dell’archetipo del Guerriero stabilisce un modo patriarcale di percepire e organizzare il mondo: un mondo visto *dualisticamente*, come scontro tra punti, idee o forze opposte, e *gerarchicamente*, così che ciò che più conta è sempre chi o che cosa è superiore o più degno. Il compito dell’Eroe è sconfiggere o assoggettare tutto ciò che è inferiore internamente o esternamente, alla sua volontà. Questa fase è non solo sessista, ma razzista e

¹² Cfr. Brown R., op. cit. pp. 32-33

classista. “Sebbene lo schema eroe-cattivo-vittima abbia nella nostra cultura un potere enorme, - afferma Carol S. Pearson – la sfida che affrontiamo come Guerrieri dipende dalla nostra capacità di immaginare e affermare altre verità, altre versioni del mito del Guerriero. La conseguenza logica del continuare a definire la vita come una lotta è la fame nel mondo, la devastazione ambientale, l’ineguaglianza fra le razze e i sessi e, da ultimo, lo spreco dei talenti di coloro che si vedono come perdenti. Fortunatamente, quantunque la cultura sia in mano del Guerriero, il ‘combattere’ ha altri possibili stadi e forme”¹³.

Tanta parte del comportamento del Guerriero che ci vediamo intorno è primitiva, irritante e senza scopo. Conosciamo quasi tutti persone per cui ogni incontro è una rissa o che si sforzano costantemente di attirare gli altri alla loro causa. Certi Guerrieri non riescono a vedere il mondo da altre prospettive che la propria. Per loro il mondo è fatto di eroi, cattivi e vittime da salvare. Questa mentalità unilaterale viene indirizzata ad acquistare potere e controllo sugli altri. Chi si oppone alle mire e ai desideri di questo Guerriero negativo, viene distrutto, vinto o convertito. Se protegge la sua vittima, il prezzo che pretende per questo è che la stessa vittima sia totalmente asservita al suo dominio.

Nel volume “Una paura per crescere” ho inserito un paragrafo intitolato “Quando l’individuo è un granello di polvere”. L’utilizzo su scala industriale degli “affettati umani”, verificato ad Auschwitz, rappresenta una drammatica documentazione della svalutazione dell’individuo, considerato soltanto come “funzione” del sistema esterno a lui. I capelli dei prigionieri dei lager, ammassati in sacchi, erano venduti come la lana delle pecore, per confezionare tessuti. I denti d’oro erano estratti per fonderli. Il grasso raccolto dai roghi umani serviva per fare sapone da inviare al *reich*. Tutto ciò che era contenuto nelle valigie – e spesso si trattava delle cose più preziose, visto che gli ebrei sapevano solo che avrebbero iniziato una nuova vita in un altro luogo – veniva requisito e anche inviato alle famiglie più povere del *reich*, nel caso di vestiti. Le ceneri dei forni crematori, che non venivano gettate in un fiume, erano utilizzate come fertilizzanti. Le lapidi del cimitero degli ebrei di Varsavia venivano impiegate per pavimentare le strade della città. La dinamica persecutore-vittima si regge sul controllo percepito come potere di fare dell’altro ciò che si vuole e come si vuole, fino a procurargli la morte. L’“altro” è un semplice oggetto di dominio da manovrare arbitrariamente, all’insegna dell’onnipotenza narcisistica. Nei casi estremi, come viene ben rappresentato nel film *Schlinder’s List* di Spielberg, il prigioniero diventa oggetto di tiro al bersaglio per le esercitazioni del capo-lager nazista. Lo stesso nazista protegge un’ebrea, che

¹³ Pearson C. S., *L’eroe dentro di noi*, Astrolabio, Roma, 1990, p. 99

diventa la sua schiava, su cui si diverte ad esercitare il potere del terrore, picchiandola arbitrariamente.

Gli uomini che non si sono ancora seriamente confrontati col problema della propria identità, trovano il senso dell'autostima essenzialmente attraverso l'affermazione della propria superiorità. Di conseguenza, le loro attività di Guerrieri sono caratterizzate soprattutto dallo sforzo di vincere: nel lavoro, nello svago, perfino nei rapporti con gli amici e gli intimi.

Senza il senso della propria identità, si combatterà principalmente per dimostrare il proprio coraggio, senza una valida motivazione ideale per cui combattere se non forse quella di vincere. Se non si fa qualche incursione alla scoperta di se stessi e dei propri obiettivi e non si passa qualche tempo sotto la tutela dell'archetipo del Cercatore, apprendendo le lezioni impartite da esso, si rischia di slittare verso un atteggiamento competitivo, autoritario e intransigente nei confronti degli altri.

Abbastanza curiosamente, l'esplosione di un interesse di ricerca seguito alla pubblicazione del testo di Adorno sulla personalità autoritaria si tradusse nella rapida identificazione di una serie di lacune teoriche e metodologiche gravi presenti nel progetto complessivo (Brown 1965; Christie e Jahoda 1954; Rokeach 1956).

Ci soffermiamo su una critica teorica avanzata contro il modello di Adorno della *Personalità autoritaria*: tale modello si riferiva unicamente ad un'espressione particolare dell'autoritarismo e cioè quello politicamente connotato a destra. Perché escludere – si chiede Brown¹⁴ - che soggetti con altre opinioni politiche potessero essi pure presentare una tendenza all'autoritarismo e al pregiudizio? Questa tesi fu difesa strenuamente da Shils (1954) sulla base di una documentazione storica e politica, ma venne sviluppata e generalizzata in un modello psicologico più sistematico da Rokeach (1956; 1960).

Pregiudizio di destra e di sinistra.

L'analisi di Rokeach (1956) procedeva dalla distinzione fra il *contenuto* delle credenze della persona con pregiudizio e l'organizzazione o struttura che soggiace alle credenze. Il *contenuto* delle credenze pregiudiziali è costituito dalla specifica costellazione di atteggiamenti intolleranti e dai soggetti esterni al gruppo di appartenenza verso i quali questi atteggiamenti sono diretti.

Secondo Rokeach, la teoria e gli strumenti di misurazione utilizzati da Adorno e dal suo gruppo si riferiscono soltanto al pregiudizio di destra nei confronti di bersagli

¹⁴ Cfr. Brown R., op. cit. p. 36

convenzionali conservatori: i comunisti, gli ebrei e altri gruppi “devianti” o minoritari. L’ipotesi di Rokeach consisteva nell’idea che fosse possibile cogliere manifestazioni di rifiuto nei confronti dei non appartenenti al gruppo, evidentemente orientate su obiettivi diversi, anche a sinistra. Un caso classico sarebbe costituito dal violento rifiuto dei trotskisti e di altri “revisionisti” espresso dagli stalinisti (Deutscher 1959). “Non faremo mai la guerra per imporre le idee comuniste. Questo succedeva al tempo delle antiche crociate. Noi non abbiamo mai fatto la guerra né mai la faremo. Il comunismo si imporrà alle coscienze. È un’ideologia, è una dottrina politica. A noi ci conviene. Non si tratterà di un’imposizione, ma di una penetrazione nelle coscienze degli uomini. Ne siamo convinti”. Fu questa una delle rassicurazioni che Nikita Krusciov, segretario generale del partito comunista dell’Unione Sovietica, dette a Giovanni Gronchi, presidente della Repubblica, nel corso del loro incontro nel febbraio 1960 a Mosca. A fornire, più di quarant’anni dopo, il resoconto di quel colloquio segreto, sono “I diari di Luca Pietromarchi”, ambasciatore italiano a Mosca (1958-1961) pubblicati a cura di Bruna Bagnato nella collana della Fondazione Luigi Einaudi della casa editrice Olschki. Ma i Gulag, che hanno eliminato oltre 100 milioni di dissidenti – lo dicono i russi – non hanno svolto la funzione di una guerra? E gli “ospedali psichiatrici”, in cui venivano rinchiusi gli “indesiderati” del regime, non svolgevano la stessa funzione? E le “purghe” di Stalin o le eliminazioni degli avversari operate dai successori non assolvevano un compito analogo alle crociate? E l’uccisione dei dirigenti dei paesi satelliti che non seguivano pedissequamente le direttive di Mosca non costituisce un’altra forma di guerra? Per non parlare dell’occupazione dell’Afghanistan da parte delle truppe sovietiche. Questa “dottrina politica” che “si imporrà alle coscienze” sta mietendo a tutt’oggi molte vittime, a cominciare da Cuba, dove si pratica una politica liberticida, di dura repressione, eliminazione e relegazione in carceri disumane. A Cuba il marxismo-leninismo si insegna nelle scuole, ma la penetrazione nelle coscienze di questa ideologia non sembra aver sortito effetti molto convincenti, dal momento che il regime perseguita tanto duramente i numerosi dissidenti politici.

Un caso più recente, in Italia, risalente al maggio 2003, è evidenziato dalla strategia di intimidazione contro le sedi del sindacato CISL in tutte le regioni italiane, da parte dei Nuclei armati per comunismo con incendi, scritte, atti di vandalismo. Le minacce alla democrazia e al confronto sociale hanno indotto il segretario della CISL Pezzotta a chiedere allo stato la tutela del gruppo dirigente.

Questo tipo di intimidazione ci ricorda quello della Ceca, la polizia privata di Mussolini dedita ad operazioni di minaccia, bastonature, purghe, devastazioni, violenze che

culminarono nel sequestro e nell'omicidio di Giacomo Matteotti il 10 giugno 1924. La Ceca operava contro le opposizioni come la Ceca sovietica. Questa creatura di Mussolini nacque nel 1920-1921 dopo la marcia su Roma ed era costituita da un manipolo di violenti, in gran parte arditi della prima guerra mondiale, che davano "lezioni" agli oppositori. Albino Volpi, uno dei protagonisti della Ceca, fu coinvolto nel delitto di un operaio e "salvato" da una falsa testimonianza di Mussolini, che lo proteggeva. Il delitto Matteotti fu seguito da un processo-farsa nel 1925 e ripreso nel 1945.

La principale tesi di Rokeach era che questi tipi di pregiudizio di destra o di sinistra, apparentemente così diversi, avessero in comune una *struttura cognitiva* soggiacente analoga nella quale le credenze o i sistemi di credenze erano reciprocamente così isolati da consentire al soggetto di esprimere e tollerare opinioni fra loro in contraddizione. Un'altra caratteristica di questi sistemi di credenze consisterebbe nella resistenza al cambiamento suggerito da nuove informazioni e dall'utilizzo del principio di autorità, dell'*ipse dixit*, come criterio di giustificazione della correttezza delle affermazioni. Rokeach (1960) definì questa sindrome di intolleranza con l'espressione "mentalità chiusa" o con quella alternativa di "personalità dogmatica" in contrapposizione alla "mentalità aperta" propria delle personalità senza pregiudizi.

In alcune ricerche Rokeach confrontò i punteggi di gruppi da lui considerati sulla base di considerazioni aprioristiche più dogmatici della media (cattolici praticanti, membri di organizzazioni politiche di destra e di sinistra) con i punteggi di gruppi meno dogmatici, sempre a parere dell'autore (non credenti, liberali). Nel contempo Rokeach si apprestava a misurare il grado di autoritarismo ed etnocentrismo dei suoi soggetti impiegando gli strumenti di Adorno et al. (1920). Alcuni dei confronti effettuati furono in linea con la sua tesi secondo cui il dogmatismo rappresentava una dimensione più generale dell'autoritarismo. Per stessa ammissione dell'autore, il piccolo gruppo di comunisti considerati ottenne il medesimo punteggio dei conservatori nella dimensione *dogmatismo*, pur registrando un valore notevolmente più basso nella dimensione *autoritarismo*. D'altro lato, questi stessi soggetti ottennero un punteggio leggermente superiore ai liberali nella dimensione dogmatismo, ma un valore inferiore riguardo all'autoritarismo, suggerendo con ciò la possibilità di distinguere fra intolleranza generale e adesione ad una politica di destra.

Un altro tentativo di collegare i fattori di personalità al pregiudizio, distinguendo quest'ultimo dal conservatorismo politico, fu compiuto da Eysenck, il quale propose che la disposizione personale all'intolleranza fosse indipendente dall'adesione ad una ideologia politica di destra o di sinistra e l'ha denominata con l'espressione "predisposizione dura",

distinguendola da una “predisposizione tenera”. Per questo autore gli estremisti di destra e di sinistra presentano alcune caratteristiche comuni di personalità, indipendentemente dalla grande differenza nelle opinioni concrete. Questa conclusione concorda con la constatazione che non pochi estremisti di sinistra sono passati all’estrema destra, nella storia della politica.

Eysenck portò le sue tesi biologistiche alle estreme conseguenze sostenendo che gli atteggiamenti sociali delle persone, e fra essi i loro livelli di pregiudizio, potessero essere determinati geneticamente (Eaves e Eysenck 1974; Martin et al. 1986).

Brown¹⁵ avanza seri motivi per dubitare della plausibilità di una teoria genetica del pregiudizio come quella esposta. Tuttavia, si può riflettere sull’affermazione più generale, avanzata tanto da Rokeach come da Eysenck, sia pure sulla base di differenti premesse, secondo la quale gli estremisti di sinistra e di destra condividono alcuni tratti di personalità. Secondo Brown¹⁶ i dati raccolti da Rokeach e Eysenck, a conferma di questa ipotesi, non sono molto convincenti.

Altri elementi a sostegno dell’idea che le ideologie di sinistra e di destra condividano caratteristiche comuni sono stati raccolti da Tetlock (1983; 1984). Analizzando gli aspetti teorici del linguaggio di politici conservatori e socialisti britannici e statunitensi, l’autore ha dimostrato una tendenza generale delle loro argomentazioni verso una minore complessità rispetto a quella propria di politici di orientamento più centrista. Ciò avallerebbe la tesi secondo cui i politici di idee più estreme possano vedere il mondo in termini più netti e rigidamente definiti. Tuttavia, è discutibile che questa differenza in termini di stile cognitivo possa essere attribuita al funzionamento di personalità, dal momento che è possibile che almeno in parte essa sia determinata dalla circostanza che il partito di riferimento sia al governo o all’opposizione. Quando il loro partito è all’opposizione, i politici tendono a formulare discorsi meno definiti e più circospetti di quanto accade quando il loro partito è al potere (Tetlock, Hannum e Micholetti 1984).

Billig (1976) critica duramente i tentativi compiuti per ricondurre ad un medesimo piano gli estremisti di opposte convinzioni politiche, sottolineando come gli strumenti di misurazione adottati in questo settore di ricerca non siano politicamente neutrali, e in quanto tali capaci di monitorare distinzioni psicologiche pure e contengano in realtà item molto carichi di valenze ideologiche.

¹⁵ Cfr. Brown R., op. cit. p. 41

¹⁶ Cfr. Brown R., op. cit. p. 41

Riflessioni conclusive.

È possibile spiegare la presenza e la variabilità individuale del pregiudizio riferendosi a differenze individuali di personalità? Ci sono quattro obiezioni principali, riferite e commentate da Brown¹⁷, che vengono mosse alla spiegazione del pregiudizio in termini di differenze individuali di personalità.

La prima è che essa sottovaluta, o addirittura ignora completamente nella sua variante più estrema, l'influenza e la rilevanza della situazione sociale immediata nel processo di formazione degli atteggiamenti delle persone. È ormai diventata un luogo comune della psicologia sociale l'idea che le nostre opinioni e la nostra condotta siano fortemente influenzati da fattori quali gli atteggiamenti espressi da chi ci circonda o ci è vicino, dalle norme del gruppo al quale apparteniamo e dalle relazioni che tale gruppo intrattiene con altri (Brown 1988). La stessa relazione non può non valere per l'espressione del pregiudizio. Dallo studio di Minard (1952) sono emerse prove che documentano la specificità situazionale del pregiudizio in una comunità di minatori della Virginia occidentale. L'autore poté notare come la forte segregazione e discriminazione razziale, evidente alla luce del sole, svaniva non appena i minatori scendevano sottoterra. Era come se le nuove norme e l'elevata interdipendenza imposte dalla rischiosità del lavoro esercitassero un'influenza più cruciale di qualsiasi disposizione di personalità sottostante. Una ulteriore conferma dell'importanza della situazione viene dallo studio di Stephan e Rosenfield (1978) sugli atteggiamenti interrazziali dei bambini americani in seguito all'abolizione della segregazione scolastica. Il fattore predittivo più potente di un cambiamento degli atteggiamenti in senso positivo fu l'incremento dei contatti intergruppi. La natura autoritaria del retroterra parentale dei bambini ha dimostrato di essere un fattore molto meno potente, e soprattutto con una significatività statistica solamente marginale. Ancora una volta, un fattore situazionale – la frequenza dei contatti – è apparso più importante di una variabile di personalità.

La seconda obiezione che si può rivolgere all'approccio personalistico costituisce un'applicazione, a un livello culturale e sociale più esteso, delle tesi già esposte. Per portare un esempio, il Sudafrica ha, per lungo tempo, rappresentato un contesto particolarmente significativo di studio delle determinanti del pregiudizio, per la struttura istituzionalmente razzista che si era dato durante l'apartheid. Tale sistema, basato sulla duplice premessa della segregazione etnica e della supremazia bianca, ha offerto un terreno fertile per lo sviluppo e la trasmissione di idee razziste. Dopo la ricerca di Pettigrew (1958) che ha preso in esame il

¹⁷ Cfr. op. cit. pp. 42-49

pregiudizio in Sudafrica e negli USA, le origini del pregiudizio in Sudafrica sono state oggetto di diversi altri studi. In generale, l'esistenza di una correlazione a livello individuale tra autoritarismo e pregiudizio ha trovato conferma, sia pure non sempre in modo chiaro (Colman e Lambley 1970; Duckitt 1988; Heaven 1983). Ma il risultato forse più considerevole è la possibilità di prevedere con successo i livelli di pregiudizio, indipendentemente da quelli di autoritarismo, a partire da variabili sociodemografiche. Ad esempio, gli *afrikaner* e i gruppi a status socioeconomico inferiore tendevano a manifestare livelli di pregiudizio più elevati degli anglofoni e di gruppi appartenenti alla classe media (Duckitt 1988; Pettigrew 1958). L'esistenza di queste ampie differenze socioculturali rafforza ulteriormente la tesi secondo cui sono le norme sociali, più ancora che le dinamiche individuali di personalità, a determinare i livelli complessivi di pregiudizio nei diversi gruppi.

La terza obiezione che si può opporre a qualunque spiegazione del pregiudizio in termini di personalità riguarda la difficoltà strutturale a rendere conto della massività e dell'uniformità degli atteggiamenti pregiudiziali entro interi gruppi di soggetti. La natura di queste teorie, che spiegano il pregiudizio in termini di differenze interindividuali, le rende particolarmente inadeguate a tendere conto di come il pregiudizio, possa, all'interno di certe società, diventare un fenomeno di fatto consensuale.

Nella Germania nazista prebellica o nel Sudafrica dei nostri giorni era possibile osservare atteggiamenti e comportamenti accentuatamente razzisti in centinaia di migliaia di persone certamente differenti sotto il profilo della maggioranza degli altri tratti psicologici.

Lo studio di Davey (1983) sugli atteggiamenti interrazziali nei bambini inglesi può illustrare in modo più sistematico la pervasività del pregiudizio, anche se in forme assai più miti. Questa ricerca chiedeva, tra l'altro, ai bambini di distribuire dei dolci tra altri bambini sconosciuti, mostrati in fotografia, appartenenti a differenti gruppi etnici. Dei circa 500 soggetti che parteciparono alla ricerca, ben il 50% distribuì i dolci seguendo un criterio etnocentrico, cioè privilegiò le fotografie di bambini del suo gruppo etnico rispetto a quelle di membri di altri gruppi. Circa il 60% dei bambini bianchi mostrò questa discriminazione. È difficile pensare che una quota così ampia di bambini, provenienti da tutta una serie di background assolutamente nella norma, fosse stata esposta a quel tipo specifico di dinamiche familiari presumibilmente all'origine della personalità con pregiudizio.

La quarta obiezione contro la teoria personalistica riguarda la specificità storica del pregiudizio. Se la presenza uniforme del pregiudizio entro determinati contesti sociali risulta poco comprensibile alla luce del modello personalistico, ugualmente irti di difficoltà appaiono i suoi improvvisi incrementi e cadute nel tempo. Ad esempio, la crescita dell'antisemitismo

sotto Hitler si verificò nel breve spazio di un decennio, con un ritmo quindi decisamente troppo rapido perché un'intera generazione di famiglie tedesche potesse avere adottato le pratiche educative necessarie a generare, in questa prospettiva, bambini autoritari e con pregiudizi. Dalla storia di Berlino emerge che la città attirò molti ebrei, prima dell'avvento di Hitler al potere, proprio per la sua tolleranza. Gli ebrei che si rifugiarono a Berlino provenivano dai *pogrom* – caccia all'ebreo – della Russia e della Polonia. All'inizio della persecuzione nazista ce n'erano circa 200.000, che poi fuggirono in gran parte all'estero sotto la furia delle leggi razziali. Ne rimasero 55.000, che furono rastrellati dal getto e massacrati nei campi di sterminio.

Gli atteggiamenti degli americani nei confronti dei giapponesi prima e dopo il bombardamento di Pearl Harbour nel 1942 costituiscono un esempio ancora più illuminante (Seago 1947). In questo caso il cambiamento, a livello individuale come in quello istituzionale, con la creazione di grandi campi di prigionia per cittadini americani di origine asiatica, ebbe luogo in pochi mesi (Nakanishi 1988). Simili cambiamenti nel tempo risultano piuttosto difficili da spiegare da parte di modelli che riconducono le origini del pregiudizio alle sole dinamiche familiari. Tali cambiamenti sono difficili da spiegare anche con modelli che postulano un fondamento ereditario per il pregiudizio. È semplicemente insostenibile supporre che una qualsiasi mutazione genetica possa subentrare in un periodo di tempo assolutamente insignificante in una prospettiva temporale evoluzionistica. Questi cambiamenti storici suggeriscono che l'autoritarismo possa costituire in realtà un effetto di mutamenti nelle condizioni sociali, lungi dal derivare da relazioni intergenerazionali particolari. In tal modo, la correlazione tipicamente osservata fra autoritarismo e pregiudizio non indicherebbe una relazione causa effetto tra queste grandezze, ma scaturirebbe in realtà dalla loro comune dipendenza da fattori sociali più ampi come quelli descritti.

Questa interpretazione è resa plausibile da una serie di studi storici che hanno esaminato lo sviluppo nel tempo delle correlazioni tra una serie di indici economici e una serie parallela di indicatori sociali di autoritarismo. Il primo di questi studi è stato condotto da Sales (1972) che ha prospettato che una fonte rilevante di autoritarismo, tanto in soggetti adulti quanto nei bambini, sia rappresentata dalla presenza di fattori di inquietudine sociale e in particolare da condizioni economiche sfavorevoli. In tempi duri le persone tendono a sentirsi più minacciate di quanto non accada in periodi di prosperità e pertanto, secondo Sales, questi sentimenti di minaccia si manifesterebbero nell'attrazione delle persone verso forme più "autoritarie" di religione, come quella cattolica o avventista. La sua ipotesi viene supportata da un esame delle percentuali di conversione a diverse confessioni americane tra il

1920 e il 1939, un periodo quindi compreso tra gli splendidi anni '20, la grande depressione e gli anni successivi. Egli rapporta i livelli di reddito ai tassi di conversione a confessioni definite “autoritarie” come quella cattolica o avventista e documenta correlazioni negative attendibili. La correlazione risultava invece positiva per confessioni ritenute “non autoritarie” come quella presbiteriana.

In definitiva, in tempi di recessione economica e instabilità, la gente è attratta dalle figure e dalle istituzioni che danno certezze. Non a caso, durante la grande crisi economica che colpì la Germania, con un tasso elevato di disoccupazione, Hitler cominciò ad acquistare un numero sempre più elevato di consensi. Egli seminava promesse e una fiducia incrollabile nella nazione tedesca, assunta ad una sorta di “religione” con i suoi “dogmi” e i suoi riti. In una prospettiva archetipica, la Germania era calata nella dimensione collettiva tipica del Guerriero allo stadio inferiore, sotto l’azione della propaganda dei discorsi di Hitler, che creavano una forma di ipnosi collettiva, delle parate militari finalizzate ad entrare in un clima militarizzato, del bisogno di vincere ossessivo per riscattarsi dal trattato di Versailles considerato umiliante da Hitler, del rifiuto della “diversità” considerata una minaccia all’identità nazionale e alla purezza della razza ariana. Ma chi aveva dato questa impronta alla Germania e innescato certi “fantasmi” e “meccanismi psicologici” nella popolazione? Hitler e i suoi collaboratori, che erano notoriamente accomunati da una personalità tipica del “criminale” psicopatico e sociopatico. Hitler era un Guerriero di livello inferiore o negativo – per non usare categorie estratte dalla psicopatologia – che seminava certezze e promesse, cioè esattamente ciò di cui la gente aveva bisogno in un periodo di recessione e povertà. Con una adeguata diffusione di idee, ha generato una dimensione collettiva per cui poteva dire: “Hitler è la Germania e la Germania è Hitler”.

Analogamente, il marxismo-leninismo diventò il nuovo “credo” dello stato sovietico, con il “culto della personalità” di Stalin. Il tiranno Lenin ebbe gli “onori degli altari”, alla sua morte.

Sales (1973) ha esteso la propria analisi individuando alcuni indicatori di autoritarismo. Ad esempio, ha suggerito la possibilità che un clima sociale minaccioso possa accentuare i caratteri di potenza e tenacia, a livello di immagini della cultura popolare quali i personaggi dei fumetti, portare ad un accresciuto interesse per l’astrologia e altre credenze superstiziose e ad una diversa scelta degli animali domestici che si sposterebbe da cani di compagnia quali barboncini nani a specie più aggressive e cacciatrici quali il dobermann, il pinscher e il pastore tedesco. Tutti gli indici segnalati si sono dimostrati correlati in modo significativo a variabili economiche. Analoghi studi storici sulla Germania prebellica e sugli

USA hanno ampiamente confermato le conclusioni di Sales (Doty, Peterson e Winter 1991; Padgett e Jorgenson 1982).

In ultima analisi, Adorno e collaboratori, Rokeach e altri studiosi hanno cercato di scoprire le ragioni della larga diffusione del pregiudizio tra la gente. La loro ipotesi era che l'origine del pregiudizio dovesse essere cercata nella struttura di personalità individuale connessa all'esperienza di certi sistemi educativi che accultura i bambini alla deferenza verso l'autorità, ad un pensiero dogmatico e rigido e in particolare all'ostilità verso i gruppi minoritari. Un approccio personalistico di questo genere incontra gravi difficoltà quando cerca di spiegare la pervasività del pregiudizio in determinati contesti geografici e temporali e la sua quasi completa assenza in altri. Se i fattori di personalità hanno qualche rilevanza, ce l'hanno probabilmente per gli individui posti ai due estremi della distribuzione del pregiudizio: i tolleranti ad oltranza e gli intransigenti inflessibili. Per la stragrande maggioranza delle persone, probabilmente, la personalità rappresenta una determinante del pregiudizio molto meno incisiva di un'ampia serie di influenze situazionali sul comportamento. Brown osserva anche che "rispetto a questa maggioranza di persona, inoltre, potrebbe essere più appropriato considerare la personalità stessa come un effetto di quelle medesime variabili sociali e culturali ancor più che come un fattore"¹⁸.

¹⁸ Ibidem p. 49

CAPITOLO III

IL PREGIUDIZIO COME PROCESSO

LA CATEGORIZZAZIONE SOCIALE COME PROCESSO DI BASE

In precedenza, i diversi esempi di pregiudizio esaminati erano profondamente diversi per intensità e modalità di espressione, ma erano tutti accomunati da un determinato sentimento negativo nei confronti di un gruppo particolare di persone o almeno di suoi rappresentanti. Il pregiudizio è stato definito in base ad alcune caratteristiche. Una di queste caratteristiche era la categorizzazione, ossia il fatto che il pregiudizio non coinvolge individui isolati, ma la “categoria” a cui si riferisce. In breve, è un processo in grado di influire su qualunque membro del gruppo esterno al quale si rivolge. Chi mette in atto il pregiudizio, lo fa, probabilmente, sulla base di un’attività mentale antecedente o, forse, forma il proprio giudizio pregiudiziale contemporaneamente al momento in cui attua il suo comportamento discriminatorio.¹

Quando un individuo formula un’affermazione razzista del tipo: “I marocchini sono ... Gli albanesi sono ... I negri sono ... ecc.” o un’affermazione sessista del tipo: “Le donne devono fare la calza e non impicciarsi di politica, o entrare in camera operatoria per fare i chirurghi ... Cosa ci si può aspettare da una donna?”; quando un datore di lavoro sceglie di assumere un appartenente a un gruppo maggioritario o un uomo piuttosto che una donna, antepoendolo ad un altro soggetto di pari requisiti ma appartenente ad una minoranza, lo fa invocando mentalmente una qualche categoria sociale.

Il 22 maggio 2003 apparve sullo schermo del telegiornale una giovane dottoressa italiana di 37 anni, Grazia Pertile, che si specializzò in chirurgia dell’occhio in Olanda e in Belgio operando ad Anversa la bambina investita dall’esplosione di un pennarello collocato da unabomber sul letto del fiume Piave. Conoscendo i pregiudizi che predominano in Italia nei confronti delle donne che esercitano professioni con alto grado di responsabilità, ho

¹ Cfr. Brown R., op. cit. p. 51

pensato che poteva lavorare solo in paesi del Nord Europa, che sono molto più progressisti verso il mondo femminile. Circa 20 anni fa una giovane donna, in Italia, vinse il concorso in chirurgia d'urgenza e fu esclusa dall'esercizio della professione perchè donna.

La *categorizzazione*, pertanto, funge da punto di partenza per l'inferenza di alcuni attributi dell'interlocutore e spesso per una giustificazione delle azioni verso questi dirette.² Il processo di categorizzazione è, insomma, così cruciale per l'operazione mentale del pregiudizio da essere ritenuto da alcuni la condizione *sine qua non* esso non potrebbe darsi (Allport 1954; Tajfel 1969).

Una sezione dedicata ai processi cognitivi che soggiacciono al pregiudizio parte da una considerazione delle conseguenze più dirette della categorizzazione: la *differenziazione intercategoriale* e l'*assimilazione intracategoriale*. Questi effetti si esprimono non solo a livello percettivo e di giudizio, ma presentano anche implicazioni per la condotta. Per spiegare tali effetti, occorre esaminare il processo della categorizzazione, che non si verifica soltanto in circostanze bizzarre e in casi patologici, ma costituisce, come notava Bruner (1957) una caratteristica ineludibile dell'esistenza umana. Questo processo cognitivo si attua in quanto il mondo è un contesto troppo complesso perché l'individuo possa sopravvivervi se non trova qualche strategia preliminare per semplificarlo e ordinarlo. Esattamente come il biologo e il chimico – osserva Brown – utilizzano sistemi di classificazione per ridurre la complessità della natura ad un numero più gestibile di categorie interconnesse secondo rapporti utili all'indagine scientifica, anche noi facciamo affidamento nella vita quotidiana a sistemi di categorie. Non ci sarebbe possibile rispondere in modo diversificato ad ogni singola persona o evento che ci si ponesse di fronte. Anche se ne fossimo capaci, il farlo sarebbe altamente antieconomico, in quanto gli stimoli che ci giungono possiedono molte caratteristiche comuni oltre ad attributi che li distinguono da ulteriori stimoli. La collocazione degli stimoli in categorie sulla base delle somiglianze e delle differenze ci permette di farvi fronte con maggiore efficienza.³ Questa è la ragione per cui le lingue umane sono tutte ricche di sistemi complessi di categorie e sottocategorie che permettono di riferirsi rapidamente a intere classi di persone e di oggetti senza la continua necessità di una descrizione particolareggiata. Come disse Allport in una frase memorabile, le categorie sono “nomi che tagliano a fette” il nostro ambiente di vita (Allport 1954, 174).

Brown (1988) ci suggerisce, quale esempio, di immaginare di visitare una città

² Cfr. Brown R., op. cit. pp. 51-52

³ Cfr. Brown R., op. cit. p. 53

straniera e di dover trovare un modo per giungere a qualche famoso panorama. È molto più utile saper riconoscere categorie particolari di persone, ad esempio poliziotti, taxisti, locali, ai quali poter chiedere informazioni piuttosto che limitarsi a chiedere alla prima persona che si incontra, che di solito è un turista spaesato come noi. Questa situazione potrebbe diventare una questione di vita o di morte in contesti più minacciosi. Saper riconoscere e comportarsi adeguatamente nei confronti dei membri della propria fazione e della fazione avversa nelle vie di Beirut – osserva Brown – può essere necessario per effettuare giudizi categorici rapidi e precisi, per più di una ragione importanti per la sopravvivenza personale.

Differenziazione e assimilazione.

Se le categorie sociali devono costituire utili strumenti di semplificazione e ordinamento, devono poterci aiutare a discriminare con chiarezza fra gli individui che vi appartengono e quelli che non vi appartengono. Uno dei primi psicologi a riconoscere questo importante aspetto della questione è stato Campbell (1956) che osservava come un'importante caratteristica dello *stereotipo* fosse quella di accrescere il contrasto tra i gruppi.

Tajfel (1959) formulò due ipotesi sulle conseguenze cognitive della categorizzazione. La prima di esse era che l'imposizione di una categoria ad una serie di stimoli – oggetti fisici, eventi sensoriali o individui – compiuta in modo che alcuni di essi ricadano nella classe A e i restanti nella classe B, produrrà come effetto una crescita di qualunque differenza preesistente tra esse. La seconda ipotesi, che costituisce in realtà un corollario della prima, è che si verificherà una riduzione delle differenze all'interno delle categorie. In altri termini, i membri di gruppi differenti saranno considerati più differenti tra loro di quanto in realtà non siano, mentre i membri del medesimo gruppo saranno considerati più simili. La prima verifica diretta di queste ipotesi fu realizzata da Tajfel e Wilkes (1963). Non mi soffermerò sulla descrizione delle condizioni sperimentali, che esulano dagli scopi di questo libro. È sufficiente vedere come, introducendo psicologicamente una categoria in una situazione altrimenti indifferenziata, si determinino effetti distorcenti abbastanza prevedibili a carico del funzionamento percettivo e cognitivo delle persone. Ci si può chiedere se vi siano prove che la categorizzazione sociale produca conseguenze significative per gli atteggiamenti e la condotta delle persone nei confronti del loro gruppo di appartenenza e di altri gruppi. La risposta è affermativa. Ma un'altra conseguenza si riferisce al fatto che il processo di categorizzazione sembra offrire le condizioni sufficienti perché le persone comincino a sviluppare una percezione più favorevole del “proprio” gruppo rispetto ad altri, dove questa percezione più favorevole può assumere la forma di giudizi valutativi viziati o di un qualche

tipo di discriminazione comportamentale concreta. L'idea di un'essenziale normalità o quotidianità del pregiudizio rappresenta la conclusione degli studiosi sull'origine del pregiudizio, in aperto contrasto con gli approcci considerati nel capitolo precedente, che ponevano l'accento su un pregiudizio inteso come sindrome deviante o patologica. Come si è detto, la prospettiva di personalità, pur consentendo potenzialmente una spiegazione delle forme più estreme di pregiudizio, incontra il suo limite fondamentale nell'incapacità di spiegarne le manifestazioni quotidiane più comuni. Questo riconoscimento del carattere ordinario del pregiudizio non deve, tuttavia, condurci ad assumere troppo frettolosamente la sua inevitabilità. Per quanto il mondo sia indubbiamente ricco di categorie differenti – uomini e donne, vecchi e giovani, neri e bianchi, sani e malati, occupati e disoccupati ecc. – occorre chiarire questioni complesse per poter determinare quali tra queste categorie entreranno in gioco e in quali circostanze e che cosa può accadere quando differenti sistemi categoriali operano simultaneamente.

Partiamo da una domanda: la semplice appartenenza ad un gruppo può, da sola, costituire condizione sufficiente a suscitare una forma embrionale di pregiudizio sul piano della condotta, in altri termini un trattamento differenziale dei membri dell'*ingroup* rispetto a quelli dell'*outgroup*?

Uno dei primi studi che riuscì a dimostrare questo trattamento “discriminatorio” si deve a Rabbie e Horwitz (1969) e ci viene descritto da Brown nel suo libro.⁴ Un gruppo di studenti di scuola media olandesi che non si conoscevano tra loro venne diviso secondo criteri casuali in due sottogruppi di quattro individui ciascuno, etichettati rispettivamente come “classe verde” e “classe blu” sulla base di dichiarate ragioni amministrative. I due gruppi vennero impegnati indipendentemente su compiti irrilevanti per pochi minuti. Quindi, a seconda della condizione sperimentale, avvenivano due cose diverse. Alcuni studenti venivano a sapere che uno dei due gruppi avrebbe ricevuto una ricompensa – degli apparecchi radio a transistor – per l'aiuto prestato alla ricerca, mentre all'altro non sarebbe toccato nulla per insufficienza di risorse. Questo “destino comune” sarebbe stato deciso attraverso il lancio di una moneta. In una seconda condizione di controllo, gli studenti non ricevevano questo tipo di informazione e non avevano quindi in comune con i membri del proprio gruppo nulla più dell'etichetta del colore. Ai partecipanti venne quindi chiesto di valutarsi fra loro attraverso alcune scale sociometriche. Si trattava di stabilire se queste valutazioni basate su impressioni fra persone più o meno completamente estranee fra loro sarebbero state influenzate dalla

⁴ Cfr. Brown R., op. cit. pp. 57-58

presenza di etichette superficiali quali “classe verde” e “classe blu”. I risultati mostrarono che nelle condizioni in cui i ragazzi facevano esperienza di una certa interdipendenza – quella di un’inattesa e arbitraria ricompensa o deprivazione – si evidenziava chiaramente una valutazione più favorevole dei membri del gruppo rispetto ai non appartenenti. Nella condizione di controllo, d’altro lato, le valutazioni non sembravano evidenziare alcun elemento pregiudiziale. La conclusione iniziale di Rabbie e Horwitz fu che la semplice classificazione non bastava di per sé ad influenzare le valutazioni intergruppi delle persone e che, perché ciò accadesse era necessario che si innestasse una qualche forma integrativa di sentimento di interdipendenza. In realtà, gli stessi autori dovettero più tardi riconoscere, in uno studio di *follow-up* (Horwitz e Rabbie 1982), nel qual veniva accresciuta la dimensione del gruppo di controllo, la presenza statisticamente significativa di una differenziazione tra gruppo di appartenenza o *ingroup* e gruppo esterno o *outgroup*. Questo provò per la prima volta che la semplice ripartizione di un insieme di persone in due gruppi secondo categorie anche del tutto prive di significato, può determinare effetti prevedibili nelle valutazioni da questi fornite dei compagni.

Categorizzazioni incrociate.

Doise (1976) ha sostenuto che, quando due categorie si intersecano, ad esempio l’appartenenza sessuale e l’abitudine linguistica, qualunque differenziazione fra di esse si riduce per l’azione simultanea degli effetti inter e intra categoriali su entrambe le dimensioni.

I primi tentativi di prendere in esame, in una prospettiva sperimentale, questa idea, furono compiuti da Deschamps e Doise (1978). Essi chiesero ad un gruppo di adolescenti di sesso femminile di valutare, su un certo numero di tratti stereotipi, soggetti “giovani” e “adulti”, “maschi” e “femmine”. Una metà del campione effettuava valutazioni su coppie dicotomiche (condizione sperimentale di categorizzazione semplice), la restante metà effettuava le proprie valutazioni su categorie congiunte, ad esempio “giovani femmine”, “maschi adulti”, in una condizione sperimentale di categorizzazione incrociata. Nella seconda condizione, le differenze percepite fra le categorie di età e di genere erano notevolmente più ridotte che nella prima condizione di categorizzazione semplice. Un risultato ancora più decisivo emerse da un secondo studio condotto su un campione di giovani maschi e femmine impegnati in una serie di giochi. Nella condizione semplice, i soggetti erano seduti attorno ad un tavolo rettangolare in modo che i ragazzi occupassero due lati e le ragazze i restanti due. Nella condizione incrociata, prima di partire con i giochi, gli sperimentatori diedero ai ragazzi seduti su un lato della tavola e alle ragazze poste sul lato adiacente delle penne rosse,

consegnando agli altri ragazzi e ragazze delle penne blu, facendo incidentalmente notare che c'era un "gruppo blu" e un "gruppo rosso". Questo intervento cambiò radicalmente le stime che i soggetti davano della performance dei membri dell'altro gruppo. Nella condizione di categorizzazione semplice, sia i ragazzi sia le ragazze erano convinti di aver fatto meglio gli uni delle altre; nella condizione incrociata, invece, il pregiudizio di genere era completamente scomparso. Anche i membri di sesso opposto appartenenti allo stesso gruppo colore vennero cioè giudicati altrettanto favorevolmente dei soggetti del medesimo sesso e gruppo colore. I dati di laboratorio citati sono rilevanti per le implicazioni che rivestono rispetto a possibili politiche dirette a ridurre l'impatto del pregiudizio. Questi dati, infatti, ci suggeriscono che, quando si riesca a predisporre delle situazioni sociali di intersezione fra due o più dimensioni categoriche, la probabilità teorica di una persistenza del pregiudizio tra gruppi lungo le dimensioni considerate dovrebbe ridursi. Purtroppo, fuori dal laboratorio non sempre rimedi come questo sono efficaci contro il pregiudizio.

L'omogeneità percepita nel gruppo.

Il processo di categorizzazione produce due effetti basilari: amplifica le differenze fra gruppi e rafforza le somiglianze nel gruppo. In altre parole, si tende ad attribuire all'*outgroup* una omogeneità, una somiglianza fra i membri maggiore di quella percepita nell'*ingroup*, che può essere tradotta in questi termini: "Loro sono tutti uguali; noi siamo tutti diversi".

Una possibile spiegazione è che questo fenomeno scaturisca dalla diversa quantità di informazioni di cui disponiamo sulle persone che fanno parte del nostro gruppo e su quelle che fanno parte di gruppi esterni (Linville, Fisher e Salovey 1989). Abituamente conosciamo meglio le persone che fanno parte del nostro gruppo, con le quali interagiamo più spesso e di cui, quindi, avvertiamo più facilmente le rispettive differenze. D'altro lato, conoscendo meno bene i membri del gruppo esterno, tendiamo ad averne una percezione più globale e indifferenziata. Questo modello si focalizza sull'importanza della familiarità che ci lega ai membri dei gruppi a cui apparteniamo rispetto ai gruppi esterni e ai loro membri. Un secondo modello, adottando una prospettiva un po' diversa, suggerisce che non è tanto l'informazione di cui disponiamo su alcuni specifici esemplari del gruppo ad essere importante, ma la natura complessiva della categoria (Park, Judd e Ryan 1991). In questo quadro, nella mente delle persone non è depositata tanto una registrazione di singoli individui noti dell'*ingroup* e dell'*outgroup*, ma concetti più astratti delle categorie considerate, concetti modellati sul membro prototipico di ciascuna categoria e su una qualche stima della possibile diversità rispetto alla persona tipica. La ragione per cui al gruppo di appartenenza viene riconosciuta

una maggiore variabilità interna sta in alcuni attributi specifici di questa categoria: la sua maggiore importanza, perché vi appartiene il sé; la sua maggiore concretezza, in quanto ne conosciamo molto bene, se non altro, un esempio; le sue capacità predittive, poiché presumibilmente siamo più motivati a costruire un'impressione più accurata delle persone che ci sono psicologicamente più prossime.

La prima visione, che possiamo chiamare ipotesi della familiarità, ha una certa plausibilità intuitiva, ma non trova molto riscontro empirico.⁵

In effetti, alcuni studi sull'omogeneità percepita hanno documentato anche la presenza di un effetto di omogeneizzazione nell'*ingroup* (Stephan 1977). L'autore aveva analizzato la percezione reciproca fra gruppi di bambini neri, bianchi e ispanici nell'area sudoccidentale degli USA. Diversamente da molti studi successivi Stephan aveva mostrato che tutti i tre gruppi citati percepivano se stessi in termini meno differenziati di quanto facessero con i restanti due gruppi. Avendo notato che due dei gruppi considerati in questo studio erano minoritari, Brown ipotizzò che la dimensione dell'*ingroup* rispetto ad altri gruppi potrebbe costituire un fattore capace di determinare la direzione assunta dall'effetto di omogeneizzazione: verso l'*ingroup* o verso l'*outgroup* (Simon e Brown 1987). Gli autori ritennero che l'*ingroup* minoritario potesse sentirsi minacciato nella propria identità da un più ampio gruppo maggioritario e che una possibile risposta a questo senso di minaccia possa essere l'emergere di un più forte bisogno di proteggere la propria integrità e coesione dell'*ingroup* percependolo in termini più omogenei, serrando per così dire i ranghi. D'altro lato, mentre le persone che si ritrovavano parte di un gruppo di dimensioni relativamente minori mostravano una chiara omogeneità interna, coloro che appartenevano ai gruppi maggioritari manifestavano l'abituale effetto di omogeneizzazione del gruppo esterno.

Questa scoperta ha trovato conferma in numerosi altri studi di laboratorio e sul campo (Mallen e Hu 1989, Simon 1992). Brown e Smith (1989) utilizzarono il contesto universitario inglese, in cui le donne costituiscono una minoranza distinta, nel caso specifico di circa 1 a 8. Il risultato fu che la maggioranza maschile vedeva in termini più omogenei l'*outgroup*, mentre la minoranza femminile percepiva in questi termini se stessa. Analogamente, in uno studio condotto su omosessuali ed eterosessuali maschi si è potuto osservare che i primi percepivano se stessi come più simili fra loro dei membri del gruppo esterno. Gli eterosessuali, d'altro lato, tendevano a considerare più omogeneo l'*outgroup* minoritario (Simon, Glässner – Boyerl e Stratenworth 1991). Nei due studi citati non era evidenziabile

⁵ Cfr. Brown R., op. cit. p. 72

alcun rapporto significativo fra il numero dei componenti conosciuti dal gruppo e l'omogeneità percepita, ancora una volta in contrasto con l'ipotesi della familiarità.

Pertanto, si è constatato che la conoscenza diretta dei membri dell'*ingroup* e dell'*outgroup* non riesce a piegare in modo soddisfacente le differenze evidenti nella percezione dell'omogeneità intragruppo. Inoltre, l'esistenza dell'omogeneità nell'*ingroup*, in alcuni contesti intergruppi, pone delle difficoltà anche per il secondo modello esplicativo del fenomeno presentato all'inizio: questa spiegazione, ipotizza concetti più astratti dell'*ingroup* e dell'*outgroup* (Park, Judd e Ryan 1991).

Quali altre ipotesi esplicative si potrebbero formulare? L'osservazione avanzata nello studio di Simon e Brown (1987) sottolineava la maggiore importanza dell'identità per i membri dei gruppi minoritari. Turner et al. (1987) hanno affermato che il processo di identificazione con il gruppo implica l'intervento contemporaneo di due microprocessi: l'adattamento dell'individuo ai presunti attributi definitivi, alle caratteristiche chiare percepite nel prototipo dell'*ingroup*; l'amplificazione massima possibile della distanza tra questo prototipo e quello dell'*outgroup*. Qui ci interessa il primo di questi microprocessi. Nella misura in cui le persone si sforzano di rendersi più simili a qualche concetto idealizzato di "buon membro dell'*ingroup*", questo sforzo tenderà ad indurre una più acuta percezione della similarità nel gruppo, almeno lungo alcune dimensioni. Sembra ragionevole supporre che un fattore rilevante che contribuisce allo sviluppo di asimmetrie nella percezione di omogeneità nei gruppi, ha a che vedere con processi che trovano la loro origine nell'identità delle persone in quanto membri di specifici gruppi.⁶

STEREOTIPO E PREGIUDIZIO

La percezione sfumata delle differenze tra i componenti di una medesima categoria ci porta ad esaminare un fenomeno fondamentale per lo studio del pregiudizio: lo *stereotipo*. L'origine di questo termine può essere ritrovata in quella fase del processo di stampa nel quale viene prodotto un calco per rendere possibile la riproduzione sulla pagina di modelli o figure. Fu un giornalista politico, Lipmann, a descrivere l'utilizzo che le persone fanno di calchi cognitivi per poter riprodurre nella loro mente immagini di persone o di eventi. Nel

⁶ Cfr. Brown R., op. cit. p. 76

1922 egli si riferiva a questi calchi come ai “quadri che abbiamo nella nostra testa”. Come si utilizza uno stereotipo? “Valutare qualcuno attraverso uno stereotipo – sostiene Brown – significa attribuirgli certe caratteristiche considerate proprie di tutti o quasi i membri del gruppo cui questi appartiene. Uno stereotipo rappresenta, in altri termini, un’inferenza tracciata a partire dall’assegnazione di una persona a una data categoria”⁷. Ci sono tre questioni relative agli stereotipi: quella dell’origine degli stereotipi; quella del loro funzionamento e dei loro effetti; quella, infine, della loro modificabilità.

Gli stereotipi di gruppo negativi sono importanti per il pregiudizio, anche se la negatività non rappresenta affatto un tratto essenziale del fenomeno. Proprio come le categorie su cui si fondano, anche gli stereotipi possono certamente avere connotazioni positive, negative o anche neutre.

Origini degli stereotipi.

Ho notato che nella nostra cultura c’è una tendenza accentuata ad accedere a categorie negative nei confronti delle donne, anche in quanto madri. Ad esempio, se un figlio cresce bene sul piano fisico e morale, non solo la madre viene estromessa dal merito di averlo cresciuto, ma anzi viene accompagnata dal commento: “Non è neanche degna di avere un figlio così”. Se invece il figlio, per qualche ragione, cresce “male”, la madre viene subito ritenuta la principale responsabile del fallimento, a prescindere da cosa sia successo. D’altronde, in altre culture la condizione della donna non sembra migliore. Un antico proverbio cinese recita: “Appena torni a casa e vedi tua moglie, picchiala. Tu non sai perché, ma lei lo sa”. Si dà quindi per scontato che meriti una punizione, qualunque cosa faccia.

La rabbia viene rivolta contro l’operato delle donne, qualunque cosa facciano, sia da parte degli uomini, che non hanno superato le frustrazioni subite dalle loro madri, che delle donne, pronte ad identificarsi con l’aggressore nel tentativo malriuscito di difendere la loro fragile e vacillante identità.

Ho riscontrato che un buon numero di madri delle mie clienti proiettano sistematicamente sulle figlie il loro lato Ombra non riconosciuto, non accettato e non amato, facendone una sorta di “negativo di sé”. In altre parole, le figlie diventano le depositarie del senso di inadeguatezza e inferiorità della madre, o meglio il ricettacolo di tutti gli aspetti negativi con cui le madri convivono male, perché non li hanno mai accettati e riconosciuti in se stesse. Maltrattano le figlie perché disprezzano quei lati che proiettano su di loro, guardandole

⁷ Ibidem p. 103

attraverso quel “filtro deformante” che frappongono tra loro e la “realtà” delle figlie, che spesso è assai diversa da come viene vista dalle stesse madri. Attraverso questo “meccanismo di difesa”, la percezione della propria inadeguatezza diventa in un certo senso più tollerabile, in quanto viene “scaricata” sulla figlia depositaria dei “difetti” della madre. La madre ha bisogno della presenza di questa figlia-ricettacolo e può addirittura avere una crisi di identità se viene a mancare questo supporto con cui identificarsi, che porti il peso della sua negatività, di cui vuole sbarazzarsi proiettandola. Nello stesso tempo, la madre ha la sensazione di controllo e di potere, del tipo: “Io ti ho fatta e io ti distruggo”. Si tratta di un “meccanismo” persecutorio spesso associato a forte aggressività e ad una struttura di carattere autoritaria.

Queste madri alleggeriscono il loro senso di colpa per l’inadeguatezza con cui svolgono il loro ruolo colpevolizzando le figlie – e i figli -, sottolineandone i presunti difetti o cercando di coglierle in fallo rispetto alle regole che loro hanno fissato. Una ragazza di 23 anni, Clarissa, laureanda in “Tecniche artistiche e dello spettacolo”, ricorda che la madre con la fobia dei germi, aveva creato delle rigide regole in casa. I familiari dovevano togliersi subito le scarpe e lavarsi, appena entravano. I figli non potevano nemmeno appoggiare libri e telefonini sul copriletto, per non riempirlo di germi. Mentre i figli erano in camera, spalancava all’improvviso la porta per controllare se avevano trasgredito alle sue regole: se avevano il libro o il telefonino sul letto. Umiliava i figli, colpendoli nella loro autostima e identità. Apriva la porta del bagno per controllare che il figlio di 12 anni si lavasse bene e osservava: “Ma dove vai con quel cosino?”. La sorella, consapevole del suo problema sessuale, e nel timore che il fratello crescesse con uno analogo, ha cominciato a parlare con lui della sessualità, per creare un’atmosfera più serena intorno all’argomento. Questi ragazzi non hanno mai potuto ricevere gli amici in casa, per la fobia dello sporco e dei germi della madre, la quale, man mano che i figli crescevano, sentiva di perdere progressivamente il controllo su di loro in base alle regole impostate sulle sue fobie ed entrava sempre più in crisi facendo largo uso di psicofarmaci.

Questo caso apparentemente estremo, è piuttosto diffuso nella dinamica del controllo sui figli, talvolta sottoposti a regole arbitrarie e colpevolizzanti.

L’apice della rabbia verso le donne, precedentemente descritto, è stato espresso attraverso una concezione più astratta e generale, ma per ciò stesso anche più resistente al cambiamento – secondo le conclusioni a cui sono pervenuti gli sperimentatori di psicologia sociale⁸ - durante un famoso concilio della Chiesa, in cui i cardinali hanno cominciato a

⁸ Si veda al riguardo Brown R., *Psicologia sociale del pregiudizio*, op. cit. p. 141

mettere in dubbio e a discutere sull'esistenza dell'anima delle donne. Si è arrivati al punto di dubitare della sua dignità di essere umano. D'altro lato, se pensiamo che in Afghanistan le donne venivano – scrivo al passato perché non so se questa usanza perduri anche con il nuovo governo – picchiate per strada con la frusta come i muli, il livello di evoluzione di quella collettività musulmana non è molto diverso da quella in cui si è messa in dubbio la presenza dell'anima nelle donne, dando per scontata, viceversa, quella degli uomini.

Il serial killer che a Mosca ha strangolato 13 donne nel luglio 2003, seminando il terrore tra la popolazione, è solo il segnale di una cultura improntata alla violenza. In effetti, ogni anno in Russia vengono uccise 14.000 donne.

In realtà, le donne si autosviliscono perché non osano intraprendere il Viaggio e, quindi, si mettono nella condizione di non essere considerate dagli uomini per la loro capacità ed efficienza sul lavoro e per il contributo che possono offrire alla società. Il motivo per cui il martirio intrappola senza scampo le donne risiede nel fatto che le chiude del tutto al problema della crescita personale e del contributo positivo che possono dare al mondo. Quando temono di non essere abbastanza brave o che saranno punite dalla cultura se avranno l'audacia di dichiararsi Eroine con un Viaggio da compiere, le donne possono rifugiarsi nell'apparente virtù dell'autosacrificio.

Se una donna ha paura di non essere all'altezza o si scontra con l'ideologia del Guerriero presente nel mondo del lavoro maschile, o è stanca di dover fare tutto il lavoro domestico oltre a quello professionale, ha la scelta di una fuga apparentemente virtuosa e può decidere di abbandonare il lavoro per stare a casa e badare ai figli. Mentre in alcuni casi è senz'altro sensato decidere di stare a casa per dedicarsi a un figlio o assistere una persona anziana o malata, non è corretto servirsene come giustificazione per la paura di non riuscire, per non far valere i propri bisogni o valori sul posto di lavoro, o per non insistere che il proprio compagno o la propria famiglia condividano la responsabilità dei compiti domestici.

L'appoggio popolare in questo contesto è fondamentale per poi poter varare una legge che nelle elezioni a tutti i livelli disponga un'equa distribuzione tra uomini e donne per quanto concerne la possibilità di accesso a Parlamento e Consigli regionali, provinciali e comunali, in modo che le donne facciano sentire la loro voce soprattutto nei temi che le riguardano più da vicino, come i figli, la scuola, il lavoro, l'assistenza ecc. Le donne sono le grandi dimenticate dalla storia, i cittadini di serie B e C da secoli. Quando potranno far sentire la loro voce ed essere ascoltate, probabilmente la società potrà avvalersi delle loro risorse ed energie.

Mi è stato riferito che ancora oggi, nel 2003, nei villaggi agricoli della Macedonia gli uomini mangiano per primi, riuniti assieme, serviti dalle donne, le quali mangiano solo

quando gli uomini hanno lasciato la tavola. Questa usanza patriarcale esisteva anche in numerose famiglie patriarcali delle campagne venete nella prima metà del '900. Essa testimonia l'esistenza di una cultura gerarchica, fondata sul rapporto dominanza/sottomissione e sulla rigida distribuzione dei ruoli, che rende difficili le possibilità di *dialogo*, realizzabile unicamente in una condizione *paritaria*, in cui gli interlocutori si pongono sullo stesso piano e, *simbolicamente*, sulla stessa tavola, meglio ancora se *rotonda*, per eliminare le gerarchie e la dominanza dei primi posti, dei capo-tavola.

Gli stereotipi sulle donne, come tutti gli altri stereotipi, si radicano entro la cultura dove siamo nati e cresciuti e vengono espressi e riprodotti attraverso gli usuali canali socioculturali: la socializzazione nella famiglia e nella scuola, l'esposizione ripetuta a immagini nei libri, al cinema, in televisione e in giornali.

Gli stereotipi giocano un ruolo importante anche nella percezione di appartenenti ad altre nazionalità e, pertanto, possono favorire o danneggiare il contatto tra nazioni e la stessa integrazione europea. Per questo, saranno presentati in questo paragrafo.

Brown riferisce che nel 1992, nel pieno dibattito sul trattato di Maastricht e il futuro della comunità europea, un suo studente gli consegnò una vignetta ritagliata da un giornale tedesco. Attorno al cerchio delle dodici stelle, simbolo della comunità, era riportata la didascalia "Der perfekt Europäer ist ...", seguita da dodici immagini che catturavano o contraddicevano con ironia altrettanti diffusi stereotipi nazionali: "Kocht ... wie ein Engländer" (cucina come un inglese), "Ubt Selbstbeherrschung ... wie ein Italiener" (ha l'autocontrollo dell'italiano), "Humorvoll ... wie ein Deutscher" (ha l'umorismo del tedesco) ["Lippische Landeszeitung", 28 ottobre 1992]. Pochi giorni dopo, un secondo giornale riportava i risultati di un sondaggio internazionale condotto in sei paesi dell'Unione. Secondo gli intervistati, il popolo tedesco era, più di altri, "lavoratore", "aggressivo", "ambizioso", "capace" e "arrogante", ma, meno di altri, "capace di humor" e "inaffidabile". L'inglese, invece, era dipinto come "noioso" e "arrogante" ma "ironico", anche se si piazzava meno bene per quanto concerneva l'ambizione e le capacità di lavoro. Questi difetti erano condivisi anche dall'italiano, notoriamente "inaffidabile", benché "elegante" e "ironico" ["The European", 12-15 novembre 1992].

Da dove provengono questi quadri mentali propri degli europei del ventesimo secolo? Si è già accennato alla socializzazione familiare e scolastica e all'esposizione ai *mass media*. Allport (1954) dedicò ben quattro capitoli del suo classico lavoro alla socializzazione e alla perpetuazione del pregiudizio. Uno dei più forti elementi probatori a favore di questa teoria socioculturale delle origini dello stereotipo è costituito dalla persistenza nel tempo di questo

fenomeno. Katz e Braly (1933) compirono uno studio sullo stereotipo razziale e culturale. La tecnica di questi ricercatori consisteva nel chiedere ad un gruppo di studenti dell'università di Princeton di indicare, a partire da una lunga lista di attributi, quelli che meglio caratterizzavano dieci diversi gruppi bersaglio. Almeno un quarto dei soggetti identificava i gruppi attraverso tre o quattro aggettivi tipici. In certi casi il livello di consenso era notevole. Ad esempio, il 78% dei soggetti credeva che i tedeschi avessero una “mentalità scientifica” e il 65% che fossero “industriosi”. L'84% riteneva che i negri fossero “superstiziosi” e il 75% che fossero “pigri”. A circa venti e poi quarant'anni di distanza, la procedura di Katz e Braly venne replicata con altri studenti di Princeton (Karlins, Coffman e Walters 1969; Gilbert 1951). Gli studi di *follow up* rivelarono, nel contempo, aspetti di stabilità e di cambiamento nella sottoscrizione di stereotipi di gruppo. L'indicazione più netta di cambiamento si verificò nella forte riduzione del livello di consenso agli stereotipi più chiaramente negativi. Ad esempio, nel 1967, le quote che vedevano nei neri individui “superstiziosi” e “pigri” erano scese rispettivamente al 13% e al 26%. Per alcuni stereotipi si verificarono anche modificazioni di contenuto e di complessità. Immagini precedentemente prevalenti vennero sostituite da altre, mentre lo stereotipo di tutti i gruppi si arricchiva di un maggiore numero di tratti. D'altro lato, nonostante le modificazioni intervenute, la quantità di attributi che ricomparivano negli studi di ripresa, restava impressionante. Ad esempio, lo stereotipo del tedesco “scienziato” e “industrioso” continuava a primeggiare ancora nel 1967: lo sottoscrivevano rispettivamente il 47% e il 59% dei soggetti. Anche nel sondaggio riportato dal “The European” del 1992, l'attributo “lavoratore” continuava ad essere ritenuto tipicamente tedesco dai cittadini europei. La persistenza di questi stereotipi nel succedersi delle generazioni sembra probabilmente attribuibile all'intervento di qualche processo di trasmissione socioculturale.

Possiamo dunque attenderci un cambiamento degli stereotipi in risposta a mutate relazioni tra gruppi o alla disponibilità di informazioni contrastanti. Tuttavia, c'è una seconda spiegazione dei cambiamenti osservati nei successivi studi condotti presso l'università di Princeton: il clima normativo della società americana è mutato. In breve, ciò che sarebbe stato socialmente accettabile asserire pubblicamente prima della seconda guerra mondiale – ad esempio la pigrizia dei neri – diventava inaccettabile nei decenni dopo la guerra per l'emergere di una legislazione contro la discriminazione e di politiche sociali di desegregazione. Gilbert e Karlins (1951) notarono incidentalmente che alcuni dei soggetti si erano collettivamente rifiutati di attribuire ad un gruppo alcune caratteristiche. Rimane quindi aperta la possibilità che, almeno in alcuni casi, i cambiamenti negli stereotipi di gruppo registrati da queste

tecniche siano attribuibili a fattori di desiderabilità sociale ancor più che a cambiamenti internalizzati a carico degli atteggiamenti.

Oltre alla teoria socioculturale delle origini dello stereotipo c'è anche una spiegazione che mette in risalto il rapporto che intercorre tra gli stereotipi e certi aspetti della realtà sociale. In altre parole, i modelli di comportamento che distinguono, sul piano culturale, un gruppo da un altro o le circostanze socioeconomiche specifiche in cui esso si trova in un dato momento storico, possono diventare terreno di coltura adatto allo sviluppo di percezioni stereotipate. Questa teoria sottolinea, in altri termini, l'“elemento di verità” implicito nello stereotipo (Allport 1954; Brewer e Campbell 1976).

Darley e Gross (1983) a conclusione del loro esperimento, osservavano come l'utilizzo degli stereotipi non sia indiscriminato e avventato, ma come, al contrario, essi rappresentino altrettante ipotesi provvisorie con le quali vagliamo le informazioni in arrivo. Senza queste ultime, come accade nelle condizioni di “assenza di informazione” previste dal loro disegno sperimentale, esitiamo ad applicare tali ipotesi con sicurezza.

L'idea che gli stereotipi rappresentino delle ipotesi sul mondo è interessante e dopotutto certi filosofi della scienza hanno a lungo sostenuto che la derivazione di ipotesi dalle proprie teorie e successivamente il tentativo di falsificarle attraverso un confronto con i dati empirici, rappresenta un'ottima strategia per lo scienziato (Popper 1963). Che cosa potremmo chiedere di più ai non scienziati? Purtroppo né gli scienziati né gli uomini della strada seguono gli ideali popperiani. Invece di tentare di falsificare le loro ipotesi, ossia di dimostrarne la falsità, essi hanno tutta l'aria di essere in cerca di informazioni che le confermino. In breve, per lo scienziato un'ipotesi è vera quando resiste a tutti i tentativi di dimostrare che è falsa. L'uomo della strada, attento alla vita di tutti i giorni, non procede così. Se possiede uno stereotipo su un gruppo, attribuisce a ogni singolo rappresentante di questo gruppo che gli sia noto le caratteristiche distintive dello stereotipo stesso. Gli stereotipi costituiscono dunque delle ipotesi, per quanto alterate e tendenzialmente autoconfermanti, sulle caratteristiche dei gruppi. Ma essi assolvono anche la funzione di orientare le spiegazioni che le persone si danno degli eventi sociali. Il fatto che le persone che si trovano ai lati opposti di una linea di divisione fra gruppi diano spesso spiegazioni molto diverse di uno stesso fenomeno è stato notato per la prima volta da Pettigrew (1979). Rifacendosi al concetto di Ross (1977) di un “errore fondamentale di attribuzione”, che spingerebbe le persone ad attribuire il comportamento di altri a cause interne e il proprio a cause esterne, Pettigrew ha suggerito che l'appartenenza a un gruppo rende i membri sensibili a sviluppare un “errore di attribuzione finale”. In base a tale “errore”, i comportamenti negativi, ad

esempio le azioni aggressive, espressi da membri di gruppi esterni vengono considerati espressione di cause interne (“Sono fatti così”), mentre comportamenti analoghi manifestati da membri del gruppo di appartenenza tendono ad essere giustificati in riferimento a qualche causa esterna (“Siamo stati provocati”). I comportamenti positivi, viceversa, saranno spiegati in modo esattamente opposto: l’azione generosa di un membro del proprio gruppo come dovuta a cause interne (“Siamo tipi generosi”); la medesima azione compiuta da un membro di un gruppo esterno di rinomata grettezza con un altro tipo di giustificazione (“Credo che ogni regola abbia delle eccezioni”).

Nello stesso modo, fino a poco tempo fa e forse anche attualmente, le donne impegnate in professioni tradizionalmente maschili come il medico, l’ingegnere, il dirigente d’azienda, se manifestavano spiccate qualità lavorative, venivano presto inquadrare come “eccezioni che confermano la regola”.

Funzionamento degli stereotipi.

Gli stereotipi non sono soltanto ipotesi che cerchiamo selettivamente di confermare, ma costrutti in grado di creare autonomamente le condizioni reali perché gli elementi probatori si manifestino più prontamente (Darley e Fazio 1980, Snyder 1981).

Questa visione complessivamente più dinamica degli stereotipi come profezie che si autoavverano trova supporto in numerosi studi, come riferisce Brown.⁹ Ma anche nella realtà quotidiana ci accorgiamo continuamente come il nostro atteggiamento preconcepito generi esattamente quel tipo di realtà che ci aspettiamo. I francesi usano una metafora per dare concretezza agli atteggiamenti indotti: “Guarda quell’animale che cattivo che è: si difende!”. D’altronde, anche in politica le cose non stanno diversamente. Secondo alcune ipotesi, anche Osama Bin Laden sarebbe una creatura del governo americano, o meglio, il lato Ombra contro cui combatte Bush. Dal 1979 gli USA hanno aiutato i *mujaheddin* in modo da ostacolare l’occupazione sovietica dell’Afghanistan. Nella recrudescenza della seconda “guerra fredda”, il 3 luglio 1979, prima dell’invasione sovietica, la CIA avrebbe finanziato clandestinamente i mujaheddin – più in lotta fra loro che con l’URSS – attraverso il Pakistan, e quindi non direttamente. Fra questi guerriglieri accorse anche Bin Laden dall’Arabia Saudita. La CIA conosceva poco della complicatissima geopolitica di quella area. Nel 1998 gli USA cercarono Bin Laden, ormai diventato il “drago” da sconfiggere e gli afgani risposero: “Vi siamo Bin Laden se riconoscete il nostro regime”. D’altronde, il terrorismo palestinese viene considerato

⁹ Cfr. Brown R., op. cit. pp. 134-136

da molti una reazione ad un'azione, una sorta di creatura mostruosa nata dall'occupazione dei territori da parte degli israeliani. D'altro lato, la categoria impiegata da Bush nel classificare gli stati europei secondo lo schema della *Vecchia* e della *Nuova* Europa, a seconda che disapprovino o condividano la sua politica estera da "gendarme del mondo", come è stata definita, non fa che suddividere la realtà in due compartimenti stagni, senza approfondire le "ragioni" degli uni e degli altri, che potrebbero far luce sulla possibilità di raggiungere un accordo di base. L'assunzione acritica di questo schema rischia di creare e approfondire la frattura generata in Europa dalla guerra all'Iraq.

Venendo ad una realtà sperimentale, si può considerare un vecchio esperimento di Word, Zanna e Cooper (1974). In esso, soggetti di razza bianca avevano il compito di rappresentare il ruolo di selezionatori del personale. Metà degli intervistati erano bianchi, la rimanente metà neri. In entrambi i casi i collaboratori dei ricercatori erano attentamente addestrati a dare risposte standard nel corso dell'intero colloquio. Un'osservazione attenta del comportamento dimostrò che gli intervistatori agivano secondo modalità leggermente diverse: di fronte agli intervistati neri, aumentavano la distanza spaziale e si ritraevano nelle loro sedie; le interviste duravano in media il 25% di meno, su un tempo totale di tre minuti e contenevano in maggior numero elementi di ridotta fluidità verbale come balbuzie ed esitazioni. È facile intuire quali effetti potrebbero derivare in un colloquio reale di lavoro da simili differenze nel comportamento non verbale. Essi sono stati provati da Word e collaboratori in un secondo esperimento che ribaltava i ruoli rispetto alla prova precedente. Questa volta erano gli intervistatori, collaboratori di razza bianca, a venire addestrati ad agire in due modi: ridurre la distanza dall'intervistato, compiere menuti errori linguistici e aumentare la durata del colloquio o, alternativamente, accrescere la distanza, aumentare gli errori e ridurre la durata.

Questi comportamenti simulati corrispondevano, ovviamente, alle differenze reali di comportamento promosse dai collaboratori bianchi e neri nel primo esperimento. Questa volta, però, era il comportamento degli intervistati, tutti bianchi, ad essere monitorato e valutato accuratamente da un gruppo di giudici indipendenti. I soggetti sembravano mimare il comportamento degli intervistatori: di fronte ad intervistatori più ravvicinati e dal linguaggio più fluente, si manifestava una risposta analoga di avvicinamento e di fluenza linguistica, notevolmente differente da quella che si evidenziava nella seconda condizione sperimentale. Pertanto, essi venivano considerati più calmi e più idonei alla posizione lavorativa per la quale erano stati intervistati. Un analogo effetto di autoavveramento è stato notato da Snyder, Tanke e Berscheid (1977), che hanno indotto i loro soggetti a credere che la persona con cui

stavano parlando al telefono fosse una donna attraente o, viceversa, poco attraente. La rappresentazione anticipata venutasi a creare nei soggetti sembrava in grado di innescare nell'interlocutore comportamenti diversi. Lo stile di interazione delle donne presentate come "attraenti" era giudicato, da osservatori indipendenti, come più amichevole, più piacevole e più socievole di quello delle donne presentate come "non attraenti".

Il carattere profetico e autoavverantesi degli stereotipi ha anche effetti deleteri. Nella cultura occidentale, infatti, si ritiene che l'invecchiamento comporti un declino irreversibile delle capacità fisiche e intellettuali, rendendo le persone meno attive, più smemorate ecc. Levy e Langer (1994) condussero una ricerca interculturale sulle capacità cognitive degli anziani. Senza negare i cambiamenti biologici associati all'età, questi ricercatori hanno affermato che questi deficit siano, almeno in parte, dovuti all'azione di stereotipi culturali diffusi associati agli anziani. La loro idea è che la società si attenda forse un deterioramento con l'età e finisca per favorirlo non consentendo alle persone di restare fisicamente e mentalmente attive quando potrebbero. Inoltre, è possibile che gli anziani stessi interiorizzino questo stesso stereotipo e finiscano per modellare la loro condotta sulla percezione prototipica del gruppo (Turner et al. 1987). Levy e Langer confrontarono le capacità mnestiche di sei differenti gruppi: un campione adulto di americani sani, un campione di americani affetti da gravi disturbi dell'udito, un campione adulto di cinesi. I ricercatori intendevano così valutare il contributo portato da questi fattori sociali al decadimento cognitivo associato all'età (1994). All'interno di ciascun campione, metà dei soggetti era "giovane", di età compresa fra i 15 e i 30 anni, la restante metà "vecchi", fra i 59 e i 91 anni. I soggetti vennero valutati anche rispetto ai loro atteggiamenti nei confronti degli anziani. La scelta dei soggetti sordi e dei cinesi era rilevante perché in questi due gruppi lo stereotipo dell'anziano è molto diverso. In Cina gli anziani sono oggetto di rispetto e ci si attende da essi un contributo alla vita sociale e politica notevolmente maggiore che in occidente. I sordi, d'altro lato, hanno un sistema di valori indipendente, relativamente isolato dalle credenze culturali della maggioranza e tendono ad avere un'alta considerazione degli anziani. I risultati dei ricercatori hanno confermato che, in entrambi i gruppi, gli atteggiamenti nei confronti dell'anziano erano sensibilmente più positivi di quanto fossero nel campione americano sano. Inoltre, i soggetti più anziani dei due gruppi minoritari, a differenza di quelli giovani, superavano in quattro compiti di memoria il subcampione anziano americano di soggetti sani. Il legame tra atteggiamenti stereotipi e memoria è stato dimostrato, in quanto si evidenziavano correlazioni positive per i soggetti più anziani, nel senso che ad atteggiamenti più favorevoli corrispondevano capacità mnestiche migliori. Ma ciò non si verificava per i giovani.

La modificazione degli stereotipi.

L'Italia si colloca al 70° posto nel mondo per la presenza delle donne in politica, per non parlare della diplomazia e dei vertici nelle aziende e nei posti di responsabilità. Lo stereotipo della donna fatta soltanto per la casa, per la cucina e per i figli è tuttora imperante. Le donne che si scostano da questo modello “casalingo” vengono ancora guardate, spesso, con sospetto, maldicenza e magari invidia da parte delle altre donne e spirito di competizione da parte degli uomini, che temono più o meno consapevolmente di essere surclassati. Talvolta la squalifica è più sottile e indirizzata a screditare come poco femminili le donne che svolgono un'attività tradizionalmente maschile. È stata coniata l'espressione “tetto di cristallo”, per indicare un limite invisibile, ma concretamente presente, oltre il quale le donne non possono accedere sul piano professionale, di carriera e politico.

Si è parlato molto di “segregazione razziale”, ma la discriminazione nei confronti delle donne, che si vedono preferire i colleghi uomini nei posti-chiave, a parità di competenza o magari anche con una competenza superiore, non è stata adeguatamente affrontata sul piano politico e pratico, perlomeno in Italia. In Francia è stato l'ex premier Jospin a far approvare una legge per cui i candidati alle elezioni devono essere per metà uomini e per metà donne. Poi saranno i cittadini a scegliere da chi vogliono essere governati e guidati.

Per comprendere la matrice pregiudiziale che ancora circonda la donna, occorre fare un tuffo nella storia. Ad esempio, si può esplorare la concezione della donna nel Medioevo. Anche quelle di nobile schiatta, avevano ben pochi dei diritti di cui godono le donne odierne. Le ragazze erano spesso maritate già a 14 anni. Il matrimonio era combinato dalla famiglia e comportava il pagamento di una dote, cioè di un dono al marito per compensarlo di aver “accettato” la moglie. Con il matrimonio, i beni della moglie passavano in proprietà al marito, ciò che faceva dei cavalieri degli attenti cacciatori di dote. Una donna doveva saper filare la lana; molti sostenevano che era pericoloso insegnarle a leggere. Tuttavia, le donne nobili erano spesso ben istruite. Più d'una sapeva leggere e scrivere, capiva il latino, parlava le lingue straniere. In una miniatura del 1460 la Filosofia e le Arti Liberali sono rappresentate appunto come gentildonne istruite, che reggono in mano un libro.

La castellana godeva, nella vita privata, di una sostanziale parità con il suo compagno. Era per lui l'aiuto più sicuro, e assumeva la responsabilità della proprietà quando egli era lontano, giungendo a organizzare la difesa del castello contro eventuali nemici che l'attaccassero o l'assediasero. La castellana soprintendeva alle attività “domestiche” del castello: la cucina e la vita di tutti i giorni. Poteva avere dei dipendenti per sbrigare gli affari di casa, ma toccava sempre a lei sorvegliare gli acquisti e autorizzare le spese. Aveva dame di

compagnia, serventi per accudirla e nutrici per allevare i figli. I figli erano importantissimi: il compito principale della donna medioevale era infatti di provvedere alla prole.

I secoli sono passati e il contesto socio-culturale è diverso, ma alcuni atteggiamenti “segregazionisti” verso le donne permangono.

È stata posta in rilievo la tesi secondo cui gli stereotipi orientano la nostra valutazione e le nostre azioni. Essi costituiscono, insieme con le categorie a cui sono associati, strumenti cognitivi indispensabili alla comprensione, alla negoziazione e alla costruzione del mondo sociale. Tuttavia, essi rappresenterebbero strumenti di orientamento ben miseri se fossero completamente immutabili, incapaci di modificarsi in relazione a nuove e magari contraddittorie informazioni. Quali fattori danno origine al cambiamento degli stereotipi? Quali variabili situazionali e prassi sociali possono meglio condurre a una riduzione dell’impatto degli stereotipi negativi e dei fenomeni di discriminazione tra gruppi? Con quali modalità le persone elaborano informazioni che contraddicono i loro stereotipi?

Come rileva Brown, “la questione è stabilire quando le nuove informazioni conducono a una revisione delle credenze e quando, viceversa, vengono semplicemente ignorate o altrimenti assimilate così da lasciare intatte le idee pregiudiziali”¹⁰.

Il 29 giugno 2003 il papa Giovanni Paolo II lancia un nuovo appello alla piena unità tra chiesa cattolica e chiesa ortodossa. Ciò che le separa non è tanto una questione dottrinale; contano di più diffidenza e pregiudizi, radicati in una frattura che ha origini lontane, ma agisce come se fosse ancora attuale, anche se le condizioni storiche sono diverse. Agisce come una “parte scissa” e può essere trattata alla stessa stregua, verificandone le cause, gli scopi e i significati della frattura. Occorre anche sondare quali convinzioni si sono formate allora o nel periodo successivo e procedere alla formazione di *nuove convinzioni*, ossia allo smantellamento del *pre-giudizio*.

In fondo, gli stereotipi sono delle *credenze limitanti* su di sé, sugli altri e sul mondo. Ho specificato “su di sé”, poiché, se è vero che lo stereotipo riguarda l’*outgroup* o gruppo esterno, bisogna chiedersi in che misura il fatto di essere visti in un certo modo dagli altri in quanto gruppo, influisca sul modo di vedere se stessi, sulla propria identità sociale. Per portare un esempio, lo slogan che veniva propagandato durante la Germania nazista, per cui le donne erano viste come rappresentanti delle tre K (Küche, Kinder, Kirche) ossia erano associate alla cucina, ai bambini e alla chiesa, ha certamente influito sul modo in cui le donne consideravano se stesse e sulla direzione verso cui erano orientate le loro risorse. Come

¹⁰ Brown R., op. cit. p. 141

avrebbe potuto una donna cresciuta in quel regime pensare di essere utile alla società anche usando i suoi talenti intellettuali? Non avendo spazio nel mondo rigidamente maschile della conoscenza, era confinata tutt'al più a trasmettere più o meno, pedissequamente, attraverso l'insegnamento, i prodotti della creatività maschile: le invenzioni, le scoperte, le azioni degli uomini. Non poteva elaborare autonomamente un pensiero, perché nessuno l'avrebbe ascoltata e le avrebbe dato credito. E non era nemmeno motivata a farlo, perché avrebbe perso tempo nel realizzare qualcosa che non interessava a nessuno, per cui sarebbe stata squalificata come "strana", in quanto non si conformava al modello sociale delle tre K. E gli uomini avrebbero continuato a dire che "le donne sono incapaci di pensiero creativo", secondo il ben noto fenomeno dell'autoavverarsi delle aspettative, per cui lo stereotipo finisce per produrre la realtà "attesa".

Come si può dunque intervenire su queste credenze, per modificarle?

Nella terapia individuale delle persone sono stati elaborati interventi in grado di modificare le credenze, verificando in quali circostanze si è generata la "vecchia credenza" e predisponendo condizioni favorevoli alla formazione di una "nuova credenza", dando al soggetto le risorse necessarie, che non possedeva al momento in cui è avvenuto il trauma o l'evento disturbante. Ho presentato dettagliatamente queste tecniche nel corso dei miei libri. Nell'ambito di un intervento sociale si procede in modo diverso. Brown¹¹ cita un esempio assai incisivo. In uno dei tanti club golfistici inglesi a cui le donne non possono ancora appartenere, il Royal St. George, si disputava un torneo. Questo evento sportivo esclusivamente maschile fu inaugurato dal discorso di Bill Raymond, un giocatore di golf con idee molto chiare sulle capacità di gioco degli uomini e delle donne:

Le donne non giocano a golf, giocano con il golf [...] la donna media non ha bisogno di 14 mazze. Possono colpire con qualsiasi dannata mazza da cento iarde. La giocatrice media è molto peggio del giocatore medio. Le donne praticano un gioco diverso. Non possono giocare con la stessa rapidità e precisione. Tutto deve essere perfetto: dal cappellino al coprimazza in pelliccia ["Independent" 19 dicembre 1990].

Brown si riferisce al contenuto di questo discorso per trarre utili elementi di analisi in contesti socio-culturali di discriminazione simili a quello riportato. La questione che intende porre è questa: di che tipo di informazioni sulle capacità golfistiche delle donne avrebbe bisogno Raymond per modificare la sua opinione sulla loro inferiorità?

Secondo Gurwitz e Dodge (1977) le possibilità sono due. Da una parte egli potrebbe

¹¹ Ibidem p.142

incontrare molte golfiste che non si conformano affatto al suo stereotipo. Una potrebbe essere una colpitrice prodigiosa; un'altra potrebbe essere in grado di colpire con un ferro una moneta da sei pence; una terza potrebbe curarsi poco del suo aspetto esteriore e chiudere ogni percorso alla pari. L'accumularsi di queste esperienze poco coerenti con lo stereotipo negativo della giocatrice di golf, potrebbe, infine, condurre la persona in questione a modificare la propria percezione. Una seconda forza in grado di operare una modificazione nella percezione potrebbe essere il contatto con un numero limitato di esperienze controsteriotipe molto forti: due o tre campionesse di golf in grado di lanciare forte e dritto, di chiudere il percorso sempre alla pari, di giocare rapidamente e di abbigliarsi convenientemente. Forse, l'esposizione a queste contraddizioni potrebbe spingere la persona di cui stiamo parlando a rivedere il suo stereotipo.

Per calarci nella realtà ben più pregnante e scottante della rappresentanza politica, c'è da chiedersi come si possa operare una modificazione nella percezione delle donne impegnate politicamente. Può il contatto con un numero limitato di esperienze controsteriotipe molto forti modificare le credenze relative alle donne-politiche? Secondo le indicazioni di Gurwitz e Dodge, basterebbero due o tre Margaret Thatcher in Europa, per cambiare l'atteggiamento degli europei. Questi ricercatori hanno trovato alcuni elementi a sostegno di questa seconda possibilità. Nel contesto di un'indagine sugli stereotipi nei confronti delle associazioni universitarie femminili, gli autori presentarono ad un gruppo di soggetti una serie di informazioni su tre membri dell'associazione e chiesero loro di predire, a partire da questa caratteristica, le possibili caratteristiche di una quarta associata. Nelle condizioni sperimentali che ci interessano qui, venivano presentati numerosi dettagli informativi sulle amiche che falsificavano - o mettevano in crisi - lo stereotipo classico su queste associazioni. Queste informazioni potevano essere "disperse" fra le tre amiche o "concentrate" in una di esse. Le valutazioni che i soggetti davano della quarta amica assente si mostravano sensibilmente meno stereotipe in quest'ultimo caso, suggerendo come l'"eccezione lampante" possa, quindi, indurre una modificazione in uno stereotipo di gruppo.

Successivi esperimenti condotti da Weber e Crocker (1983), tuttavia, hanno dimostrato che non sempre le cose stanno così. Rifacendosi a Rothbart (1981) questi ricercatori hanno denominato il cambiamento indotto nella percezione stereotipa da poche forti eccezioni "conversione", e quello indotto da molte limitate disconferme "contabilità", con ciò alludendo al fatto che la modificazione degli stereotipi avveniva per semplice aggiunta di blocchi di informazioni incoerenti. Weber e Crocker hanno aggiunto un terzo modello ai primi due: la "subtipizzazione". A loro avviso, quest'ultimo modello potrebbe

agire sia nel senso di una promozione, sia in quello di una inibizione del cambiamento di uno stereotipo complessivo di gruppo. Per illustrare quanto è stato osservato con un esempio, possiamo ricollegarci al giocatore di golf Bill Raymond. Supponiamo che egli assista a qualche impresa golfistica eccezionale realizzata da due giocatrici. Una strategia per lui conveniente consisterebbe nel porre i soggetti in questione in un sottogruppo a sé stante. – magari quello delle “giocatrici professioniste” – in modo da mantenere intatto il proprio stereotipo più generale circa le “giocatrici ordinarie”. Allport (1954) si riferiva a questo processo con il termine “circostanziazione” e vedeva in esso uno strumento cognitivo diffuso che permette alle persone di difendere le loro credenze pregiudiziali anche in presenza di elementi contraddittori. Questo succede in particolare con le credenze pregiudiziali nei confronti delle donne, per cui le “prime della classe” vengono messe in una sezione a parte, come se si trattasse di “mostri sacri”. Scatta una sorta di discriminazione anche nei confronti delle “eccezioni”, che vengono trattate come “diverse”, come se avessero qualche “gene malformato” che travisa la loro “natura femminile” e le “storpia”, facendo loro acquisire “tratti tipicamente maschili”, come l’“intelligenza strategica”, la “lungimiranza”, la “mente matematica” ecc. In pratica, queste donne vengono trattate come se in qualche modo avessero tradito la loro “natura femminile”, trasformandosi in qualcosa di “ibrido” e “incerto”. Non si ammette che queste donne abbiano ad un livello più accentuato quello che tantissime donne hanno ad un livello meno evidente, magari solo perché non hanno sviluppato i “talenti di madre natura”. Non a caso in molti settori tradizionalmente maschili le donne che emergono o sono pioniere o sono eccezioni. Gli stadi intermedi di “bravura” vengono bloccati a metà strada con invisibili e possenti “tetti di cristallo”. Occorre una forza titanica per sfondare queste barriere invisibili e poche Thatcher hanno il coraggio, l’energia, la determinazione e la lungimiranza per farlo.

Ad una ex direttrice di banca di 40 anni, diventata promotrice finanziaria, *private banker*, dopo essersi formata una consistente clientela, ho chiesto come riesca a conciliare il suo lavoro con il ruolo di mamma di tre figli, una figlia di 13 anni e due maschi di 11 e di 10 anni. Mi ha risposto che occorre determinazione e organizzazione: li ha educati ad essere autonomi. Sono muniti tutti e tre di telefono cellulare e lei esige che le telefonino all’arrivo e alla partenza dai posti in cui si recano. Si è appostata come un detective agli angoli delle strade per sorvegliare le loro capacità di attraversare le strade considerate più pericolose, per verificare se poteva fidarsi. Si affida ad una signora per le pulizie di casa e tutta la famiglia va a mangiare da sua madre, che fa l’albergatrice, durante l’estate, in una località marina. Questa donna, grazie alla sua capacità decisionale e organizzativa, non sa soltanto dirigere bene una

banca, ma dimostra di essere a suo agio anche nel ruolo di mamma e “amministratrice” della sua famiglia. Ricordo che, all’età di tredici-quattordici anni, mentre frequentavo la scuola media privata, in cui si educavano le allieve anche ad essere bene inserite nella società come madri e mogli, fui colpita da un “modello” che ci fu presentato quale esempio da seguire. L’insegnante ci raccontò in aula che una signora di sua conoscenza, dotata di una non comune padronanza di cinque lingue, le confidò che traeva la sua maggiore soddisfazione dall’allattare i figli, piuttosto che dal parlare perfettamente le lingue studiate. Mi sembrò di cogliere nel messaggio di questa insegnante una sottile trepidazione, come se l’esercizio della mente a cui ci stava allenando potesse deturpare l’”unica, vera soddisfazione” che avremmo potuto trarre dalla nostra esperienza di studenti e future donne che avrebbero utilizzato il patrimonio di conoscenze acquisite: fare le mamme a tempo pieno.

La cultura dualistica in cui sono cresciuta, infatti, bandiva l’utilizzo di entrambe le polarità dei dualismi, per cui o avremmo fatto le mamme a tempo pieno, o avremmo lavorato usando anche la mente. L’insegnante ha ritenuto opportuno presentarci un esempio di donna che si era realizzata mentalmente apprendendo cinque lingue, ma aveva alla fine scelto di rifiutare la professione per cui aveva studiato, orientandosi verso il ruolo esclusivo di mamma. La scissione nei ruoli mutualmente escludentisi rispecchiava pienamente il dualismo categoriale della nostra società, divisa in classificazioni: buono e cattivo, giusto e ingiusto, giusto e sbagliato, bene e male, dominante e dominato, superiore e inferiore, forte e debole ecc.

Senza negare le soddisfazioni procurate dall’allattare un bambino, è utile considerare che, fortunatamente, i figli crescono e il periodo connesso all’allattamento dura pochi mesi. Viceversa, nell’insegnamento scolastico non si accennava alle soddisfazioni collegate all’esercizio di una professione, come se fossero fuorvianti e pericolose e distorcessero in qualche modo la “natura” o l’identità femminile.

L'evoluzione del femminile nella nostra cultura.

A proposito della cultura repressiva delle risorse intellettuali o in qualche modo diffidente verso l’espressione delle potenzialità femminili, in cui sono cresciuta, vorrei riportare un articolo di Rosanna Biffi assai significativo nell’illustrare i problemi della mia generazione, che è apparso su *Famiglia cristiana* del 14 dicembre 2003 e intitolato: “La carica delle cinquantenni”:

La definizione più azzeccata sta nel titolo di un libro: *Le ragazze di cinquant’anni*. L’ha scritto tre anni fa la sociologa Marina Piazza, sottolineando: “Apparteniamo a una generazione che ha inventato la prima parte della sua vita, ridefinendo i confini dell’identità femminile adulta. Ora ci spetta di

reinventare anche la seconda parte”. I numeri le danno ragione, compresi quelli appena resi noti di un'ampia ricerca che ha un titolo altrettanto significativo: *Over 50 - Ricomincio da me. Una generazione di donne nuove*.

“Ragazze”, “donne nuove”: sono veramente così le cinquantenni di oggi? La ricerca appena citata dice di sì. Promossa da Donne Europee Federcasalinghe e Fondazione Organon, ha riguardato 1.787 donne di tutta Italia, di età compresa tra i 40 e i 70 anni. Dai tanti dati, sono stati estrapolati e analizzati in modo approfondito soprattutto quelli della fascia 50-59: l'età di passaggio alla “seconda vita adulta”, quando in genere i figli sono ormai grandi e si ha un po' più tempo per sé, ma intanto si continua a lavorare e a occuparsi della famiglia, mentre l'arrivo della menopausa comporta significativi cambiamenti fisici e psicologici. Tempo di nostalgie, forse, ma anche di sicurezze raggiunte e progetti ulteriori.

Almeno per le cinquantenni di oggi, “che emergono davvero come la fascia delle donne nuove”, ha sottolineato nel presentare la ricerca Maria Grazia Sala, direttore dell'Istituto Analysis-Pschoanalysis. Perché, a differenza delle loro madri, hanno potuto studiare più a lungo, sono state la prima generazione a entrare in numero significativo nel mondo del lavoro, hanno rivendicato e in parte ottenuto maggiore parità con gli uomini nella vita familiare e professionale, hanno assorbito con il giusto equilibrio, quell' “io sono mia” gridato in piazza negli anni del femminismo d'assalto. Per molti versi si sono inventate la vita e hanno ridefinito il modello di donna: tra loro è in declino quello “casalinga-moglie-madre” e in crescita l'essere “lavoratrice-moglie-madre”.

“Le 'over 50' sono le donne che hanno vissuto il periodo delle grandi trasformazioni, culturali e di costume, degli anni '70”, ci spiega Emilia Degennaro, docente universitaria a Roma e responsabile di B.B.C.By-Business Center, un ente di formazione e di studio e analisi comportamentali. “Ma nel loro percorso di costruzione di identità l'istruzione ha giocato un ruolo fondamentale. Oltre a essere la prima generazione di donne che ha studiato, questa è anche la prima che si è affacciata ai gradi alti dell'istruzione e che, per motivi formativi, si è spostata, ha viaggiato”.

Sul lavoro sono state le apripista.

Dai traguardi scolastici al lavoro, più per propria soddisfazione che per necessità economica, il passo è stato breve. “Dal 1977 al 1981 si registra un forte incremento dell'occupazione femminile e, soprattutto, le donne iniziano a entrare in attività in cui prima erano poco rappresentate”, aggiunge Degennaro. Se la percentuale del lavoro femminile in Italia rimane a oggi inferiore alla media europea (37 per cento contro 51) e se i vertici delle carriere sono raramente raggiunti dalle donne, è pur vero che una strada è stata aperta e le apripista sono state proprio le cinquantenni.

Le quali non hanno trascurato la vita privata: si sono sposate più delle generazioni precedenti e con molto anticipo; a 22 anni il 45 per cento di loro aveva già un marito e quasi il 30 per cento dei figli. Ma, arrivate in età quasi da pensione, molte (casalinghe e non) continuano a dedicare parecchio

tempo agli impegni familiari, perché i figli rimangono in casa più a lungo e l'allungamento della vita significa per le cinquantenni occuparsi anche dei genitori anziani.

Zero tempo per loro stesse, dunque? Non è così, e anche qui sta la differenza col passato. Circa la metà frequenta una palestra e/o fa sport, un quarto usa il computer e naviga in Internet, molte seguono corsi di lingue o di aggiornamento. Insomma, la curiosità, l'abitudine ai cambiamenti, la voglia di ritagliarsi spazi per sé fanno sì che la cinquantenne di oggi sia una figura molto più attiva che in passato.

“È più consapevole del suo ruolo e quindi vive la realtà che la circonda con meno ansia, perché si rende conto che ci sono tanti modi per affrontarla”, osserva Rossella Nappi, ginecologa e sessuologa al San Matteo di Pavia. “Vive anche meglio rispetto alla quarantenne, che è più tesa, ha meno certezze e deve affrontare più competizione. La generazione delle cinquantenni ha valorizzato molto i rapporti sociali e ha fiducia nelle relazioni umane, in chi la circonda. È disposta a imparare e alla ricerca di strumenti per vivere meglio”.

Rossella Nappi, ricercatrice universitaria, si occupa di menopausa da 15 anni sia come studiosa sia nell'esperienza clinica: “Un tempo, quando le donne venivano da me per i disturbi della menopausa, mi dicevano: ‘I figli sono grandi, ho fatto tutto, mi aiuti a star ben, altrimenti non posso continuare a occuparmi della casa e ad accudire i miei cari’. Oggi dicono: ‘Dottoressa, mi faccia star bene perché voglio andare a fare i viaggi, perché in ufficio mi considerino ancora efficiente’. Certo che hanno sempre dentro di sé l'istinto di cura, ma hanno la capacità di chiedere aiuto per se stesse, per continuare a godere appieno dei talenti che si sono conquistate e per vivere bene con il loro partner”.

Anche l'intervista inserita nello stesso settimanale appare indicativa circa la possibilità di vivere senza conflitti paralizzanti il doppio ruolo di lavoratrice e madre. La riporto integralmente:

“Ogni frutto ha la sua stagione: ho avuto 18 anni e adesso ne ho 55”, commenta con filosofia Maria Antonietta Nosenzo dichiarando l'età. Età di bilanci che hanno la saggezza dell'esperienza vissuta e la vivacità di un presente ricco di impegni: chirurgo senologo al Polo universitario Luigi Sacco di Milano, la dottoressa Nosenzo lavora 8-10 ore al giorno (“senza seppure il tempo di staccare per un panino”), più i turni di guardia festivi o notturni. Ha un marito e un figlio di 23 anni, un padre anziano che richiede assistenza e “il volontariato nei movimenti femminili per la lotta contro il tumore, che mi impegna molto ma per altro mi interessa”. Già, come ha fatto a conciliare tutto?

“Intanto per me è stato naturale decidere di lavorare, proprio per la mia storia familiare. Sia nel ramo paterno che materno, il ruolo della donna - che lavorasse o no - è sempre stato pari a quello dell'uomo. E quando mi sono sposata, a 30 anni, mio marito aveva la stessa mentalità. Infatti mi ha sempre sostenuto molto e ha rispettato il fatto che lavorassi. Non è mai stato in discussione che tornassi in sala operatoria, dopo la nascita del bambino, e devo dire che essere una professionista, e disporre quindi di una certa retribuzione, mi ha agevolato nella logistica. Io ho cresciuto un figlio, però

avevo in casa una bambinaia fissa, naturalmente sacrificando il mio stipendio. Sul piano economico abbiamo investito costi non indifferenti per questo, ma sia io sia mio marito consideravamo importante che entrambi proseguissimo il lavoro e in più che nostro figlio avesse questo schema di vita. Infatti, quando Jacopo a vent'anni mi ha comunicato che voleva vivere per conto proprio, ha aggiunto: 'Mamma, tu sei una donna libera, papà è un uomo libero e io sono un figlio libero'; per lui cercare la libertà, anche pagandone i costi, era un fatto logico".

È delusa - aggiunge nel vedere oggi "certe 'virago' aggressive e rampanti che rinunciano alla propria femminilità per essere come uomini in gonnella. Ma se proprio la differenza di opinioni, di modi, di richieste tra i due sessi da risultati migliori, sia in famiglia sia nel lavoro! È così importante sentirsi donna nel proprio ruolo e non temere di essere diversa, di avere gravidanze. Ci è ancora preclusa la carriera? È vero, ma facciamo i conti con questo e speriamo che per la generazione successiva sia più facile. A una figlia direi: 'Non avere paura ad avere bambini. Non fai carriera? Ma studia, sii professionale e avrai le tue gratificazioni ogni giorno. Credi prima di tutto in te stessa e cerca un marito che la pensi come te'".

La compresenza della femminilità e della competenza ad alto livello, ben personificata dall'archetipo di Atena - la dea della saggezza e dei mestieri, che ha dato il nome alla città di Atene - va tutelata dalle donne di oggi impegnate in varie attività e determinate nel portare avanti un "modello" di donna che sa conciliare in modo soddisfacente per sé e per gli altri l'attività lavorativa, che la fa sentire realizzata, e la cura degli altri, che la appaga affettivamente.

Sfatiamo i pregiudizi sibillini sulle donne.

Il dualismo relativo ai ruoli della donna per cui "o fai la madre a tempo pieno o lavori" sembra più legato ai pregiudizi dell'uomo o, meglio, al suo timore più o meno inconscio di vedere minacciata la sua supremazia maschilista, che ad un'effettiva difficoltà della donna di cimentarsi contemporaneamente in più ruoli che le procurano soddisfazione.

Il 7 settembre 2003 il TG2 riportava il seguente titolo che scorreva sotto le immagini: "Londra: le donne inglesi sono più ricche degli uomini: merito di divorzi, eredità e politica delle pari opportunità". Cosa si può rilevare a colpo d'occhio da una simile presentazione dei "meriti" femminili sudati con tanta fatica? Appare chiaro che la ricchezza della donna viene attribuita alla fortuna di avere un marito o un padre o un avo ricco, a cui attingere per le proprie finanze oppure alla sorte di vivere in un paese che ha messo le donne nella condizione di poter guadagnare quanto un uomo, a parità di lavoro svolto. Non si accenna minimamente alle capacità, all'impegno e alla tenacia delle donne.

Pertanto, se da un lato sono state scoraggiate l'iniziativa e l'intraprendenza autonoma delle donne sul piano professionale per il timore che abbandonassero il ruolo tradizionalmente

“più congeniale” di madre, dall’altro viene “depennato” il merito personale, non appena esse raggiungono una posizione paritaria nei confronti dell’uomo. Quando manca la consapevolezza dell’influenza del pregiudizio, i giornalisti diffondono notizie marcatamente alterate da un “filtro deformante”, che contribuisce a radicare ancora di più il pregiudizio che grava sulle donne considerate passive, inermi, incapaci e “sanguisughe”. In effetti, a ben vedere, se il merito della ricchezza va attribuito al divorzio o all’eredità, la donna viene considerata una sanguisuga che divora le casse degli uomini, mariti o avi che siano. Se lo stesso merito viene addebitato alla politica sulle pari opportunità, il merito va alla sua condizione di essere passivo e indifeso che ha avuto bisogno della politica per far valere il riconoscimento della parità di diritti – oltre che di doveri – nei confronti dell’uomo. Dal testo televisivo, quasi certamente redatto da un uomo, non emerge alcuna considerazione per la donna in quanto essere umano in se stesso. Essa viene vista in funzione dell’uomo, o meglio come spremitrice di denaro maschile, o delle istituzioni, da cui dipende per il riconoscimento o meno della sua identità e del suo ruolo sociale.

Mamme al lavoro.

Finora abbiamo presentato i pregiudizi relativi al ruolo di donna in carriera e di madre lavoratrice. Ma, concretamente, che cosa impedisce alle mamme di essere anche lavoratrici? Quali sono gli ostacoli più comuni che si presentano di fronte al desiderio e/o alla necessità di lavorare e al tempo stesso di essere madri?

A sbriciolare l'immagine della donna "vincente" sono sufficienti le conclusioni a cui è giunta un'indagine dell'Istat e del Cnel, realizzata su 50.000 donne diventate madri tra il secondo semestre del 2000 e il primo del 2001.

Venti donne su cento che lavoravano prima della gravidanza, dopo la nascita sono rimaste a casa: sette sono state licenziate, le altre si sono dimesse "per l'inconciliabilità del lavoro con l'organizzazione familiare" e soprattutto, come ha dichiarato il 60 per cento delle mamme, "per stare più tempo con i figli".

Un desiderio condiviso anche da quelle madri che si sarebbero volentieri fermate a casa ancora un po', ma hanno fatto ritorno al lavoro “per esigenze economiche”, una motivazione data dalla metà delle donne. Del resto, il 16 per cento dei genitori che lavorano confessano di avere difficoltà economiche e la percentuale sale a 26 quando la mamma non lavora e a 37 quando l'intervistata è in cerca di un'occupazione. Come spesso accade nel nostro Paese, le differenze geografiche sono importanti: lavora il 63,2 per cento delle neomadri residenti al Centro-Nord, a fronte del 32,5 per cento delle mamme del Sud.

Un altro fattore che si rivela importante è il titolo di studio: lavora il 76 per cento delle laureate e solo il 32 per cento delle mamme con una licenza media o elementare.

“Mentre per gli uomini”, spiegano i ricercatori del Cnel, “l’istruzione è in relazione quasi unicamente con la posizione o la qualifica nell’ambito di una partecipazione al lavoro che è comunque scontata, per le donne un alto livello di studio è un pre-requisito per la partecipazione al lavoro. Anche analizzando l’abbandono del lavoro dopo la nascita di un figlio, si conferma il ruolo determinante del grado di istruzione”.

Al crescere del titolo di studio, infatti, la proporzione delle madri che smettono di lavorare dopo il parto diminuisce notevolmente. Non solo: mentre i rischi risultano molto più forti nel mezzogiorno, sia per le madri con la licenza elementare sia per quelle con un titolo di scuola superiore, per le laureate le differenze territoriali scompaiono. Inoltre si rivela influente anche il grado d’istruzione del padre: più alto è, meno si rischia che la madre perda il lavoro (con la situazione paradossale che questo accade molto di più quando il marito non lavora).

Pochi bambini all'asilo nido.

Un ruolo fondamentale, e non c'era bisogno di conferme, è quello dei nonni, cui sono affidati sei bambini su dieci quando la mamma va a lavorare, mentre solo due frequentano un asilo nido pubblico o privato.

Ma attenzione: il ricorso ai nonni cala alla nascita del secondo figlio, anche per l’aumentare della loro età. In alcuni casi, inoltre, il nuovo nato causa l’abbandono del lavoro da parte delle madri: quelle che hanno un solo figlio lavorano nel 57 per cento dei casi, mentre fra coloro che hanno due o più bambini lavora il 44,7 per cento.

“Le donne italiane”, concludono i ricercatori, “non rifiutano la maternità. Oltre l’80 per cento delle attuali quarantenni ha avuto almeno un figlio, come le loro madri o poco meno. Il vero problema della fecondità italiana sta nella caduta verticale delle nascite di ordine superiore al primo; Il secondo figlio, praticamente una regola per le nostre madri e nonne, è diventato il nodo cruciale sul quale puntare l’attenzione”.

Questo nonostante che il numero di figli “desiderati”.dalla maggior parte delle donne italiane continui a superare i due. Il dubbio che il bilancio dei “costi”, inteso nel senso più ampio del termine, del primo figlio pesi sulla rinuncia è molto più di un sospetto.

“La maternità può anche essere il momento in cui si riflette sulle proprie ambizioni e si rivede lo stesso ‘contratto psicologico’ che si ha con l’azienda”, scrive Ada Gneccchi nell’utile guida *Donne in carriera. Entrare e far carriera in azienda al femminile*, pubblicato da Actl, con consigli, suggerimenti e strategie.

Anche se la situazione di partenza italiana è quella di un Paese in cui il tasso di occupazione femminile è pari al 39,3 per cento, contro il 53,8 della media europea, qualcosa si muove, a vari livelli, per favorire le madri lavoratrici e quelle che vorrebbero diventare tali.

Nel dicembre 2003 è partita un'interessante iniziativa che prevede informazioni alle imprese e alle lavoratrici, illustrazione dei vantaggi in termini di flessibilità e di incentivi fiscali e previdenziali alle aziende, orientamento e accompagnamento alle madri e alle famiglie.

Si tratta di un progetto sperimentale approvato dall'assessorato Formazione, Istruzione e Lavoro della Regione Lombardia e finanziato dal Fondo Sociale Europeo, *Facilitare la conciliazione tra lavoro e famiglia per lavoratrici madri*, cui partecipano altri enti e l'Università Bocconi di Milano.

Trovare qualcuno pronto ad ascoltare e anche a dare un consiglio concreto e un "capo" che conceda il *part-time* senza battere ciglio non è una cosa che accada normalmente. La gestione del tempo è uno degli snodi importanti intorno a cui ruotano alcune iniziative interessanti, come la possibilità di prendere il *part-time* nel primo anno di vita del bambino con la formula delle quattro - sei ore giornaliere. Lo scopo consiste nel consentire alle mamme di mantenere il ruolo che avevano in precedenza. È opportuno cercare di favorire una certa flessibilità, come la riduzione della pausa mensa per poter uscire prima. Tenendo conto del principio di equità interna, si può cercare di personalizzare il più possibile gli interventi. Sarebbe opportuno che le aziende assumessero personale qualificato per dare informazioni amministrative e burocratiche e, soprattutto, per aiutare le donne a ritrovare l'equilibrio dopo il cambiamento importante della maternità. Le stesse aziende possono quindi assolvere questo compito sociale così determinante per un armonico inserimento delle donne nella società.

La subtipizzazione nel cambiamento degli stereotipi.

Quanto abbiamo finora esposto ci rinvia a concetti emersi da situazioni sperimentali concrete, che ci aiutano a comprendere la formazione e lo smantellamento del pregiudizio.

Secondo i ricercatori citati, la subtipizzazione, peraltro, può avere anche effetti positivi sul cambiamento degli stereotipi. Scrive Brown al riguardo: "Immaginiamo che Raymond si confronti continuamente con decine di golfiste che non si conformano al suo stereotipo. Potrebbe subtipizzare alcune come 'professioniste'. Altre come 'poco svantaggiate'. Altre ancora come 'buone giocatrici' e forse anche come 'debitamente abbigliate'. La proliferazione dei sottotipi, resa necessaria dall'esposizione a un'ampia messe di controesempi, potrebbe cominciare a rendergli molto meno utile il ricorso alla categoria originale sovra ordinata della

‘giocatrice di golf’ (che veste in modo inopportuno e non sa giocare). Da tutto questo potrebbe derivare una frammentazione e una riduzione del potere dello stereotipo negativo”¹².

In definitiva, giocare il ruolo di “mosca bianca”, di vaso di ferro in mezzo a vasi di coccio, non giova a scardinare il pregiudizio sull’inefficienza delle donne. Bisogna presentarsi come un insieme di vasi di ferro, per triturare il potere dello stereotipo negativo. Ecco perché le istituzioni possono fare molto in questa direzione, costituendo le quote di partecipazione alla vita politica, in modo tale da configurare una “massa d’urto” o una “forza motrice”.

Ho ipotizzato che una delle principali ragioni per cui gli uomini precludono le possibilità di carriera delle donne, evitando di intervenire adeguatamente con leggi dello stato, sia connessa con la concezione del loro “ruolo biologico” di madri, come se l’essere madre interdisse automaticamente l’assunzione di altri ruoli socialmente utili e collegati con l’espressione dei propri talenti e risorse personali. Questo pregiudizio è in stretto rapporto con la mentalità dualistica e gerarchica della nostra cultura, per cui pone alternative del tipo *o/o*: *o* fai una cosa *o* ne fai un’altra, mentre in realtà si possono fare entrambe le cose. La concezione gerarchica pregiudiziale della nostra cultura pone rigide barriere del tipo dominante/dominato, per cui non si tollera che una donna sia a capo di un’organizzazione in cui ci sono molti uomini. Ma questo pregiudizio investe qualsiasi ruolo direttivo, dal momento che un tempo anche i giornali femminili “dovevano avere” un direttore maschile.

Il pregiudizio va smantellato con i fatti e i comportamenti concreti e constatabili. Mio figlio ha ideato per me la “pagella di mamma”, ad imitazione del modello scolastico. Così, posso avere periodicamente una verifica sul mio “rendimento” nel ruolo che ho scelto accanto a tanti altri. A metà del 2003, quando mio figlio aveva 9 anni e mezzo, un giorno gli ho chiesto i punteggi accanto alle “materie di ruolo” a cui lui attribuisce un significato. Mi disse: “Ti do ‘distinto’ in pazienza, ‘distinto’ in velocità e ‘sufficiente’ in ‘sorveglianza’”. Gli chiesi cosa significasse quel “sufficiente” in “sorveglianza”. E lui rispose: “Perché non vieni con me quando sono al parco”. Gli feci notare che il parco è vicino a casa e lui ormai è autonomo e sa cavarsela da solo, per cui non ha bisogno di tutela assidua. Gli ho insegnato come comportarsi in caso di difficoltà. Invece di assillarmi con le teorie sull’educazione o con le ansie sullo svolgimento corretto del ruolo di madre, posso avere una verifica concreta dialogando con mio figlio. La compatibilità del ruolo di madre con altri ruoli viene dunque verificata periodicamente.

Altri contributi sperimentali possono chiarirci le idee al riguardo. Weber e Crocker (1983) hanno modificato la procedura adottata da Gurwitz e Dodger (1977) per fornire

¹² Brown R., op. cit. p. 144

informazioni divergenti, in questo caso su due gruppi professionali, informazioni che potevano “essere concentrate” in pochi membri oppure “disperse” fra molti. I ricercatori hanno anche variato la dimensione del campione rappresentativo di ciascun gruppo, da sei individui in una prima condizione a trenta in una seconda. Si noti come in entrambi i casi la dimensione del gruppo era maggiore di quella del gruppo utilizzato – tre persone – da Gurwitz e Dodge. Successivamente, nell’effettuare le proprie valutazioni dei gruppi professionali, i soggetti erano evidentemente influenzati dalla dimensione del campione e perciò dalla quantità assoluta di informazioni divergenti. Un fattore di cambiamento che si è rivelato più importante del tipo “contabilità”, precedentemente descritto, era la *modalità di distribuzione* dell’informazione nel campione. Quando essa risultava dispersa fra molti membri, generava una visione meno stereotipa del gruppo di quando era concentrata, anche quando l’ammontare complessivo dell’informazione incoerente fosse, nei due casi, il medesimo. E ciò conferma l’idea che l’assunzione del ruolo di “mosca bianca” non giova allo smantellamento dello stereotipo negativo quanto la costituzione di una “forza d’urto” formata da una nutrita rappresentanza controsterotipa. Nella misura in cui è possibile toccare con mano la capacità di gruppi minoritari o svantaggiati, come le donne, di raggiungere risultati positivi, ad esempio ottenere più posizioni di prestigio o conquistare l’accesso ai livelli formativi superiori, questa possibilità potrebbe tradursi, di per sé, in qualche modificazione nella percezione dei medesimi gruppi.

Il risultato è stato più tardi confermato da Johnston e Hewstone (1992) e contrasta direttamente con quello di Gurwitz e Dodge. Weber e Crocker hanno dimostrato che la subtipizzazione può aiutare a spiegare i cambiamenti osservati. In un compito successivo, gli stessi ricercatori hanno chiesto ai soggetti di dividere in gruppi le “persone stimolo” che avevano costituito il campione. Nelle condizioni in cui le informazioni divergenti erano concentrate in pochi casi, i soggetti formavano soltanto un sottogruppo, composto da quei controesempi. Nelle condizioni di “dispersione”, al contrario, i gruppi formati erano in numero variabile tra due e quattro.

In un ulteriore esperimento Weber e Crocker (1983), hanno esplicitato il ruolo giocato da questo processo di subtipizzazione nel cambiamento degli stereotipi, variando la rappresentatività dei membri divergenti dei gruppi. Alcuni venivano presentati come membri perfettamente tipici del gruppo, malgrado le caratteristiche antistereotipe che manifestavano; altri venivano presentati come soggetti scarsamente rappresentativi del loro gruppo. Nel primo caso i segni di modificazione dello stereotipo erano più chiari che nel secondo. Questo risultato fu replicato in altre ricerche (Johnston e Hewstone 1992).

Come si spiegano le discrepanze tra i risultati di Gurwitz e Dodge (1977) secondo cui il concentrarsi di tutte le informazioni anomale in un controesempio di spiccata rilevanza – o fenomeno della “mosca bianca” – è più efficace della loro dispersione in vari soggetti, rispetto ai risultati di Weber e Crocker (1983) e Johnston e Hewstone (1992) che hanno evidenziato esattamente l’opposto?

La dimensione del campione da cui sono state estratte l’informazione coerente e quella anomala rappresenta un fattore saliente. Nel lavoro di Gurwitz e Dodge, il campione era di soli tre soggetti; negli altri studi variava fra sei e trenta. Sembra, pertanto, che lo stereotipo si modifichi in seguito a un processo di “conversione” soprattutto quando disponiamo di pochi esempi sui quali modellare la nostra mente. E i “benefici” dell’informazione dispersa sono più evidenti nel caso di campioni più ampi. Un secondo fattore che potrebbe favorire l’emergere di un processo di “conversione” è l’omogeneità del gruppo bersaglio, che equivale alla limitatezza delle sue dimensioni. In tal caso sembra che la presenza di uno o due controesempi convincenti sia particolarmente in grado di indurre una modificazione dello stereotipo (Hewstone, Johnston e Aird 1992).

Tuttavia, è utile sottolineare che alcuni stereotipi sono più facilmente modificabili di altri. Rothbart e Park (1986) chiesero a un gruppo di soggetti di stimare il numero di casi di comportamenti osservabili di cui avevano bisogno per decidere se qualcuno, individuo o gruppo, possedeva o meno un’ampia serie di caratteristiche. Il compito ulteriore dei soggetti consisteva nel valutare la positività o meno di ciascun tratto. Uno dei risultati più chiari emersi dallo studio fu che più positivo era un tratto, maggiore era il numero di casi necessario per confermare la presenza, in una persona o in un gruppo, e minore era il numero di casi necessario per smentirne la presenza. Tradotto in soldoni, per riferirci nuovamente a Raymond, il giocatore di golf con idee molto “chiare” sulle capacità di gioco degli uomini e delle donne, avrebbe avuto bisogno di osservare un numero ingente di donne con certe caratteristiche e capacità, per decidere se veramente “le donne” come gruppo e come individui sono in grado di giocare buone partite. Al tempo stesso, a Raymond basterebbe osservare il comportamento di un piccolo numero di casi per smentire la presenza di tali qualità. Per portare un esempio concreto, la tendenza degli uomini italiani a considerare la donna relegata attorno al focolare domestico sembra essere stata smentita dalla constatazione che, durante la guerra in Iraq, gli inviati di guerra erano quasi esclusivamente donne. Lo stereotipo della donna che va protetta perché non sa cavarsela da sola in situazioni critiche ha dunque ricevuto una smentita da immagini pubbliche di giornaliste con spiccato spirito di “avventura” e capacità di adattarsi a condizioni di rischio, pericolo e precarietà.

Anche le statistiche possono giocare un ruolo positivo nello sfatare lo stereotipo della donna relegata accanto ai fornelli, anche se cucinare può senz'altro costituire un piacere, senza tuttavia rappresentare l'unica possibilità di realizzazione, perché questa è l'imposizione e la prescrizione comportamentale dell'uomo. Secondo una statistica pubblicata il 20 maggio 2003 dal *Business Week*, negli USA il 57% dei laureati e il 58% di coloro che hanno conseguito il master sono donne. Questa constatazione può far riflettere sul numero di casi necessario per confermare la presenza, nelle donne, di tratti attitudinali che implicano un'attività mentale e la concentrazione su un obiettivo da conseguire.

Nel caso di tratti negativi Rothbart e Park hanno constatato che avveniva esattamente l'opposto, per cui, come osservano gli autori "i tratti negativi sono più facilmente acquisibili e più difficili da dismettere dei tratti positivi". Basta un numero esiguo di individui che possiedano tratti negativi, perché l'intero gruppo cui appartengono venga tacciato di avere certe caratteristiche negative.

Anche se queste conclusioni sembrano scoraggianti, si vedrà in seguito come sia possibile aggirare gli ostacoli che mantengono lo stereotipo con pregiudizio dell'*outgroup*.

LA MINACCIA ALL'IDENTITÀ E LA DEPRIVAZIONE RELATIVA

Il concetto di "identità sociale" è importante per lo studio del pregiudizio. Secondo i fautori della teoria che per prima ha dato a questo concetto una certa rilevanza nel settore di studio delle relazioni intergruppi, l'identità sociale "consiste in quegli aspetti dell'immagine individuale di sé che derivano dalle categorie sociali a cui l'individuo sente di appartenere" (Tajfel e Turner 1986). In altre parole, ogni volta che pensiamo a noi stessi come membri di una categoria sessuale o di un gruppo etnico e sociale particolare, facciamo riferimento a un aspetto della nostra identità sociale.

Mi riferirò all'esposizione di Brown nel tracciare ipotesi e sperimentazioni.¹³ Tajfel e Turner (1986) assumono inoltre che le persone preferiscono generalmente considerare se stesse in termini positivi piuttosto che in termini negativi. Dal momento che l'immagine che abbiamo di noi dipende, almeno in parte, dalle nostre appartenenze a gruppi, ne deriva un ulteriore orientamento a considerare l'*ingroup* in una luce più positiva dei gruppi esterni ai quali non si

¹³ Brown R., op. cit. pp. 218-248

appartiene. Questa tendenza generale a compiere confronti intergruppi viziati da pregiudizi forma il nucleo motivazionale della teoria di Tajfel e Turner e il fondamento dell'ipotesi chiave secondo cui l'acquisizione o il mantenimento di un'identità soddisfacente richiede ai membri del gruppo un impegno a ricercare elementi differenziali positivi rispetto all'*outgroup*. Quando questa operazione risulta difficile, gli individui possono cercare forme alternative di appartenenza in grado di offrire maggiori possibilità di una valutazione positiva di sé.

L'idea per cui l'appartenenza a un gruppo si riflette sul concetto che l'individuo ha di sé, in particolare quando questi ritiene che il gruppo sia in una posizione di preminenza o di subordinazione rispetto ad altri gruppi, è incontestabile. Occorre tuttavia precisare, da un punto di vista evolutivo e clinico, che il concetto che l'individuo ha di sé non è influenzato solo dal gruppo di appartenenza, ma anche da dinamiche intrapsichiche rilevanti e, soprattutto, dalla dimensione in cui l'individuo è calato rispetto al Viaggio. Ciò spiega come alcuni individui trovino in se stessi la forza di uscire dal gruppo da cui sono stati influenzati e di acquisire l'identità che sentono più consona a loro, in un processo di individuazione. Ma non è questa la sede per discutere su questa questione. La tematica del pregiudizio ci porta a considerare la connessione tra l'immagine di sé e le categorie sociali.

La teoria dell'identità sociale afferma che un motivo importante che sostiene gli atteggiamenti e i comportamenti intergruppi è rappresentato dallo sviluppo e dal mantenimento di un'identità positiva soddisfacente. Se questo è vero, allora il configurarsi di minacce all'identità sociale delle persone tenderà a richiamare rinnovati sforzi di differenziare positivamente l'*ingroup* o gruppo di appartenenza dall'*outgroup* o gruppo esterno. Se le minacce sono abbastanza gravi, gli sforzi di differenziazione cesseranno di esprimersi nelle forme moderate di pregiudizio che siamo soliti osservare nei contesti sperimentali, dove tanto l'*ingroup* quanto l'*outgroup* sono valutati positivamente (il primo più del secondo) ed evolveranno in quegli atteggiamenti e comportamento intergruppi più apertamente negativi a cui ci riferiamo di solito con il termine *pregiudizio*¹⁴.

Fra il 1882 e il 1930 si registrarono nei soli Stati Uniti 4.761 casi di linciaggio. In oltre il 70% dei casi essi avvenivano ai danni di individui di razza nera e si verificavano in larga parte negli stati del sud, a lungo terreno di coltura della schiavitù americana. Questi dati ci ricordano tristemente gli estremi di orrore ai quali il pregiudizio può talvolta giungere.

Già Hovland e Sears (1940), cui va il merito di aver portato a conoscenza delle scienze sociali questi fatti feroci, notarono la considerevole variabilità nel numero di omicidi di anno

¹⁴ Cfr. Brown R., *Psicologia sociale del pregiudizio*, op. cit. p. 218

in anno, che variava da un minimo di sette per il 1929 a un massimo di 155 per il 1892-1893. Secondo gli stessi autori vi era una notevole covariazione fra l'andamento numerico degli omicidi e alcuni indicatori di economia agricola, che costituiva allora la principale attività di questi stati: nei periodi di recessione economica, quando le cose si mettevano male, si verificava sistematicamente un incremento nel numero di linciaggi.

C'è da chiedersi come si spieghi questa covariazione tra recessione economica e violenze ai danni di rappresentanti della razza nera. Secondo Hovland e Sears (1940), gli atti di violenza erano il prodotto di un senso di frustrazione. Richiamandosi alla teoria di Dollard e coll. (1939) circa i rapporti tra frustrazione e aggressività, Hovland e Sears ipotizzarono che le privazioni generate dalla depressione economica determinassero un incremento nei livelli di frustrazione delle persone, incremento che a propria volta produceva una crescita dell'aggressività. Utilizzando il concetto psicoanalitico di *spostamento*, Hovland e Sears suggerirono che l'aggressività non si sarebbe diretta alla fonte reale della frustrazione economica, vale a dire al sistema politico-economico che ne era responsabile, ma si sarebbe piuttosto indirizzata su obiettivi più vulnerabili e facilmente accessibili come i membri di gruppi devianti o minoritari. Ci sono stati ulteriori tentativi miranti a confermare questa teoria del pregiudizio fondata sul concetto di "capro espiatorio". Il termine designa un costume religioso ebraico in cui un alto sacerdote trasferiva simbolicamente i peccati di una persona su di un capro che veniva, quindi, messo in libertà. È una tragica ironia che gli stessi ebrei siano tanto spesso diventati, nel corso della storia umana, il capro espiatorio di "peccati di società razziste"¹⁵.

Ma i casi di "creazione" del nemico esterno dettata da una sensazione di minaccia e paura sono più frequenti di quanto si possa pensare a prima vista, nella storia delle relazioni internazionali. Basti pensare alla guerra all'Iraq e alle sue "premesse storiche", come si sono andate delineando prima dell'apertura del conflitto e a distanza di circa quattro mesi dopo la fine di esso.

Per i primi due anni e mezzo della sua presidenza, la politica estera è stata il principale cavallo di battaglia di George W. Bush: nella scia dell'11 settembre, gli americani lo hanno seguito con convinzione nella campagna contro il terrorismo, nella riformulazione del rapporto con l'Europa e nell'attacco all'Iraq. Raramente le decisioni del "comandante in capo" – come viene chiamato il presidente in tempo di guerra – sono state messe in discussione, tanto che perfino i principali aspiranti democratici alla Casa bianca, dal sen.

¹⁵ Cfr. op. cit. pp. 240-241

Kerry all'ex vice di Gore Joe Lieberman, hanno votato a favore della liquidazione di Saddam Hussein.

E il 13 luglio 2003, il presidente George W. Bush conferma la fiducia alla CIA e al suo direttore George Tenet e considera "chiuso" il caso dell'errore fatto nel discorso sullo Stato dell'Unione del 28 gennaio, quando denunciò un tentativo (mai avvenuto) dell'Iraq di acquistare in Africa uranio. Il capo dei servizi segreti si è ufficialmente attribuito ogni responsabilità ma il *New York Times*, in un articolo di fondo intitolato "The Uranium Fiction", avverte "non finisce qui": "La Casa Bianca – scrive il giornale – ha un mucchio di spiegazioni da dare".

L'esercizio di scarica barile non sarà sufficiente. E l'opposizione democratica, che vede una breccia nell'amministrazione repubblicana, annuncia battaglia.

Da Abuja, in Nigeria, dove ha concluso la missione africana di cinque giorni, Bush manda un messaggio chiaro: vuole mettere la parola fine su questo episodio imbarazzante, senza fare cadere teste, neppure quella di Tenet, dopo che il direttore dell'Agenzia d'Intelligence s'è assunto la responsabilità dell'errore: toccava a lui fare togliere dal discorso del presidente la frase incriminata.

Prima d'imbarcarsi per Washington, Bush dice: "Ho fiducia in George Tenet. Ho fiducia negli uomini e nelle donne che lavorano alla CIA e ... non vedo l'ora di lavorare con loro, per vincere la guerra contro il terrorismo". A chi gli chiede se ritenga chiuso il caso, risponde seccamente "Sì".

Il suo portavoce Ari Fleischer spiega: "Il presidente s'è già messo alle spalle questa storia e credo francamente che la maggior parte del paese abbia fatto altrettanto".

Il desiderio di Bush di chiudere il capitolo e di voltare pagina è evidente. Ma non è unanimemente condiviso: al ritorno a Washington, troverà un clima di fibrillazione.

I democratici all'opposizione chiedono un'indagine del congresso. I potenziali candidati alla Casa Bianca l'anno prossimo lo incalzano. Anche il più conservatore fra i democratici in lizza, il senatore del Connecticut Joe Lieberman, ritiene che Bush abbia rotto "il legame di fiducia" che i cittadini americani devono avere con i loro leader.

Un sondaggio d'opinione della ABC e del *Washington Post* indica che la popolarità del presidente è scesa ai livelli più bassi da prima dell'11 settembre 2001, pur restando confortevolmente alta (al 59%). Ed aumenta la percentuale di quanti sono ormai sicuri che ci sia stata una manipolazione dell'Intelligence, prima della guerra all'Iraq, per ottenere l'appoggio dell'opinione pubblica all'attacco preventivo.

Nel suo fondo, il *New York Times* scrive che "gli americani devono ora sapere come"

la falsa accusa all'Iraq sia finita nel discorso presidenziale e "se vi sia stata messa con l'obiettivo d'ingannare il Paese".

Dall'altra parte dell'Atlantico, intanto, il governo britannico, fonte delle false informazioni, non ha intenzione di fare marcia indietro. Il dossier sull'Iraq del settembre 2002, era basato su "affidabili notizie di Intelligence", ha insistito anche il 12 luglio il ministro degli Esteri Jack Straw.

Proprio mentre in Australia John Howard, grande alleato del duo Bush-Blair, chiedeva pubblicamente scusa al suo paese per avere fatto leva sulla torbida vicenda dell'uranio del Niger per convincere l'opinione pubblica che la guerra contro l'Iraq era inevitabile. Nel corso di una trasmissione radiofonica Howard ha detto di rendersi conto che le informazioni passate all'Australia dai servizi segreti britannici si sono rivelate un falso ma ha aggiunto di non esserne stato al corrente all'epoca del suo intervento in parlamento per sostenere la guerra in Iraq.

La facilità di accesso al pregiudizio, come si è detto, può essere spiegata con il concetto psicoanalitico di "spostamento", per cui, come suggeriscono Hovland e Sears, l'aggressività non sarebbe diretta alla fonte reale della frustrazione economica e/o politica, ma sarebbe piuttosto indirizzata su obiettivi più vulnerabili e facilmente accessibili, come i membri di gruppi devianti o minoritari, sulla scia dell'esempio di Hitler, che creò addirittura il mito della "razza pura" sterminando le minoranze etniche e i dissidenti. Sul piano psicologico, è interessante notare che il piano di sterminio o, meglio, il "lavoro sporco", come è stato definito, è stato attuato *al di fuori* della Germania, se si eccettua Dachau, vicino a Monaco, che è stato fondato per primo e comunque era prevalentemente un luogo di smistamento. Il "nemico" viene espulso fuori dal sistema o viene "visto" al di fuori di esso.

Tale aggressività sarebbe dunque dirottata all'esterno, su bersagli che possono assumere la funzione del "capro espiatorio" anziché verso la fonte originaria del malessere. In altre parole, quando si è creato il "nemico" sulla base di meccanismi psicologici, la messa in atto di comportamenti ostili o discriminatori nei confronti dei membri di un dato gruppo non guarda più tanto per il sottile e c'è un alto rischio di prendere lucciole per lanterne, magari in buona fede. Il 15 luglio 2003 il senatore democratico Ted Kennedy, non a caso definisce le informazioni della CIA "difettose, distorte e lacunose".

I comportamenti ostili e/o discriminatori possono investire in massa anche il "gentil sesso", che viene fatto oggetto di violenza proprio perché ritenuto più fragile e vulnerabile e, quindi, meno "resistente". Pertanto è utile esaminare il fenomeno nelle sue varie sfaccettature per inquadrare il pregiudizio in tutta la sua complessità.

L'istituzione del "capro espiatorio" come sistema di controllo sociale.

Il grande scontro tra l'offensiva protestante e la controffensiva cattolica è accompagnato dal dilagare di un fenomeno che, per le sue dimensioni e caratteri, è diventato quasi il simbolo di un'epoca: la caccia alle streghe. Tra il 1559 e il 1659 circa, in tutta Europa, ma soprattutto in Francia e in Germania, inquisitori cattolici, ministri protestanti, autorità civili di tutti i tipi mandarono a morte decine di migliaia di persone, denunciate o accusate di far parte di un'associazione di seguaci del demonio, di aver partecipato a mostruose orge sataniche, di possedere il potere di distruggere o recare danno ad esseri umani, animali, cose.

Riguardo a questo arco di secolo, si può notare la contraddittoria coincidenza con la estrema fioritura del Rinascimento e la fase montante della rivoluzione scientifica. Per scoprire l'origine di questa ondata di violenza, bisogna rilevare che, ovunque si imposero i protestanti - luterani o calvinisti che fossero - ogni forma di resistenza fu assalita a colpi di accuse di stregoneria. Lo stesso fecero i cattolici dovunque persero terreno o riuscirono a recuperarlo. La crisi religiosa protestante fece dunque esplodere la psicosi della strega. La caccia alle streghe rappresenta pertanto un indicatore fondamentale del conflitto tra le molteplici forme del cristianesimo cinquecentesco. Rimarrà tale fino alla metà del XVII secolo, quando il consolidamento dello status quo dei due fronti e una fase di relativa pace - accompagnati dalle proteste degli intellettuali più illuminati e dalle esigenze di ordine delle monarchie assolute - metteranno fine ai massacri sistematici.

Le fantasie sulle streghe e sul loro mondo rivivono nelle stampe dell'epoca. All'interno della loro casa, in una stampa, le streghe si preparano per partecipare al *sabba*, una riunione notturna per venerare il diavolo. Esse vi si recano in volo, come si addice a chi ha poteri diabolici, uscendo dal camino e a cavallo di una scopa. Nell'universo della vita domestica, le streghe assumevano mille sembianze diverse, e si celavano dietro la forma di animali apparentemente innocui: cani, gatti, conigli, topi. L'inglese Matthew Hopkins fu un noto cacciatore di streghe.

La punizione per le streghe era quasi sempre la pena di morte inflitta per impiccagione e tramite il rogo. Le vittime erano spesso donne anziane, emarginate socialmente e prive di solidi legami sociali. La condizione di *inferiorità* in cui le donne versavano a tutti i livelli della società è forse l'elemento decisivo dello scatenarsi di una rabbia persecutoria. Signore di ricca famiglia chiuse in convento, vecchie fattucchiere-levatrici nei villaggi, donne drammaticamente esposte all'emarginazione dalla condizione di vedove nelle città, erano soggetti "privilegiati" per accuse di stregoneria, ma anche per cadere vittime delle allucinazioni "diaboliche", a metà strada tra il desiderio di evasione e il sogno di possedere un potere che la comunità e gli uomini non riconoscevano loro.

Una volta creata, la mitologia della strega acquistò vita autonoma, come una sorta di “lente deformante” i colori della realtà. Si instaurò il *pregiudizio* che catalogava come streghe tutte le donne emarginate e “diverse” dal modello sociale preconstituito. A prescindere dalle forzature e dagli eccessi di zelo degli inquisitori cattolici e protestanti, la gente comune e anche molti intellettuali, credevano veramente che le streghe esistessero e indubbiamente, sotto l'effetto dell'autosuggestione, molte presunte streghe si autoconvincevano di possedere poteri diabolici. Guerra, fame, disordini, incertezza diffusa generano l'esigenza di un “capro espiatorio”, di un “nemico” cui imputare l'origine di ogni male. Una volta stabilito, per l'esigenza di un “capro espiatorio” in una situazione di instabilità sociale, che streghe e stregoni erano il “nemico” da abbattere, individui “diversi” come vecchie, vedove, mammane, storpi, vagabondi, senzatetto, nevrotici, eretici di varia natura ecc., furono tutti passibili di persecuzione sotto un preciso denominatore comune.

In tale contesto, è comprensibile che soggetti “psicolabili” potessero coltivare l'illusione di poter riscattare o vendicare il proprio isolamento attraverso l'adesione al culto, più o meno fantastico, del principe delle tenebre. Si tratta in questi casi del cosiddetto fenomeno *dell'autoavverarsi delle aspettative*, per cui se gli altri - e soprattutto le persone che contano per il soggetto - ritengono che sia “stregato”, una risposta probabile sia appunto la “conferma” dell'aspettativa, ossia la “pratica”.

I secoli precedenti al '500 avevano visto ardere sul rogo più gli eretici - dagli albigesi ai valdesi - che le streghe. Inoltre, occorre rilevare che la resistenza alla persecuzione fu particolarmente marcata in zone marginali geograficamente e culturalmente, non integrate nella società feudale e nell'organizzazione ecclesiastica: zone, ad esempio, come i Pirenei francesi e l'arco alpino italiano. Schiacciata l'eresia, l'evangelizzazione di queste aree marginali, dove rimanevano in vita culti antichissimi, rimase problematica. Le difficoltà di penetrazione in questi ambienti furono allora spiegate razionalmente assimilando il patrimonio delle credenze popolari alla *stregoneria*, e questa all'*eresia*. La *demonologia* elaborata dai settori più attivi dell'Inquisizione fu, dunque, originariamente usata per intervenire in alcune ben precise realtà locali. Ma il sistema, una volta portato a termine, acquistò una dimensione universale: ogni persona “diversa” era in potenza un affiliato del diavolo. Tale fu definita, ad esempio, Giovanna d'Arco, bruciata sul rogo come strega a 19 anni nel 1431. Il culmine della elaborazione dottrinale si ebbe con la codificazione nel manuale per cacciatori di streghe per eccellenza, il *Malleus maleficarum*, pubblicato nel 1486 da Heinrich Kramer e Jacob Sprenger, inquisitori che, forti di una bolla papale che deplorava la diffusione della stregoneria in Germania, scatenarono la persecuzione delle streghe nella valle del Reno. La stregoneria, secondo gli storici, fu dunque modellata dalla Chiesa cattolica

e poi usata, da tutte le autorità religiose e civili, come strumento per schiacciare i diversi tipi di opposizione.

L'eccezionale convergenza e uniformità delle confessioni degli imputati di stregoneria è attribuibile in gran parte ai precostituiti schemi interpretativi usati dagli inquisitori negli interrogatori. Ma pare dovuta anche e soprattutto alla *tortura* che fu applicata indiscriminatamente: le violenze erano tali che difficilmente l'inquisito non confermava le accuse e non denunciava complici, in una catena senza fine.

I due inquisitori Kramer e Sprenger, scrivendo il famoso *Martello delle streghe*, motivarono lo stretto rapporto esistente tra la stregoneria e la natura femminile. Una lunga sequenza di *pregiudizi* viene convalidata dal riferimento ai testi sacri e agli autori antichi, senza citare minimamente i numerosissimi contro-esempi storici, che smentiscono ampiamente gli stessi pregiudizi. Data l'importanza di questa tematica, che ritroviamo tale e quale, magari condita con qualche raffinatezza linguistica per addolcire la “pillola”, nei discorsi di uomini politici, ecclesiastici, gente del popolo e anche intellettuali “carichi di pregiudizi”, ho ritenuto opportuno riportare un brano estratto dal *Martello delle streghe*:

Perché tra il sesso così fragile delle donne si trovano streghe in maggior numero che tra gli uomini? E non vale neppure la pena portare degli argomenti contrari dal momento che l'esperienza stessa, oltre la testimonianza di parole e di persone degne di fede, rende credibili tali cose. [...]

Della malizia delle donne si tratta nell'Ecclesiastico, 25, 15-16: “Non c'è peggior veleno che il veleno del serpente, non c'è odio peggiore di quello di una donna. Preferirei dimorare con un leone o un drago piuttosto che con una donna malvagia”. E, tra le molte altre cose che seguono e che precedono queste a proposito della malvagità della donna, conclude (25, 19): “Ogni malizia è poca cosa se paragonata a quella della donna”. Per cui Crisostomo, commentando *Matteo* 19, 10: “Che altro è la donna se non un nemico dell'amicizia, una punizione inevitabile, un male necessario, una tentazione naturale, una calamità desiderabile, un pericolo domestico, un danno dilettevole, un malanno di natura dipinto di buoni colori? Perciò, se ripudiarla è peccato quando si dovrebbe tenercela accanto, allora il nostro tormento è inevitabile: o la ripudiamo commettendo adulterio, o abbiamo lotte quotidiane”. Anche Tullio, infatti, ci dice nella sua *Retorica*: “Gli uomini, molte cupidigie spingono ad un qualche maleficio; le donne, un'unica cupidigia porta a tutti i malefici; il fondamento di tutti i vizi delle donne è nell'avidità”. E Seneca nelle sue tragedie: “Una donna o ama o odia, non ha una via di mezzo. Il pianto della donna è menzogna, negli occhi della donna vi sono due tipi di lacrime, le une provocate dal vero dolore, le altre indotte dalla scaltrezza. Una donna che pensa sola, pensa a cose cattive”.

Alcuni attribuiscono ad altri motivi ancora il fatto che della superstizione sia preda un numero

molto maggiore di donne che di uomini. Il primo è che sono molto più credule, e poiché il demonio cerca soprattutto di corrompere la fede, egli le attacca per prime. Da cui l'*Ecclesiastico*, 19, 4: “Chi si mostra credulo, mostra il suo debole carattere”. La seconda ragione é che le donne sono più impressionabili per natura e più pronte ad accettare gli influssi degli spiriti separati. Per cui accade che, quando esse fanno buon uso di questa loro attitudine, sono buonissime; in caso contrario, sono pessime. Infine, la terza causa è che esse hanno una lingua immonda e tutto ciò che apprendono nelle arti magiche, lo possono a stento tenere nascosto alle loro amiche e compagne; e dal momento poi che sono deboli per natura, cercano un mezzo di vendetta più facile e segreto per mezzo di malefici. Per cui l'*Ecclesiastico*, che abbiamo citato sopra, dice: “Preferirei abitare con un leone o un drago piuttosto che con una donna malvagia. Ogni malizia è ben poca cosa se paragonata a quella di una donna”. E si potrebbe aggiungere anche: così come esse sono incostanti nel loro essere, lo sono anche nelle azioni. [...]

Ma poiché ai nostri giorni la perfidia si riscontra più spesso nelle donne che negli uomini, come l'esperienza ci insegna, noi, cercando di stabilirne meglio la causa, possiamo affermare, completando quello che è stato detto: poiché esse mancano di forze sia nell'anima che nel corpo, non c'è da meravigliarsi se cercano di stregare chi odiano. In quanto all'intelligenza e alla comprensione delle cose spirituali, esse sembrano appartenere ad una natura diversa da quella degli uomini: è un dato comprovato dall'autorità e dalla ragione e che trova molti esempi nella Scrittura. Terenzio dice: “Le donne sono da paragonarsi a dei bambini per l'inconsistenza del pensiero”. E Lattanzio nelle sue *Istituzioni*: “Eccetto Temesti, forse che una sola donna ha appreso la filosofia?”. [...] In realtà la ragione naturale consiste nel fatto che è più carnale dell'uomo: lo si vede dalle sue molte perversioni. D'altra parte c'è come un difetto di origine nella creazione della prima donna, poiché è stata fatta con una costola curva, una di quelle del busto, ritorta e come opposta all'uomo. E da questo difetto deriva che, essendo un animale imperfetto, essa inganna. Così Catone può dire: “Prepara tranelli con le lacrime”; e ancora: “Quando una donna piange, sta tramando la rovina dell'uomo”. Lo si è visto nel caso della moglie di Sansone: assillandolo in ogni modo per svelare il mistero, come le avevano chiesto i suoi compagni filistei, dopo che Sansone glielo ebbe detto, ella lo rivelò, provocandone la rovina. [...] L'etimologia del nome, del resto, lo dimostra: *foemina* viene da *fe* e *minus*, perché sempre essa ha ed è capace di conservare minore fede. [...] Dunque una donna malvagia, che per natura è portata più facilmente a dubitare nella fede, sarà quella che con maggiore facilità abiurerà la fede: osservazione che è fondamentale per le streghe.

In quanto ad un altro potere dell'anima, cioè la volontà naturale, quando una donna odia colui che prima aveva amato, allora brucia di collera e di impazienza; come le onde del mare sono in tumulto e in continuo movimento, così ella è completamente in preda al furore. Molti autori fanno cenno a questa caratteristica. Innanzi tutto l'*Ecclesiastico* 25, 19: “Ogni malizia è nulla se paragonata a quella di una donna”. E poi Seneca nelle sue tragedie: “Nessuna forza, né quella del fuoco, né quella

del vento furioso, nessuna minaccia, neppure quella di un'arma brandita è più temibile di una moglie ripudiata che brucia nel fuoco di un folle odio". Basti citare il caso della donna che accusò ingiustamente Giuseppe e che, secondo la *Genesis* 39, lo fece imprigionare perché non voleva acconsentire a un adulterio criminale. In realtà il motivo principale che provoca il moltiplicarsi del numero delle streghe, è questo doloroso conflitto tra le donne, sposate e no, e gli uomini.

Nello stesso modo in cui, a causa del loro primo difetto, quello dell'intelligenza, sono portate a rinnegare la fede con più facilità, così, a causa del secondo, cioè il disordine degli affetti e delle passioni, le donne cercano, escogitano e infliggono i più diversi tipi di vendette, sia per mezzo di malefici, sia con ogni altro mezzo. Per cui non è affatto stupefacente che esistano tante streghe fra le donne.

Quanto alla mancanza di memoria, in esse è un vizio di natura quello di non volere essere governate ma di seguire i loro impulsi: ed è questo l'oggetto di tutta la loro applicazione e di tutta la loro memoria. Da cui Teofrasto: "Se affidate a vostra moglie tutta la vostra casa perché se ne serva a suo piacimento, e però riservate a voi qualche dettaglio anche minimo, penserà che non le si concede grande fiducia e solleverà delle questioni; e, a meno che voi non poniate rimedio alla cosa molto in fretta, lei comincerà a preparare veleni, a consultare aruspici e indovini, ed ecco i malefici".¹⁶

In questo spiattellamento di insulti all'intelligenza, al buon cuore, al buon senso delle donne, gli autori hanno l'arroganza mentale di precisare che "non vale neppure la pena portare degli argomenti contrari, dal momento che l'esperienza stessa, oltre la testimonianza di parole e di persone degne di fede, rende credibili tali cose".

Questi "signori" ritengono che le donne non siano nemmeno degne di essere difese con contro-esempi che smentiscano le ipotesi. Viceversa, oggi noi possiamo argomentare che un'ipotesi sia vera quando resiste a tutti i tentativi di dimostrare che è falsa, secondo il *criterio della falsificabilità di un'ipotesi*.

La condizione di *inferiorità sociale* delle donne ha giocato a sfavore della loro possibilità di difendersi dagli attacchi degli uomini, che scaricavano su di esse malessere e insicurezza accumulati nella precaria epoca storica in cui vivevano. Le radici delle *credenze pregiudiziali* vanno dunque ricercate nel malessere sociale, di cui le donne diventarono il "capro espiatorio", attraverso comportamenti irrazionali ed emotivi.

Alcuni storici e i sociologi avanzano alcune spiegazioni della *stregoneria* inquadrandola in un fenomeno di carattere più generale che chiamano "marginalità". Perennemente mutevole, la marginalità rappresenta innanzitutto una lacerazione dei legami sociali ritenuti

¹⁶ Romanello M., (a cura di), *La stregoneria in Europa* (1450-1560), Il Mulino, Bologna, 1981, pp.95-99

normali e necessari, e quindi una non-partecipazione, una separazione o esclusione dalla vita sociale, dai suoi rapporti e dalle sue costrizioni.

La marginalità si esprime su tre diversi piani: *economico, sociale, culturale*. I marginali, in effetti, non partecipano alla vita economica e ai processi di produzione; non partecipano alla vita collettiva della società e alle sue istituzioni; non condividono i valori, i modelli culturali e i criteri morali dominanti nella società.

Possono presentarsi dei casi in cui un gruppo marginale è contraddistinto da tutte e tre queste forme di rifiuto, ma anche altri in cui si qualifica in rapporto ad uno solo dei tre piani elencati. Si può verificare cioè un inserimento nei rapporti di produzione, ma un rifiuto delle norme etiche dominanti, o viceversa. Abitualmente, tuttavia, la marginalità ha quasi sempre una precisa connessione con le condizioni materiali e sociali dell'individuo: i marginali appartengono prevalentemente ai livelli più bassi della scala sociale. La società disprezza e teme i marginali, spesso li perseguita, sempre li controlla. I marginali – non solo streghe e stregoni, ma anche, ad esempio, vagabondi, lebbrosi, “folli”, mendicanti ecc. – a loro volta reagiscono cementando spesso i reciproci legami di solidarietà, accentuando la propria opposizione e approfondendone le motivazioni, come succede oggi con i “disobbedienti”. Al sistema dei valori dominanti contrappongono un proprio sistema. “In ogni fenomeno di marginalità – ha scritto B. Geremek – c'è anche, in potenza o in atto, una carica di contestazione”.

Il pregiudizio investe dunque la categoria dei “marginali” proprio perché costoro si pongono *al di fuori* dei legami sociali considerati normali e necessari. Ma l'intensità con cui il pregiudizio miete le sue vittime sembra correlata ai cambiamenti storici nel livello di ricchezza.

Gli effetti della deprivazione relativa.

Uno studio di Hepworth e West (1988) ha cercato di indagare le variazioni nel pregiudizio in funzione dei cambiamenti storici nel livello di ricchezza. Questi ricercatori hanno rianalizzato, avvalendosi di tecniche più sofisticate, lo stesso insieme di dati utilizzato da Hovland e Sears (1940) circa cinquanta anni prima. Oltre a confermare le correlazioni osservate da questi autori, sia pure con valori leggermente inferiori, Hepworth e West hanno potuto isolare una correlazione tra numero di linciaggi in un dato anno e declino nella prosperità economica rispetto all'anno precedente.

La popolarità e il richiamo della teoria della frustrazione - aggressività intesa come modello esplicativo del pregiudizio – subirono tuttavia un declino in rapporto ad alcune incoerenze e difficoltà concettuali ed empiriche (Berkowitz 1962; Billig 1976). In sua vece,

ma in continuità con alcune delle sue tesi centrali (Gurr 1970) emerse una teoria che riduceva l'importanza causale dei livelli *assoluti* di privazione e di frustrazione per enfatizzare, piuttosto, la rilevanza della deprivazione *relativa*. Il nuovo approccio – conosciuto come teoria della deprivazione relativa – si ispirava ad alcune osservazioni casuali effettuate nel corso di uno studio psicosociale su larga scala sul morale e gli atteggiamenti sociali nell'esercito americano (Stouffer et al. 1949). Gli autori della ricerca scoprirono che l'insoddisfazione era più forte in certi settori, ad esempio l'aviazione, che in altri, ad esempio la polizia militare, dove le probabilità di promozione erano più basse. Come spiegare questi dati? Certamente non guardando ai livelli assoluti di frustrazione in quanto, se così fosse, la polizia militare avrebbe dovuto essere più insoddisfatta dell'aviazione. Secondo Stouffer e collaboratori, la risposta andava cercata in differenze nei livelli di frustrazione o deprivazione *relativa*. In effetti, il personale dell'aviazione, nonostante la sua situazione tangibilmente migliore, poteva confrontarsi con un termine di paragone immediato, costituito dai colleghi promossi, e si sentiva quindi più offeso pensando alla propria posizione. Gli addetti alla polizia militare, non disponendo di termini di paragone immediati, percepivano la loro deprivazione in modo meno acuto.

Questa idea secondo cui la deprivazione è sempre relativa a qualche sorta di norma costituisce il nucleo di tutte le teorie elaborate in proposito (Crosby 1976; Davies 1969; Davis 1959; Gurr 1970; Runcimon 1966). Secondo Gurr (1970) che si è sforzato di dare una veste formale alla teoria e di valutarne le implicazioni su un piano empirico, la deprivazione relativa affiora quando le persone percepiscono una divergenza tra il loro standard di vita attuale e quello a cui aspirano o di cui dovrebbero godere.

Ma, come si è accennato, gli effetti della deprivazione relativa non si limitano affatto alle relazioni tra componente bianca e componente nera della popolazione statunitense. Tripathi e Srivastava (1981) si sono occupati degli atteggiamenti dei musulmani nei confronti degli induisti in India. I musulmani, che prima della spartizione – connessa alla costituzione di due stati separati, India e Pakistan – costituivano il gruppo dominante, rappresentano attualmente nel paese una minoranza svantaggiata. Ci si potrebbe attendere che tale cambiamento di status abbia portato allo sviluppo di marcati sentimenti di deprivazione relativa. Effettivamente, una ricerca ha documentato livelli di deprivazione sensibilmente più elevati in questa componente rispetto a quella induista (Gosh, Kumar e Tripathi 1992). Tripathi e Srivastava (1981) hanno suddiviso il loro campione di soggetti in due gruppi rispettivamente caratterizzati da livelli elevati e scarsi di deprivazione fraternalistica e hanno notato, in linea con le attese, che gli atteggiamenti intergruppi espressi dal secondo gruppo

erano nettamente più positivi di quelli espressi dal primo gruppo¹⁷. Per deprivazione relativa fraternalistica si intende la percezione di una posizione generale di svantaggio relativo di un gruppo etnico, religioso, sessuale ecc., inteso come gruppo, rispetto ad un altro percepito come dominante e privilegiato.

La deprivazione relativa come prodotto di una discrepanza fra aspettative e acquisizioni è stata osservata nei suoi effetti anche in altri contesti. Applegryn e Nieuwoudt (1988) hanno documentato in Sudafrica la presenza di una correlazione fra deprivazione relativa e atteggiamenti negativi della popolazione nera nei confronti di altri gruppi etnici, correlazione molto meno evidente, peraltro, negli atteggiamenti intergruppi degli Afrikaaner bianchi¹⁸.

Nel settore dell'attivismo politico è stato notato che sentimenti di deprivazione fondati sull'appartenenza al gruppo sono, solitamente, correlati a bisogni di cambiamento sociale e impegno militante, mentre la deprivazione egoistica, associata a sentimenti personali di infelicità e di stress, si traduce in termini di conseguenze, in sintomi depressivi (Koomen e Fränkel 1992; Walker e Mann 1987).

È stata dedicata molta attenzione alla deprivazione relativa che scaturisce da confronti sociali sfavorevoli. Il legame tra deprivazione relativa e pregiudizio è stato dimostrato da Vanneman e Pettigrew (1972) in una ricerca classica nella quale vennero intervistati oltre mille elettori bianchi di quattro città degli USA allo scopo di studiare la percezione che questi soggetti avevano della loro condizione economica confrontata con quella di altri lavoratori bianchi e neri. Sulla base delle due misure ottenute, Vanneman e Pettigrew suddivisero il campione in quattro gruppi: soggetti "gratificati", che sentivano di star meglio di altri, e "deprivati", che sentivano di star peggio, nell'accezione egoistica e fraternalistica del senso. Utilizzando una misura diretta del pregiudizio, i soggetti più pregiudiziali erano quelli deprivati in senso fraternalistico o in senso fraternalistico ed egoistico. Se viceversa ci si avvaleva di una seconda misura, più indiretta e focalizzata sugli atteggiamenti nei confronti dei disordini razziali e delle misure di legge contro la povertà e la segregazione, solo i soggetti deprivati in senso fraternalistico ottenevano punteggi elevati. I soggetti che percepivano un senso di deprivazione solo nel senso egoistico non manifestavano affatto livelli di pregiudizio più marcati. La loro insoddisfazione per la propria situazione personale, che non si univa a un disagio più generale in quanto membri di un gruppo, non si traduceva

¹⁷ Cfr. Brown R., op. cit. p. 249

¹⁸ Cfr. Op. cit. p. 249

per questa ragione in atteggiamenti pregiudiziali nei confronti di altri gruppi¹⁹.

I modelli descritti di deprivazione relativa consentono, dunque, importanti osservazioni sulla genesi del pregiudizio. La più importante fra esse è quella per cui le condizioni oggettive di vita delle persone costituiscono un fattore di pregiudizio molto meno potente del confronto fra questi stessi standard e quelli di altri gruppi o il passato e il futuro prefigurato.

Le ricerche fin qui discusse sul legame tra deprivazione relativa e pregiudizio sono state condotte esclusivamente sul campo e hanno riguardato soprattutto gruppi etnici. Le prove raccolte in questi *setting* hanno pertanto natura correlazionale, con le ben note difficoltà di interpretazione dei dati che da ciò conseguono. Brown rileva che non è sempre facile, in queste indagini, chiarire eventuali deboli interazioni tra variabili, specialmente se non si riesce in certi casi ad osservare le relazioni più dirette che si erano ipotizzate²⁰.

Gli effetti riscontrati della deprivazione relativa e della loro applicabilità oltre i confini dei gruppi etnici sono stati verificati da Brown, che ha predisposto ricerche sperimentali idonee. Insieme con Grant, ha cercato di dimostrare in termini più chiari come la deprivazione relativa fraternalistica dia origine ad atteggiamenti pregiudiziali e a comportamenti intergruppi negativi.

La cosiddetta *deprivazione relativa*, emerge dunque quando le persone percepiscono una discrepanza tra il loro standard di vita attuale e quello di cui a loro avviso dovrebbero godere, oppure può scaturire da confronti sociali sfavorevoli. Questa distanza fra “acquisizione” e “aspettative” costituirebbe la base del malcontento sociale e del pregiudizio.

La minaccia all'identità sociale.

Ma anche la minaccia all'*identità sociale* in quanto gruppo è correlata all'accesso al pregiudizio in quanto categorizzazione negativa rivolta all'*outgroup*.

Uno degli esempi più macroscopici di questo fenomeno può essere connesso all'evento storico della caduta del muro di Berlino. La sinistra che aveva impiantato il proprio senso di *identità sociale* su una società fondata sul marxismo-leninismo, si è trovata improvvisamente spiazzata e priva di punti di riferimento ideologici. Si è ricompattata rivolgendo il proprio senso di frustrazione contro i presunti “nemici”, per cui bisognava trasferire simbolicamente i “peccati” su coloro che fungevano da “capri espiatori”. La carcerazione preventiva funzionava come “rito di transizione”, seguito dalla rimessa in libertà del “capro che confessava i suoi peccati”.

¹⁹ Cfr. op. cit. p. 247

²⁰ Cfr. op. cit. p. 251

Il 30 maggio 2003 una sentenza dei giudici condanna Cesare Previti e altri 7 imputati. Previti, condannato ad 11 anni per corruzione in atti giudiziari, dichiara in televisione “É stato un processo politico. Sono vittima di una mostruosa calunnia”.

Berlusconi commenta, ripreso dalle telecamere: “I giudici usano le aule dei tribunali per fare giustizia. Pretendono di scegliersi con una logica golpista il governo che vogliono”. Berlusconi ha corrotto o no i giudici? Pecorella, avvocato di Berlusconi e presidente della Commissione Giustizia, sostiene a *Ballarò* del 6 maggio 2003 che “mancava il movente per corrompere”.

Giulio Andreotti, prima condannato a 24 anni di carcere per associazione per delinquere, è stato assolto in appello il primo maggio 2003.

Claudio Martelli, ex segretario del PSI ed ex ministro della Giustizia ed ora europarlamentare, parla, durante la trasmissione citata, di “continuità dell’uso persecutorio della giustizia nel caso Craxi e Previti”. Richiesto di spiegare dove risieda “l’uso persecutorio”, egli parla di “polizia giudiziaria e repressione penale”, dell’impiego della “carcerazione preventiva”, della prassi in cui “si moltiplicano le confessioni sotto promessa di libertà” facendo “tintinnare le manette”, per usare un’espressione del presidente Scalfaro. Così, “si sono mescolate verità e menzogne. Sono stati usati gli stessi metodi impiegati per la mafia e il terrorismo”. È stata evidenziata “una sinergia tra forze e poteri diversi: i giornalisti si consultavano per far uscire gli stessi pezzi”. Ancora prima che uno venisse indagato, si veniva a sapere per fughe di notizie che sarebbe stato condannato. Una piccola parte della magistratura ha fatto un uso distorto del potere giudiziario.

La sinistra, che è sempre stata all’opposizione durante i governi DC, è diventata maggioranza grazie all’intervento dei magistrati, definiti da qualcuno “gruppo rivoluzionario eversivo”.

Bossi da Pontida rilancia i pubblici ministeri eletti dal popolo e la separazione delle carriere tra giudici e pubblici ministri, mentre Castelli parla di “una magistratura che pretende di gestire la giustizia senza essere eletta dal popolo”.

Per fornire una chiave di lettura del periodo in esame, è utile rammentare che la caduta del muro di Berlino nel 1989 ha segnato l’incrinatura della compagine ideologica su cui si reggeva il sistema comunista. Venendo a mancare il supporto ideologico marxista, si è dissolta anche la funzione di “contenimento” dei partiti di maggioranza che hanno arginato l’avanzata del PCI. In Italia, tale funzione “moderatrice” è stata svolta in gran parte dalla DC, dal PSI, dal PSDI, che non a caso sono diventati il bersaglio privilegiato della magistratura nel momento in cui ha invaso il terreno della politica. Anche il PCI ha ricevuto finanziamenti

illeciti da Mosca, ma i tre atti giudiziari a suo carico sono stati amnistiati.

Per una “fatale coincidenza” sono diventate esecutive solo le procedure a carico dei partiti di maggioranza, che da vincitori sono passati allo status di “vinti” in seguito ad una sequenza di circostanze giudiziarie. In breve, la sinistra si è ricompattata, dopo lo sfaldamento operato dalla caduta del muro di Berlino, grazie all’azione dei giudici che hanno spazzato via la classe politica al governo.

L’espressione del giudice Di Pietro rivolta a Berlusconi, e testimoniata da Borrelli, “Io, questo lo sfascio!” ha tutta l’enfasi e l’animosità viscerale di un linciaggio politico. L’incremento degli atteggiamenti negativi che sfocia nel linciaggio non si ha solo nei confronti delle minoranze etniche in concomitanza con una frustrazione economica, ma anche in altre situazioni di crisi sociale e politica. Il clima di incertezza per la classe politica di sinistra che si è creato con la caduta del muro di Berlino e del pilastro dell’ideologia marxista-leninista, ha sollecitato il ricorso a “rimedi estremi”, quali l’intervento della magistratura, per ripristinare esecutivamente un “ordine” nello sfaldamento ideologico e politico della sinistra.

Il conflitto tra politica e magistratura è stato ribattuto alla trasmissione *Excalibur* del 9 maggio 2003. Il premier Berlusconi accusa il modo di condurre le inchieste e vuole rintracciare i confini tra politica e giustizia. Intervistato dal giornalista Antonio Succi, conduttore di *Excalibur*, Berlusconi ricorda che nel ’94 fu raggiunto da un avviso di garanzia durante l’apertura dei lavori del G8. In seguito all’episodio, la Lega si convinse a lasciare il governo per non essere trascinata in basso. Berlusconi fu assolto con formula piena per non aver commesso il fatto.

Alla domanda: “Pensa che il processo possa far cadere il governo?”, Berlusconi risponde che “gli alleati non sono più quelli di allora”, per cui esclude questa possibilità e osserva: “Vogliamo eliminare un pericoloso concorrente politico (attraverso la magistratura), visto che non riescono a farlo con metodi democratici, attraverso le libere elezioni”.

Richiesto di un parere sulla magistratura, Berlusconi dichiara: “Temo i magistrati combattenti, non la giustizia. Usano la giustizia per abbattere lo stato borghese. Tanti democristiani sono stato accusati e poi riconosciuti innocenti, a cominciare da Giulio Andreotti. Cinque partiti sono stati cancellati dalla vita politica in seguito all’azione della magistratura”. Viene imputata la “sinistra comunista” imbevuta di “una dottrina che ancora rappresentano come un bene” e ha fatto 150 milioni di morti in tutto il mondo attraverso regimi dittatoriali feroci.

Paolo Guzzanti, senatore di Forza Italia, ha detto che “la giustizia è una questione politica. C’è stata una rivoluzione che non era rivoluzione e ha decapitato una classe dirigente.

Una piccola parte della magistratura faceva politica usando gli strumenti della magistratura. Occorre ritrovare le regole perché non capiti a un altro quello che sta succedendo a Berlusconi”.

La reintroduzione dell’immunità parlamentare, che non annulla i procedimenti giudiziari, ma richiede l’autorizzazione del parlamento per un procedimento a carico di un politico in carica, tutelerebbe chi ha un mandato dai cittadini contro manovre persecutorie di stampo politico. D’altronde, l’immunità parlamentare è assoluta in Francia e in Germania. Solo l’Italia e il Portogallo sono privi di questa tutela.

Giuliano Ferrara, direttore de *Il Foglio*, rivolgendo una domanda al senatore Guido Calvi (DS), osserva che “la costituzione protegge il magistrato perché c’è la divisione dei poteri ed egli deve essere protetto dagli abusi dell’esecutivo. Nello stesso modo il potere esecutivo e legislativo deve essere protetto dalle persecuzioni del potere giudiziario, per cui bisogna avere l’autorizzazione a procedere dal parlamento che verifica se ci sia il sospetto di una persecuzione in atto”.

Lo stesso Ferrara fa notare che l’*Wall Street Journal* ha scritto: “L’apparato giudiziario italiano è più politicizzato dei politici stessi”.

Il pregiudizio che porta a trattare l’avversario politico come un nemico da “sfasciare”, anziché come una persona con cui dialogare, è tanto più pericoloso quando sconfinava dai ruoli della dialettica politica e viene travasato da contenitori che dovrebbero essere imparziali, come la magistratura.

Romano Prodi, il giorno successivo, al telegiornale, si è definito indignato dall’intervista: “Ha strumentalizzato la tv di tutti per i suoi obiettivi personali in una maniera che non ha precedenti nella storia – ha dichiarato Prodi -. Gli italiani dovrebbero riflettere. Continuerò a lavorare per l’Europa e perché la presidenza italiana sia un successo.”

Berlusconi risponde: “Quando sono attaccato su una cosa che non esiste, credo di avere il diritto di rispondere con i mezzi che mi vengono proposti”. E il 24 maggio dichiara in tv che “usano la giustizia per eliminare gli avversari politici, come nel ’94. Usano testimoni falsi e prove false e nascondono le prove a favore”. Berlusconi denunciò il tentativo di svendere le aziende pubbliche.

D’altronde, il conduttore Socci ha invitato anche Prodi e De Benedetti alla trasmissione, ma questi hanno rifiutato.

Il giorno seguente Berlusconi, da Udine, attacca: “La sinistra agisce a colpi di giustizialismo e grazie al collateralismo con un manipolo di magistrati combattenti”.

In Paesi come la Francia, anche Chirac deve rispondere ai giudici del suo operato quando era sindaco di Parigi. Ma l’immunità parlamentare, che in Francia tutela le alte

cariche dello stato finché hanno svolto il mandato elettorale conferito dai cittadini, rinvia il processo al momento in cui Chirac ritornerà ad essere un privato cittadino. Questa soluzione è suggerita dal buon senso. Il congelamento dei processi per le cinque più alte cariche dello stato fino alla fine del mandato, come viene suggerito da Maccanico, esponente di rilievo della Margherita, non implica alcuna immunità, bensì una sospensione. In realtà, ciò che manca in Italia è la costruzione di un bipolarismo maturo. La democrazia dell'alternanza può funzionare solo se non scivola nella criminalizzazione dell'avversario.

D'altronde, i risultati fondamentali della ricerca pionieristica di Sherif (1953), confermati da ulteriori studi di laboratorio sulle relazioni intergruppi, hanno evidenziato che, dove i gruppi sono in competizione oggettiva fra loro, il pregiudizio a favore dell'*ingroup* e la discriminazione fra gruppi sono più forti, e il gradimento reciproco minore, di quanto accade quando sono costretti a cooperare al raggiungimento di qualche obiettivo comune (Brown 1988; Doise 1976; Turner 1981).

D'altronde, è utile rilevare che un pregiudizio può essere colto più facilmente dall'esterno, in posizione meta. Gli "attori" del pregiudizio non si accorgono di agire sotto la spinta di una percezione cognitiva pregiudiziale con valenza emotiva. Per fornire un'analogia, se inforchiamo occhiali con lenti azzurre, non "vediamo" le cose o le figure della stessa tonalità di azzurro. Per rilevare un pregiudizio, occorre dunque "inforcare lenti di colore diverso", rispetto alla "realtà pregiudiziale".

Analogamente, le persone valutano il proprio gruppo soprattutto attraverso confronti intergruppi. È piuttosto diffusa l'idea che gli svizzeri siano particolarmente etnocentrici o addirittura *xenofobi*. Occorre risalire all'origine storica della formazione della Svizzera come "isola" del Vecchio Continente, per comprendere alcuni atteggiamenti radicati nella mentalità e nella tradizione degli svizzeri.

La Svizzera, o Confederazione Elvetica, fu riconosciuta formalmente dagli altri Stati europei nel 1648 con il trattato di Vestfalia, che sancì anche la sua posizione di neutralità assoluta nel panorama politico-militare mondiale, ribadita poi nel congresso di Vienna nel 1815. Tale posizione ha contraddistinto le scelte del paese durante le guerre mondiali, facendone un'oasi di rifugio per molti perseguitati politici. La scelta di neutralità ha condizionato anche i rapporti degli svizzeri con i partner europei: referendum popolari hanno più volte bocciato l'adesione all'ONU e, a partire dal 1992, l'entrata del paese nell'area dell'Euro.

D'altro lato, le scelte euroscettiche della Gran Bretagna risultano comprensibili sia esaminando la sua posizione geografica, di isola a parte rispetto all'Europa, sia la sua

tradizionale aspirazione di espansione imperialistica nel continente americano, asiatico, africano, australiano e nell'Atlantico. Gli inglesi hanno avuto scarso interesse per l'Europa, se si eccettua il periodo di dominio della Francia, che si concluse con la loro cacciata ad opera dell'eroina francese Giovanna d'Arco. Gli atteggiamenti pregiudiziali della Gran Bretagna, come la sua riluttanza ad accedere alla moneta unica, non trovano un supporto realistico. In effetti, inizialmente, è stata accampata la giustificazione che l'euro è debole; poi, quando l'euro ha superato di gran lunga il dollaro, si è detto che l'euro assolve la funzione che il *führer* assolveva durante il nazismo di Hitler. A metà del 2003 è stato annunciato l'ingresso della Gran Bretagna nella moneta unica, ma non nel breve termine.

Sullo stesso piano, appena le istituzioni europee si consolidano, la Gran Bretagna fa un passo indietro: propone il voto all'unanimità per paralizzare le decisioni europee estese a 25 membri. In seguito all'affacciarsi della nuova Costituzione europea, la Commissione sarà rafforzata, mentre gli inglesi volevano indebolirla e poi hanno cercato di delegittimarla, il 17 giugno 2003, con una campagna di discredito contro Romano Prodi, attuata dal *Financial Times*. Insomma, la Gran Bretagna rimane *out* per mentalità, rispetto all'Europa. Occorrerebbe una politica di riduzione del pregiudizio anti-europeista attraverso strumenti culturali, oltre che economico-monetari, come si è fatto finora, concentrando tutta l'attenzione sull'Europa come contratto economico, anziché come super-nazione integrata.

Un'indagine sugli atteggiamenti internazionali condotta da Haeger (1993) in sei paesi d'Europa invitava i soggetti ad annotare tutto quello che veniva loro in mente pensando al loro Paese. L'analisi di queste immagini mentali spontanee mostrava, nel 20% dei casi, riferimenti di confronto con altri paesi. Ad esempio, qualcuno scriveva: "Standard di vita elevati, in contrasto frontale con la guerra e la fame presenti in altri paesi come la Somalia". Un ulteriore 10% dei soggetti effettuava un secondo tipo di confronto temporale rivolto al passato o al futuro, ad esempio: "L'estrema destra è proliferata in modo enorme negli ultimissimi anni".

Questi risultati offrono alcune prove preliminari della presenza di elementi di confronto intergruppi nelle concezioni che le persone hanno del proprio gruppo di appartenenza. Molte ricerche dimostrano la disponibilità delle persone a impegnarsi, se richieste, in confronti di questo tipo, e, in linea con le previsioni teoriche, l'orientamento spesso pregiudiziale evidente in queste operazioni. La difficoltà a liberarsi del pregiudizio è la stessa che si incontra quando si vuole essere "oggettivi", osservando la realtà da vari punti di vista e senza occhiali dalle lenti colorate, che deformano i colori "naturali".

Nuove forme di pregiudizio.

Crosby, Bromley e Saxe (1980) hanno avanzato un'ipotesi per spiegare le modificazioni storiche intervenute nell'espressione aperta del pregiudizio e le discrepanze tra le misure di queste forme manifeste e quelle di forme più implicite. Da una parte si afferma la natura essenzialmente imm modificabile del pregiudizio. Dall'altra, si sostiene la modificabilità delle sue manifestazioni esterne in seguito all'emergere di norme sociali che penalizzano le espressioni pubbliche di intolleranza e discriminazione, con ciò modificando il rapporto costi-benefici ad esse connesso.

L'osservazione di una caduta di frequenza delle forme esplicite di pregiudizio accompagnata dalla diffusione di nuove forme di discriminazione ha portato, negli ultimi tempi, allo sviluppo di numerose concettualizzazioni innovative del pregiudizio, diversamente etichettate come "razzismo simbolico", "razzismo moderno", "razzismo di avversione", "pregiudizio sottile", "sessismo moderno", "neossessismo", "sessismo ambivalente".

Questi costrutti presentano qualcosa in comune che consente di considerarli insieme. Si tratta innanzitutto di forme più "moderne" di pregiudizio, che hanno sostituito quelle "vecchie", dove l'antipatia nei confronti dei gruppi esterni trova espressione simbolica o indiretta. Viviamo in una cultura competitiva, dualistica – all'insegna dell'o/o – e gerarchica, che classifica in termini di *up/down*, dominante/dominato, superiore/inferiore. L'utilizzo di queste categorie e la loro diffusione nella cultura scolastica e nell'educazione impartita in famiglia è corresponsabile del radicamento del pregiudizio. In secondo luogo, le forme attuali di pregiudizio assumono spesso la forma di risposte di "rifiuto", che rimarcano in modo sottile la distanza con il membro dell'*outgroup*, in certi casi per reazione a situazioni ansiogene.

Come sottolinea Brown, l'idea che il pregiudizio possa avere assunto nuove forme non vale soltanto per gli USA e non si limita alle sole relazioni fra bianchi e neri per spiegare le quali è stata sviluppata²¹. Nella realtà italiana le relazioni con gli extracomunitari hanno assunto tonalità simili a quelle presenti negli USA, soprattutto in alcuni contesti. Nella realtà locale, mi è stato riferito che l'ex sindaco di Treviso, Gentilini, ha usato il termine "razza Piave" per indicare le caratteristiche distintive della "popolazione indigena". Tuttavia, malgrado le decantate prerogative di "purezza", il mito della "pura razza indigena" sembra aver trovato sorprendenti e clamorose smentite dalla ricerca genetica. Basti pensare che, in base ad una notizia apparsa il primo giugno 2003 sul *Gazzettino di Treviso*, tracce di geni

²¹ Cfr. Brown R., op. cit. p. 277

appartenenti a razze nere, dell'estremo oriente e ispaniche sono state individuate tra i fenotipi di midollo osseo di un campione di trevigiani. Il dna della Marca, insomma, è composito e in parte profondamente "extracomunitario". Ad affermarlo è uno studio condotto da Antonio Amoroso, docente di genetica medica all'Università di Trieste, e Roberto Salviato del Centro donatori di midollo osseo di Castelfranco, allo scopo di capire i motivi alla base della maggiore percentuale di successi nell'individuazione di donatori compatibili rispetto alla media nazionale.

Lo studio è stato illustrato il primo giugno 2003 al Ca' Foncello nel corso della celebrazione della cinquantesima donazione di midollo osseo nella Marca, ed è stato commissionato dall'Admor, l'Associazione donatori midollo osseo e ricerca. Alla radice del successo, la grande variabilità riscontrata nelle combinazioni del patrimonio genetico: "Se tanti donatori possiedono le stesse caratteristiche genetiche, la probabilità che a fronte di una richiesta si riesca a trovare un donatore di midollo osseo compatibile diventa ovviamente molto limitata", ha affermato la Salviato. Ma dal campione preso in esame emerge una realtà ben diversa. "La varietà che potrebbe costituire la spiegazione al maggior numero di successi è stata riscontrata nell'80% dei casi. Vale a dire che su 100 individui, 80 possiedono corredi genetici diversi", ha spiegato Amoroso. Un risultato notevole soprattutto alla luce del confronto con la media nazionale che riporta un caso di compatibilità su 300 potenziali donatori, rapporto che sale a 1 su 250 in Veneto per raggiungere ben 1 caso su 125 in provincia di Treviso.

"A questa analisi – ha aggiunto il docente – abbiamo poi affiancato l'andamento delle immigrazioni, riscontrando tracce appartenenti ad altre razze che hanno attraversato il territorio della Marca trevigiana da 10mila anni fa a oggi. Ma è ancora presto per poter considerare l'influenza che anche i flussi migratori registrati negli ultimi 20 anni potrebbero avere".

In particolare, dall'indagine svolta sarebbero comparse tracce di geni attribuibili a popolazioni provenienti dall'estremo oriente e transitate per la culla della "razza Piave" già a partire dal 2° millennio a.Ch., successivamente a popolazioni non indigene interessate da una serie di migrazioni intorno al 2° secolo a.Ch., in relazione alla centuriazione romana. Per avanzare poi nel tempo fino al Medioevo, periodo al quale sono stati associati arrivi da altri continenti che avrebbero puntualmente lasciato un segno nella mappa genetica locale. La ricerca, inoltre, ha preso in esame cellule emopoitiche che si trovano nel sangue del cordone ombelicale, ottenendo una variabilità ancora più accentuata a vantaggio di una maggiore possibilità di cura per particolari patologie.

Se traballa un altro mito della “razza pura”, tuttavia, il razzismo moderno trova scappatoie teoriche per infilarsi negli atteggiamenti e nei discorsi della gente, perchè è radicato in un certo livello di evoluzione dell’individuo e della società, che considera la diversità come una minaccia alla propria identità. Per superare il razzismo in tutte le sue forme occorre quindi crescere come individui e come società.

Nuove forme di pregiudizio emersero da una ricerca sul comportamento elettorale condotta in occasione delle elezioni municipali di Los Angeles del 1969 (Sears e Kinder 1971). Si trattava di scegliere fra il sindaco in carica, conservatore e bianco e un consigliere comunale, *liberal* e nero. I ricercatori, contrariamente alle ipotesi, osservarono un’assenza di correlazioni attendibili tra preferenza per il primo candidato e livello attuale di pregiudizio valutato attraverso misure convenzionali di atteggiamento, ad esempio, la credenza riguardante l’inferiorità intellettuale dei neri, l’opposizione ad una scuola integrata.

D’altro lato, le risposte a questioni maggiormente orientate a valutare l’atteggiamento dei soggetti nei confronti dei progressi economico-sociali, veri o presunti, dei gruppi di minoranza e sulle politiche dirette a bilanciare le sperequazioni del passato, si dimostrarono correlate alla preferenza elettorale.

McConahay (1986) ha condensato la visione del mondo del razzista di oggi con queste parole: la discriminazione non esiste più perché tutti i gruppi godono dei medesimi diritti civili ed economici; i neri hanno avanzato troppe richieste in tempi troppo rapidi; queste richieste non sono eque; le conquiste raggiunte sono immeritate.

L’idea che il pregiudizio possa aver assunto nuove forme non vale soltanto per gli USA e non si limita alle sole relazioni fra bianchi e neri per spiegare le quali è stata sviluppata. In Australia, ad esempio, sono stati studiati gli atteggiamenti dei bianchi nei confronti della popolazione nativa.

Il “razzismo sfacciato”, che corrisponde al razzismo vecchio stampo, aderisce con foga all’ipotesi di una deportazione di massa di tutti i gruppi di minoranza. Il “razzismo sottile” non esprime apertamente i suoi sentimenti negativi nei confronti dei membri dei gruppi di minoranza, ma si limita a non accordare loro un qualsiasi sentimento positivo. Pettigrew e Meertens (1995) hanno sottolineato che il razzismo sottile ricorda il razzismo moderno, in quanto implica una difesa dei valori individualistici tradizionali, unita alla credenza che i gruppi minoritari abbiano beneficiato di favori non dovuti. Questi ricercatori hanno però prospettato che le forme sottili di razzismo abbiano come ulteriore caratteristica l’accentuazione delle differenze culturali di valori, di religione, di linguaggio fra il gruppo di maggioranza e il gruppo di minoranza.

Il “razzismo simbolico” si può rilevare nelle obiezioni di orientamento liberale alle iniziative di azione positiva e allo strumento delle quote riservate, che sottolineano la tendenza di queste misure a mettere sotto tutela i gruppi di minoranza e per questa via a minarne le successive acquisizioni sul terreno accademico e professionale. Per esempio, il razzista simbolico si oppone alle quote di ammissione all’università per studenti neri che non raggiungono gli standard correnti (Kinder e Sears 1981).

Analogamente, ricordo che alcuni parlamentari italiani dichiararono di essere sfavorevoli alle quote di ingresso nelle istituzioni politiche delle donne, spiegando che ciò avrebbe “discriminato” le donne, in quanto le avrebbe “messe sotto tutela”. In realtà, a ben vedere, istituire delle quote non significa creare dei “parchi protetti” o ghettizzare, bensì costituire un’infornata: se c’è lievito, il pane lieviterà. In altre parole, chi ha gambe, cammina. Ma occorre offrire alle donne l’opportunità di cimentarsi. Per usare l’immagine precedente, se il pane non viene messo nel forno, non può cuocere e lievitare.

Il recupero del concetto di “razzismo aversivo” di Kovel (1970) ad opera di Gaertner e Dovidio (1986) ha tratto impulso dai risultati di alcune ricerche. Sono molti i bianchi che aderiscono autenticamente a principi di tolleranza e di eguaglianza fra le razze e che sostengono, su questa base, politiche pubbliche progressiste. Accanto a questi atteggiamenti liberali, nei loro rapporti con i membri dei gruppi di minoranza, continuano ad essere presenti alcuni aspetti residui di ansia e di disagio che scaturiscono dalle rappresentazioni negative culturalmente ereditate di questi gruppi e dei loro membri. L’ipotesi di questi ricercatori è che questo residuo di angoscia permei le interazioni dei bianchi con i neri, e con altri gruppi esterni, tradendo la sua presenza in alcuni indicatori comportamentali di evitamento e di freddezza. Gaertner e Dovidio ritengono che il razzismo aversivo riveli la sua presenza oltre la consapevolezza personale e unicamente in situazioni di insufficiente strutturazione normativa. Essi hanno raccolto considerevoli elementi di prova a sostegno del loro modello, ricavandoli in parte dall’osservazione in contesti naturalistici. Compito del ricercatore era qui di ascoltare le reazioni di soggetti bianchi di fronte a una finta telefonata in cui all’altro capo della linea una persona chiedeva aiuto per essere rimasta in panne con l’auto “nella convinzione” di rivolgersi a un’officina. L’identità etnica della persona che chiedeva aiuto veniva variata sistematicamente. Secondo i ricercatori, sarebbe stato possibile parlare di discriminazione esplicita se la persona in cerca d’aiuto “nera” avesse ricevuto risposte meno positive del suo collega “bianco”. In numerosi studi le cose erano andate proprio così (Gaertner 1973; Gaertner e Bickman 1971). È importante notare che in questa situazione di contatto indiretto con la vittima non sono presenti linee guida normative forti che impongono

di offrire un aiuto.

Dalle numerose situazioni sperimentali attuate per sondare i vari tipi di atteggiamento pregiudiziale, il quadro che emerge è quello di persone bene intenzionate, dagli atteggiamenti apparentemente tolleranti e progressisti ma incapaci di sbarazzarsi completamente, di fronte ai gruppi di minoranza, di reazioni aversive inconsapevoli, in particolare in situazioni che non richiedono un'adesione esplicita a norme non discriminatorie. Con la consueta preveggenza, Allport (1954) dipingeva la situazione con pennellate di spicco: "Sconfitto sul piano intellettuale, il pregiudizio perdura su quello emozionale".

Tra le forme di "sessismo", si può forse annoverare quel tipo di discriminazione che colloca l'uomo nella posizione di poter scegliere una "vittima" da molestare e tenere sotto la spada del ricatto, pena la sanzione del licenziamento o del sabotaggio.

Dal 2005 in tutta Europa il "sexual harassment" considerato a tutti gli effetti una forma di discriminazione in fabbrica o in ufficio, e spetterà al datore di lavoro garantire le condizioni perché il fenomeno sia prevenuto e punito.

Le novità saranno introdotte da una nuova direttiva europea contro le molestie sessuali sul lavoro che giunge al traguardo il 17 aprile 2002 a Bruxelles: Commissione, Consiglio ed Parlamento, riuniti in procedura di conciliazione, daranno il consenso definitivo su un testo comune. Le nuove norme saranno poi ratificate dall'assemblea dei deputati di Strasburgo ed entro tre anni diventeranno legge per tutti gli Stati membri della UE.

"Le differenze tra le tre istituzioni europee sono minime, è praticamente certo che si troverà un accordo definitivo", sottolinea Andrew Fielding, portavoce della commissaria UE al lavoro Anna Diamantopoulou.

Convinta promotrice della nuova iniziativa, nel corso di un incontro stampa, Diamantopoulou svelò di essere stata lei stessa vittima di "avances" sessuali all'inizio della sua carriera professionale.

La nuova direttiva, che modifica ed aggiorna una precedente normativa del 1997, riconosce esplicitamente il "sexual harassment" come una forma di discriminazione "contraria al principio del pari trattamento" tra i sessi nell'accesso e nelle condizioni sui posti di lavoro. L'inserimento delle molestie sessuali tra le fattispecie di discriminazione comporta una importante conseguenza: il ribaltamento dell'onere di prova.

Toccherà ai datori di lavoro, qualora sia denunciato un incidente, dimostrare che in seno all'azienda sono state prese tutte le misure necessarie per prevenire il fenomeno che secondo diversi studi fatti in Olanda e Spagna nel decennio 1987-1997 ha colpito tra il 30 e il 50% delle lavoratrici europee e circa il 10% dei lavoratori.

Per concludere, sembra che il pregiudizio possa essere considerato una variabile continua, che si esprime ai livelli più lievi in forma di evitamento in contesti privati del contatto con membri appartenenti a minoranze etniche (pregiudizio aversivo), si sviluppa nell'idea di una superiorità del proprio gruppo e nel concetto che i gruppi di minoranza godano di benefici sociali ed economici non dovuti (pregiudizio moderno) ed è rappresentato, all'apice, dall'adesione piena a un'ideologia razzista che sentenzia l'inferiorità genetica di certi gruppi e ne richiede il rimpatrio o la segregazione (pregiudizio di vecchio stampo).

CAPITOLO IV

IL PREGIUDIZIO NEI BAMBINI

LE ORIGINI DEL PREGIUDIZIO

Prima di esplorare le modalità più idonee per ridurre il pregiudizio, ci soffermiamo brevemente a considerare lo sviluppo del pregiudizio nei bambini. In precedenza abbiamo considerato una teoria che connette le origini del pregiudizio nell'adulto alle esperienze infantili di socializzazione. L'obiettivo di quell'approccio consisteva nell'identificazione di precisi modelli di dinamiche familiari probabilmente alla base dello sviluppo della personalità autoritaria e dogmatica. Tuttavia, secondo Brown¹, quella prospettiva psicodinamica soffriva, considerata dal punto di vista della psicologia sociale dello sviluppo applicata al pregiudizio, di due limiti fondamentali. Innanzitutto, si trattava essenzialmente di una teoria della psicopatologia della personalità. Soltanto alcuni bambini cresciuti in un contesto familiare di particolare ristrettezza, caratterizzato da figure genitoriali dominanti e moralistiche, erano predisposti, secondo questo modello, a trasformarsi in età adulta in soggetti con pregiudizi. I bambini che non subivano queste esperienze familiari, forse la maggioranza, restavano fuori dall'orizzonte teorico previsto di accesso al pregiudizio.

Il secondo limite del modello era di ispirare ricerche che si occupavano in misura estremamente limitata di bambini, nonostante l'interesse dichiarato per le origini infantili del pregiudizio.

È interessante capire in che misura le origini di questo fenomeno vadano considerate un processo unidirezionale che va dalla società al bambino e non piuttosto come un processo più reciproco in cui anche i bambini giocano una parte. Ma prima è utile considerare come si sviluppa la consapevolezza delle categorie sociali nei bambini, come identificano o preferiscono alcune categorie rispetto ad altre e, infine, come esprimono gli atteggiamenti e i comportamenti. Mi riferirò alla linea espositiva di Brown nel presentare ipotesi e sperimentazioni².

¹ Cfr. Brown R., op. cit. p. 149

² Brown R., op. cit. pp. 150-200

Consapevolezza delle categorie sociali.

Una ragazzina di nove o dieci anni osserva decine di fotografie di bambini sparse di fronte a lei e le divide in tre pile secondo suoi criteri di somiglianza. Se le si chiede per quale motivo le ha divise così, risponde: “Sono bambine, bambini ed handicappati” (Maavas 1993). Secondo questa bambina, per dare qualche ordine a quella massa di strani visi, bisognava classificarli secondo il sesso e l’integrità fisica. Ma per fare questo la bambina deve chiaramente avere avuto consapevolezza dell’esistenza delle particolari categorie di cui si è avvalsa.

È interessante scoprire a quale età emergono con certezza le categorizzazioni sociali e stabilire come il loro utilizzo evolve nel corso dell’infanzia. Nella misura in cui è possibile osservare, in fasi molto precoci della vita, la presenza di queste categorie, diventa più difficile sostenere l’idea che le menti dei bambini siano *tabulae rasae* su cui vengono incise le idee degli adulti.

Uno dei primi tentativi di studiare la consapevolezza delle categorie fu operato da Clark e Clark (1947) che svilupparono un paradigma ripreso da generazioni di ricercatori del settore. Utilizzando bambole chiare con i capelli biondi e scure con capelli neri, al bambino vengono rivolte domande sulle bambole, tra cui una consiste nel chiedere “quale bambola somiglia di più a un bambino bianco (o nero)”. Più del 75% dei bambini neri intervistati di età compresa fra i tre e i sette anni, identificò correttamente l’identità etnica della bambola. A cinque anni la percentuale saliva a oltre il 90%. La percentuale di risposte corrette ottenuta, anche per il subcampione di bambini più piccoli (77%) era sensibilmente superiore alla soglia casuale.

Gli studi sull’altra grande categoria sociale, il sesso, hanno prodotto risultati analoghi. Thompson (1975) ha trovato che più del 75% dei bambini di due anni da lui studiati era in grado di classificare correttamente secondo il sesso immagini fotografiche. La percentuale saliva al 90% per bambini di tre anni.

Altri studi hanno indagato la consapevolezza categoriale lasciando al bambino la possibilità di utilizzare contemporaneamente tutte le categorie che crede. Una tecnica classica consiste nel presentare ai bambini serie di fotografie e nel chiedere loro di raggruppare quelle che “vanno insieme” o “si assomigliano”. A volte il compito è semplificato invitando il bambino a classificare gli stimoli l’uno di seguito all’altro in gruppi dicotomici. Gli stimoli fotografici contengono numerosi indizi utilizzabili come criteri di scelta: raffigurano, ad esempio, adulti e bambini, maschi e femmine, gruppi etnici differenti ecc. Pavey (1983), in uno studio su bambini inglesi di età compresa fra i sette e i dieci anni, ha utilizzato come

indizi il sesso, l'età, l'appartenenza etnica e lo stile di abbigliamento, inteso come indicatore di status socioeconomico. Il criterio di scelta molto più comune risultò essere l'appartenenza etnica, utilizzato per primo da quasi la metà dei soggetti del campione, seguito dal sesso. In ultima posizione era lo stile di abbigliamento, utilizzato solo molto di rado.

L'acquisizione di questa abilità di categorizzazione sociale avviene in parallelo a quella delle abilità di categorizzazione degli oggetti fisici: ci sono prove, infatti, di una capacità del bambino, a partire dai sei mesi, di distinguere i fonemi, i colori e le forme (Small 1990). Sembra inoltre, dato questo ancora più incredibile, ma un po' controverso, che i bambini molto piccoli siano sensibili ad alcuni degli indicatori usati dagli adulti per valutare la bellezza fisica. Langlois et al. (1987) chiesero a giudici adulti di valutare una serie di visi di donne bianche sotto il profilo della bellezza, con l'obiettivo di classificare le fotografie in "belle" e "brutte". In seguito, i ricercatori presentarono a bambini di età compresa fra i due e gli otto mesi coppie di fotografie composte di un'immagine bella e di un'immagine brutta e scoprirono che i bambini trascorrevano molto più tempo nella contemplazione dei visi più gradevoli. Il dato valeva sia per i soggetti più giovani, di due o tre mesi, sia per quelli più vecchi, di sei o otto mesi. Tre successive ricerche condotte con bambini di sei mesi, replicarono i risultati (Langlois et al. 1991). In una di esse i ricercatori, integrando il paradigma di ricerca originale, inclusero fra gli stimoli, fotografie maschili, ritrovando ancora una volta tempi di fissazione più lunghi per le immagini più gradevoli di entrambi i sessi. E i bambini, in particolare quelli di sesso maschile, tendevano a fissare più a lungo coppie di immagini di soggetti del loro stesso sesso, indipendentemente dalla loro piacevolezza.

Questa ampia serie di studi dimostra con chiarezza che i bambini sono attenti, già in età estremamente precoce, alle distinzioni categoriche operanti nel loro contesto sociale e possono utilizzarle con competenza. Lo sviluppo estremamente precoce di questa capacità suggerisce, senza peraltro dimostrarlo con sicurezza, come queste distinzioni non siano semplicemente e direttamente il risultato di un condizionamento dell'adulto, ma vengano apprese attivamente dal bambino e utilizzate in modo attivo e strategico. Il processo di categorizzazione assolve importanti funzioni psicosociali anche nel bambino. Gli adulti utilizzano le categorie per semplificare e dare un senso al contesto in cui vivono e pare che i bambini facciano lo stesso.

L'identificazione etnica.

I ricercatori che si sono occupati dell'identificazione etnica, di solito, mostrano ai bambini immagini o bambole scelte per rappresentare gruppi etnici diversificati e chiedono loro di scegliere la bambola o l'immagine che più somiglia a loro, con cui preferirebbero

giocare, che sembra loro più “graziosa” o “brutta”. Gli studi pionieristici di Goodman (1952) e Clark e Clark (1947) hanno ispirato decine di successive ricerche.

Le risposte alle domande finalizzate a cogliere l’autoidentificazione hanno mostrato che la maggioranza di bambini dell’età considerata, fra i tre e i sette anni, si identificava con lo stimolo-immagine o bambola – più rappresentativa del proprio gruppo etnico e cioè i bambini neri con gli stimoli più scuri, i bambini bianchi con quelli più chiari. La tendenza generale, però, lascia intravedere alcune importanti differenze. La più importante di esse è connessa all’osservazione di Clark e Clark (1947) che soltanto i due terzi dei bambini neri si identificavano con la bambola scura. Goodman (1952) ha trovato una percentuale analoga accompagnata però da un valore molto più alto (95%) di bambini bianchi che si identificavano con stimoli bianchi. Sono emersi anche alcuni effetti evolutivi, evidenti soprattutto fra i bambini neri. Clark e Clark hanno osservato che i bambini neri tendevano ad identificarsi con la bambola dalla pelle più chiara in oltre il 60% dei casi all’età di tre anni, mentre all’età di sette si identificavano con la bambola più scura nell’87% dei casi. È utile precisare che questi risultati furono citati direttamente in una nota a piè di pagina del documento di abrogazione delle scuole separate, promulgato nel 1954 dalla Corte Suprema degli USA. Si può quindi constatare come in alcuni casi la psicologia sociale possa aver esercitato un’influenza sulla politica sociale.

I ricercatori hanno osservato anche in molte altre società una tendenza stabile dei bambini appartenenti al gruppo maggioritario dominante ad esprimere una forte identificazione con il proprio gruppo e una preferenza per esso che li differenzia dai bambini del gruppo minoritario subordinato, in cui l’identificazione con l’*ingroup* è molto più debole e spesso accompagnata da una preferenza nella valutazione a favore degli stimoli rappresentativi del gruppo maggioritario. Vaughan (1964) si è occupato degli atteggiamenti razziali di bambini Maori e Pakeha (bianchi) di età compresa fra i quattro e i dodici anni in Nuova Zelanda. Lo ha fatto utilizzando il solito paradigma della scelta delle bambole integrato dalla presentazione di immagini alle quali i bambini dovevano attribuire una serie di tratti positivi e negativi. Più del 60% dei soggetti appartenenti al gruppo di minoranza (Maori) si identificavano correttamente con l’immagine rappresentativa del loro gruppo, ma questa percentuale era notevolmente più bassa del valore di identificazioni corrette nel gruppo dei bambini bianchi, valore che superava il 90%. La differenza fra gruppo maggioritario e gruppo minoritario era ancora più marcata per quanto riguardava i tratti stereotipi. I bambini Pakeha, di qualunque età, compivano attribuzioni chiaramente a favore dell’*ingroup* in misura nettamente maggiore dei gruppi Maori che erano, in maggioranza e ad eccezione dei due

gruppi di soggetti di età più avanzata, chiaramente favorevoli all'*outgroup*. Come negli studi precedentemente menzionati, il picco delle preferenze a favore del gruppo bianco si collocava attorno ai sei-otto anni, per declinare un po' al crescere ulteriore dell'età.

La rassegna della letteratura sperimentale sulle categorie etniche porta a verificare la presenza, nei bambini, di una valutazione differenziale di queste categorie, valutazione che suggerisce una notevole precocità di comparsa del pregiudizio razziale.

L'IDENTIFICAZIONE NAZIONALE

Ci si può chiedere se i bambini mostrino, rispetto alla loro *identità nazionale*, una preferenza analoga a quella osservata per l'appartenenza etnica. Emerge anch'essa ad un'età molto precoce?

La risposta alla prima domanda è affermativa anche se l'intensità della preferenza varia in qualche misura nei diversi paesi. È più difficile, invece, rispondere alla seconda domanda, perché gli studi più avanzati hanno impiegato in larga parte bambini di età leggermente più avanzata, sopra i sei anni. Nondimeno, la preferenza per la propria nazionalità mostra un andamento analogo a quello per la razza, con un incremento iniziale, una fase di stabilizzazione e un periodo finale di decremento.

Piaget e Weil (1951) misero in luce le prime prove di questo fenomeno. Partendo dall'idea di una corrispondenza fra lo sviluppo degli atteggiamenti sociali in questione e quello delle abilità cognitive, questi ricercatori identificarono tre fasi nella concezione infantile della patria. Nella prima fase, fra i cinque e i sei anni, il bambino non dispone di un concetto coerente di patria per la difficoltà a cogliere appieno le relazioni parte-tutto. Ad esempio, non è in grado di stabilire se è Ginevra a far parte della Svizzera o viceversa. Attorno agli otto anni, tuttavia, raggiunta una maggiore padronanza cognitiva di certi concetti, il bambino svilupperà un forte senso di affinità con il proprio paese, ma non riuscirà a cogliere il fatto che membri di altri paesi possano non condividere la sua prospettiva etnocentrica. Infine, attorno ai dieci anni o poco dopo, il bambino giungerà ad una terza più matura fase di sviluppo delle sue abilità cognitive, che gli consentirà, in qualche misura, di afferrare che le patrie costituiscono categorie sociali e che fra i membri di diverse categorie possono esserci relazioni reciproche.

Dalle ricerche è emerso che i bambini di Piaget non solo erano filosvizzeri, ma in alcuni casi avevano anche idee decisamente negative sugli altri paesi.

Una delle ricerche basilari del settore è rappresentata dal progetto internazionale di Lambert e Klineberg (1967) che hanno sottoposto a inchiesta più di 3.000 bambini di undici paesi, di età compresa fra i sei e i quattordici anni. La risposta alla domanda indeterminata: “Che cosa sei tu?” richiamò la propria appartenenza di genere. L'appartenenza etnica o la nazionalità comparvero di rado. L'uso di categorie sociali nelle autodefinizioni cresceva, in qualche misura, con l'età fra i sei e i dieci anni, per poi stabilizzarsi. Nella grande maggioranza dei casi, con le eccezioni del Giappone e del Sudafrica visto da parte nera, i giudizi utilizzati per descrivere il proprio paese erano positivi. Inoltre, quando si chiese ai soggetti a quale nazionalità, oltre alla propria, avrebbero preferito appartenere, si ottennero risposte notevolmente omogenee per gli undici paesi: le nazionalità preferite risultarono essere, nell'ordine, l'americana, l'inglese e la francese. La sola eccezione venne dal campione di sudafricani neri che, nella maggioranza dei casi, si riferirono generalmente ad una nazionalità “bianca”. Le nazionalità *meno* preferite erano la russa, l'africana, la cinese e la tedesca, anche se in questo caso l'omogeneità delle risposte era minore. Ancora una volta i bambini sudafricani neri si distinsero per la frequenza con cui rigettavano la propria appartenenza etnica: solo il 30-35% dei soggetti del subcampione individuava nella nazionalità tribale africana la propria nazionalità elettiva. Si può essere colpiti dalla somiglianza fra queste reazioni e quelle espresse dai bambini di gruppi svantaggiati negli studi precedentemente citati, condotti secondo il paradigma sperimentale della bambola e delle immagini di visi.

Ci sono ulteriori prove dell'esistenza nei bambini di preferenze a favore della nazionalità di appartenenza. Tajfel et al. (1972) chiesero ad un campione di soggetti di età compresa fra i sei e gli undici anni di nazionalità rispettivamente scozzese, inglese e israeliana di eseguire due compiti. Il primo consisteva nel distribuire una serie di fotografie in due categorie secondo la loro nazionalità apparente, ad esempio inglese e scozzese, orientale ed europea. Il secondo consisteva nel disporre le stesse immagini in quattro scatole – secondo il gradimento -. I due compiti venivano svolti a distanza di una o due settimane secondo i due possibili ordini di presentazione. I risultati dimostravano con chiarezza la presenza di preferenze a favore della propria nazionalità. Le decisioni dei bambini nei due compiti risultavano infatti correlate: le fotografie di soggetti della nazionalità di appartenenza erano anche collocate fra quelle più gradite. Quest'ultima tendenza era meno evidente nei bambini scozzesi e negli israeliani orientali, dove si evidenziava una significativa tendenza a scegliere le fotografie di soggetti di aspetto europeo. In entrambi i casi si trattava di gruppi che godevano, al momento della ricerca, di uno status sociale inferiore.

Da tutti i contributi sperimentali fin qui considerati, risalenti al trentennio anteriore al

1970, risultava una forte identificazione e preferenza nei confronti dell'*ingroup* (bianco) fra i bambini bianchi, accompagnata da un atteggiamento più ambivalente da parte dei soggetti appartenenti a gruppi minoritari, che si esprimeva talvolta in un'assenza di preferenze a favore dell'*ingroup* e dell'*outgroup*, e in altri casi in un sensibile orientamento a favore dell'*outgroup*. Nel decennio successivo, tuttavia, è stato documentato un notevole cambiamento in questo modello: accanto al persistere fra i soggetti bianchi di una preferenza a favore dell'*ingroup*, emergeva anche fra i bambini appartenenti alla minoranza nera o ad altre minoranze, un processo di trasformazione del pregresso atteggiamento di ambivalenza in una stabile preferenza per l'*ingroup*. Una ricerca di Hraba e Grant (1970) utilizzò il consueto paradigma sperimentale della scelta delle bambole e documentò nei soggetti neri, oltre che nei bianchi, scelte prevalentemente a favore dell'*ingroup*, che crescevano al crescere dell'età, nel passaggio dai quattro agli otto anni. Il diverso andamento dei risultati nei bambini neri indica un cambiamento storico che ha trovato conferma in altri studi, condotti nello stesso periodo. Tali studi hanno documentato il diffondersi di atteggiamenti a favore dell'*ingroup* anche fra soggetti appartenenti a gruppi minoritari (Aboud 1980; Braha e Rutter 1980; Epstein, Krupat e Obudho 1976; Stephan e Rosenfield 1978; Vaughan 1978).

I fenomeni psicosociali sono dunque connessi agli sviluppi politico-sociali che hanno luogo nelle società complessivamente considerate. Occorre comunque corredare di qualche riflessione i risultati delle ricerche sulle preferenze etniche. Dobbiamo innanzitutto riconoscere che, in un compito di scelta binaria quale scegliere fra due immagini quella preferita, non è possibile inferire che la preferenza accordata ad uno dei due stimoli implichi il rifiuto attivo dell'altro. Si potrebbe concludere che la preferenza accordata da questi bambini per il proprio gruppo dimostra semplicemente che questi soggetti hanno un vissuto più positivo nei confronti del proprio gruppo e un atteggiamento un po' meno positivo o, al peggio, di indifferenza nei confronti dell'altro gruppo che non documenta affatto la presenza di un pregiudizio esplicito nei confronti di chi ne fa parte³. Tuttavia, come si vedrà in seguito, una serie di dati comportamentali e di atteggiamento si oppone ad una conclusione così benevola e trova riscontro anche in commenti chiaramente pregiudiziali di circa un quarto dei soggetti di quattro anni studiati dalla Goodman (1952), del tipo: "L'unica che mi piace è la razza bianca. La nera no, solo la bianca".

Nella ricerca condotta da Stephan e Rosenfield (1978) sugli atteggiamenti interrazziali e l'autostima si evidenziava una correlazione fra autostima ed etnocentrismo fra i bambini

³ Cfr. Brown R., op. cit. pp. 168-169

neri. Più ridotto era l'etnocentrismo – minore era cioè l'orientamento a favore del proprio gruppo etnico rispetto a quello bianco – minore era l'autostima espressa.

La tesi per cui un orientamento a favore dell'*outgroup* può implicare un rifiuto dell'*ingroup*, almeno in alcuni bambini, è sostenuta da dati osservativi. Ad esempio, un atteggiamento negativo è evidente nel commento di una bambina nera di quattro anni, raccolto da Goodman (1952) nella sua ricerca *Odio i neri*. Maya Angelou, nota scrittrice afroamericana, ricordava nel 1969 che una delle sue fantasie infantili più precoci era di “assomigliare a una delle dolci bambine bianche che erano nel sogno di tutti ad emblema di come avrebbe dovuto essere il mondo”. E un articolo di una rivista dedicato al fenomeno del razzismo in Gran Bretagna citava la seguente affermazione di una ragazza orientale: “Mia sorella di nove anni va in bagno e si lava a sangue perché i vicini di casa le dicono che è sporca (“Living”, giugno 1992)”.

Tuttavia, potrebbe essere ingannevole trarre generalizzazioni a partire da queste osservazioni sparse e concludere che i bambini appartenenti a gruppi minoritari hanno sempre avuto e sempre avranno un'immagine negativa di sé e del proprio gruppo. Queste auto percezioni subiscono certamente modificazioni culturali e storiche rilevanti. Comunque, la stabilità delle differenze osservate nelle preferenze intergruppi fra bambini neri e bianchi, suggerisce che crescere nel contesto di un gruppo dominante piuttosto che di un gruppo minoritario non costituisce la stessa esperienza e non produce le medesime conseguenze. E Brown conclude rilevando che “le nostre teorie sullo sviluppo del pregiudizio dovrebbero riflettere su questo aspetto”.⁴

L'IDENTIFICAZIONE CON IL PROPRIO SESSO E LE PREFERENZE SESSUALI

L'importanza, fin da fasi precoci dell'infanzia, dell'identità di genere e delle preferenze sessuali che ne derivano, è stata ipotizzata da tempo (Kohlberg 1966; Mischel 1970). Secondo Thompson (1975), i bambini hanno un'identificazione sessuale ancora incerta a due anni: rispondono correttamente di essere un bambino o una bambina solo nella metà dei casi. Questa identificazione si stabilizza fra i due anni e mezzo e i tre, quanto oltre l'80% dei soggetti risponde correttamente. La conoscenza del proprio sesso non implica a questa età,

⁴ Ibidem pp. 170-171

tuttavia, una piena comprensione del concetto di genere. Kohlberg (1966) ha ipotizzato che il pensiero del bambino rispetto al genere si sviluppi in parallelo a quello in altri campi cognitivi e ha suggerito che proprio come prima dei cinque o sei anni il bambino può essere ingannato dall'aspetto fisico delle cose e portato a credere, ad esempio, che un bicchiere lungo e stretto contenga più liquido di un bicchiere corto ma basso, egli tende a sviluppare percezioni di genere piuttosto instabili. Slaby e Frey (1975) hanno dimostrato questa ipotesi in modo convincente ponendo ad un campione di bambini di età compresa fra i due e i cinque anni numerose questioni connesse all'essere un bambino o una bambina. Dopo aver ribadito con Thompson (1975) che i loro soggetti conoscevano in grande maggioranza (oltre il 90%) il proprio sesso, questi ricercatori proseguirono ponendo domande del tipo: che cosa sarebbe successo se avessero indossato abiti di regola usati da persone dell'altro sesso, o se si fossero dedicati ai giochi tipici del sesso opposto? Slaby e Frey, rilevarono che l'acquisizione della "costanza di genere" si sviluppava in chiaro rapporto con l'età: i bambini più piccoli non erano in grado di cogliere immediatamente che un cambiamento di abbigliamento non comportava necessariamente un cambiamento di genere. Solo dopo i cinque anni o oltre i bambini mostravano di aver acquisito una completa costanza di genere.

I bambini esprimono una preferenza per le persone del loro sesso ben prima di raggiungere un chiaro senso di identità sessuale. Chi ha lavorato in un nido, in una scuola materna o elementare sa che i bambini preferiscono giocare con i bambini e che, in misura forse anche più notevole, le bambine fanno lo stesso con le bambine. Questa segregazione precoce secondo il sesso è stata notata in numerosi studi. Una ricerca condotta in un centro infantile diurno, ha comportato l'attenta osservazione dei comportamenti di affiliazione di bambini di età compresa fra i 18 mesi e i cinque anni e mezzo (La Freniere, Strayer e Gauthier 1984). I risultati evidenziano che nel caso dei bambini più piccoli la segregazione secondo il sesso è minima, ma già attorno ai due anni le bambine dimostrano una chiara tendenza affiliativa nei confronti del loro stesso sesso: i loro atti di affiliazione sono orientati verso le bambine in misura doppia di quanto lo siano verso i bambini. I bambini si "allineano" attorno ai tre anni e da allora, in entrambi i sessi, si nota un marcato orientamento a favore del proprio genere.

In una ulteriore ricerca sul gioco spontaneo di un campione di bambini, Jacklin e Maccoby (1978) hanno documentato con chiarezza la presenza di un fenomeno di segregazione secondo il sesso, anche se per soggetti fra i quattro anni e mezzo e i sei anni.

La soglia dei tre o dei quattro anni per la comparsa di fenomeni di segregazione secondo il sesso non ha, però, valore assoluto. In altre culture caratterizzate da differenti modelli di vita familiare e di norme sociali, può esserci un diverso momento soglia. Harkness

e Super (1985) ad esempio, hanno rilevato che, in una comunità agricola del Kenya, l'età di comparsa dei fenomeni di segregazione secondo il sesso si spostava fra i sei e i nove anni. Secondo questi ricercatori, lo spostamento era connesso alle maggiori responsabilità familiari ed economiche che ricadono in genere sulle spalle di questi bambini cui vengono delegati ordinariamente compiti di cura dei nuovi nati, di sorveglianza del bestiame e altre attività domestiche, che vengono in genere espletate in gruppi misti rispetto al sesso. La divisione nei compiti e nei rapporti sociali secondo le consuete linee di genere si approfondisce una volta che i soggetti si avvicinano all'età adulta o vi entrano.

La segregazione secondo il sesso può comunque essere modificata con l'offerta di rinforzi positivi da parte del personale di istituzione prescolastiche, come dimostra una ricerca di Serbin, Tonick e Sternglaz (1978). Durante la fase di "intervento" prevista dallo studio, della durata di due settimane, gli insegnanti elogiarono sistematicamente quei bambini che trovavano impegnati in attività cooperative di gioco con soggetti del sesso opposto. L'operazione ebbe l'effetto di far crescere la quantità di tempo dedicata a questo genere di attività, anche se i bambini ritornavano alle consuete attività con i compagni dello stesso sesso subito dopo la conclusione del periodo di intervento.

Per concludere, la rilevanza psicologica delle categorie di genere nei bambini piccoli, è ampiamente testimoniata da prove empiriche. L'apprendimento del proprio genere avviene con rapidità e si traduce in preferenze molto stabili per i compagni dello stesso sesso evidenti anche prima dei cinque o sei anni, età alla quale l'identità sessuale si stabilizza, almeno nelle culture occidentali. Il *pregiudizio di genere*, come è stato chiamato, sembra raggiungere il suo picco attorno ai cinque o sei anni, per poi stabilizzarsi da qui alla prima adolescenza.

Il pregiudizio nei confronti dell'handicap.

I ricercatori hanno esplorato i fenomeni intergruppi associati a categorie della vita reale quali l'identità etnica e sessuale e l'handicap, categorie sature di valori culturali e di significati profondamente interconnessi. Relativamente all'handicap, può accadere che le persone colpite da esso siano fatte oggetto di valutazioni più negative della maggioranza dei soggetti non stigmatizzati. L'osservazione ha trovato conferma in uno studio sugli atteggiamenti dei bambini nei confronti dei compagni disabili condotto su larga scala da Maras (1993). Ai soggetti del campione, di età compresa fra i cinque e gli undici anni, tutti provenienti da scuole elementari inglesi tradizionali e privi di qualunque handicap evidente, veniva chiesto se e in che misura avrebbero desiderato giocare con altri bambini dello stesso sesso o del sesso opposto con handicap (sordità, altri svantaggi fisici) e senza. Si trattava di una

situazione di *categorizzazione incrociata*, in cui le categorie in gioco erano il sesso e l'handicap. La tesi per cui l'incrocio avrebbe ridotto il pregiudizio rispetto ad entrambe le categorie ha trovato scarso supporto. Come al solito, i bambini preferivano giocare con i bambini e le bambine con le bambine. D'altro lato, entrambi preferivano giocare con i compagni privi di handicap che con i compagni disabili. Il risultato netto dell'incrocio di questi due atteggiamenti pregiudiziali, rispetto al sesso e all'handicap, era la collocazione dei compagni disabili di sesso opposto al proprio nelle posizioni di rango inferiore, ben al di sotto del valore mediano della scala. Anche l'età influiva su questi atteggiamenti. I bambini più maturi, fra gli otto e gli undici anni, mostravano un orientamento pregiudiziale più marcato dei compagni più giovani, anche se il pregiudizio sull'handicap non sembrava influenzato dalla variabile età.

COME SI SVILUPPA IL PREGIUDIZIO NEI BAMBINI

Secondo le teorie dell'apprendimento applicate allo sviluppo infantile e, molto probabilmente, anche secondo l'uomo della strada, la spiegazione più plausibile del pregiudizio nei bambini è connessa all'acquisizione diretta attraverso un processo di socializzazione a partire dai genitori e da altre fonti quali il gruppo dei pari e i canali ordinari di trasmissione culturale. Ma il bambino può essere considerato una sorta di vaso vuoto nel quale vengono regolarmente travasati i pregiudizi dominanti della società adulta? Questa visione non è compatibile con l'estrema precocità di comparsa della consapevolezza delle categorie e della capacità di usarle con competenza, con la natura curvilineare dello sviluppo del pensiero pregiudiziale nell'infanzia e con lo scarso fondamento empirico della tesi di una trasmissione unidirezionale degli atteggiamenti intergruppi dai genitori ai figli o dalla società ai bambini. I contributi sperimentali indicano tutti la presenza di un processo di sviluppo più dinamico in cui i bambini – non meno degli adulti – sono impegnati in uno sforzo attivo di comprensione, di valutazione e di controllo del proprio mondo sociale a partire dai mezzi, talvolta limitati, a loro disposizione.

I genitori non costituiscono i soli fattori di influenza nell'esistenza del bambino. In molte zone del mondo questi cresce immerso in un flusso di idee e di immagini che gli vengono dai libri, dai fumetti e, in particolare, dalla televisione. La qualità stereotipata delle descrizioni che i media e la letteratura per ragazzi danno degli uomini e delle donne e di certi gruppi di minoranza costituisce un fenomeno ormai ben noto (Durkin 1985; Milner 1983).

Leggendo le favole a mio figlio, ho constatato la cruda riproduzione di stereotipi convenzionali, quali l'Eroe maschio che salva la fanciulla in pericolo contro le insidie della strega cattiva o dell'Orco malvagio. Il maschio viene presentato come protagonista di imprese coraggiose e la femmina come debole, pavida e in cerca di aiuto. Come si può sottrarsi all'idea che l'insieme di queste influenze socioculturali determini direttamente gli atteggiamenti sociali dei bambini? Quando mio figlio, a sei anni, notò che una donna-poliziotto aveva la pistola, espresse un commento sessista: "Ma come può una donna così debole impugnare una pistola e sparare?". Gli feci notare che ci sono due tipi di forza, una di tipo muscolare e l'altra di tipo mentale: una donna con i muscoli meno possenti di quelli di un uomo può avere una mente più abile ed efficiente e sparare meglio.

L'8 giugno 2003, a nove anni e mezzo, mio figlio mi chiese quando saremmo ritornati in Africa, visto che avevo progettato viaggi soltanto in Europa. Io risposi: "Quando saranno finiti gli attentati". E lui ribatté: "Ma gli attentati non finiranno mai". Io gli chiesi perché e lui rispose: "Perché senza il male, il bene non serve a niente". Volendo andare a fondo della questione, gli chiesi: "Chi te l'ha detto?". E lui: "Un filosofo". Ed io: "Dove? In televisione?". Lui: "Sì, non ricordo se in cartone animato o in un film". La recettività dei bambini ai messaggi televisivi contribuisce a strutturare la loro percezione del mondo, ad orientarsi con una sorta di filosofia spicciola. Mio figlio si è formato l'idea che bene e male convivono necessariamente insieme e che, affinché il bene serva, ci deve essere il male. In breve, ha teorizzato e "legittimato" l'istituzione di un nemico esterno da combattere, che in definitiva è il lato Ombra del Guerriero, non riconosciuto e non accettato, che viene proiettato sugli altri e combattuto attraverso di loro. La dicotomia bene/male viene utilizzata per racchiudere il mondo in categorie. Invece di cercare di riconoscere e sconfiggere il "drago" interiore, gli esseri umani identificano o "inventano" i "draghi" esterni, per poter continuare a fare gli Eroi ed essere ammirati per le loro imprese funambolistiche. Così, ci saranno sempre povertà, terrorismo, malattie, mancanza di cibo e acqua, perché l'Eroe possa sentirsi Eroe, andando a soccorrere i bisognosi con fiumi di soldi che finiranno regolarmente a picco nelle banche estere dei capi di stato corrotti dell'Africa o nell'acquisto di armi per alimentare sempre nuove guerre. Forse, occorrerà la saggezza delle donne per sanare quelle piaghe che gli Eroi maschi non riescono a guarire, proprio per il loro bisogno di fare gli Eroi che perpetuano all'infinito il "problema", per dimostrare agli altri e a se stessi che si stanno occupando di cose importanti, di difficile soluzione. Basta riflettere un po' per capire che l'insolubilità deriva dal loro interno, dal "veto" che hanno posto alla soluzione, per non far decadere la loro funzione di "strateghi" indispensabili al sistema. Il loro narcisismo ed egocentrismo trionfa

così in ogni cosa che toccano, che viene trasformata magicamente in “problema”, affinché possa arrivare il “mago taumaturgo” a far valere il suo punto di vista.

La trasmissione degli stereotipi convenzionali dell'Eroe maschio che salva la fanciulla in pericolo dal “drago” cattivo va dunque ben oltre la questione dello stereotipo in quanto tale, tramandato culturalmente dalle favole e dai miti o dalla televisione, poiché si impianta nella dimensione archetipica in cui è calato l'individuo. Più è primitivo e involuto lo stadio in cui si trova l'individuo collocato nel Viaggio evolutivo, e maggiore sarà l'utilizzo di stereotipi arcaici, grezzi, che mantengono i problemi dell'umanità, anziché risolverli radicalmente. Per uscire dalla spirale dell'Eroe che ha bisogno della fanciulla in pericolo da salvare, per poter continuare a fare il protagonista della situazione, bisogna superare la fase iniziale dell'archetipo del Guerriero che stabilisce un modo patriarcale di percepire e organizzare il mondo: un mondo visto *dualisticamente*, come scontro fra punti, idee o forze opposte, e *gerarchicamente*, così che ciò che più conta è sempre chi e che cosa è superiore o più degno. Il compito dell'Eroe è sconfiggere o assoggettare tutto ciò che è inferiore, internamente o esternamente, alla sua volontà. Questa fase, tipicamente, è non solo sessista, ma razzista e classista.

Anche se lo schema eroe-cattivo-vittima ha nella nostra cultura un potere gigantesco, la sfida che affrontiamo come Guerrieri dipende dalla nostra capacità di affermare altre versioni del mito del Guerriero. La conseguenza logica del continuare a definire la vita come una lotta è la fame nel mondo, la devastazione ambientale, l'ineguaglianza fra le razze e i sessi e, infine, lo spreco dei talenti di coloro che si vedono come perdenti, ad esempio lo spreco delle risorse dei Paesi del Terzo Mondo. Quantunque la cultura sia in mano del Guerriero, tuttavia, il combattere ha altri possibili stadi e forme.

Il progresso del Guerriero attraverso il suo archetipo dipende da quanto egli ha appreso dagli altri archetipi. Il mito del Guerriero, ad ogni modo, si evolve dal modello eroe/cattivo/vittima a quello dell'eroe/eroe/eroe tanto per l'Eroe maschio che per l'Eroina femmina. “Che la verità del Guerriero sia ora una delle tante – afferma Pearson – non preclude l'impegno: per un ideale, per una persona, per una causa, per una fede. Il Guerriero abbraccia le proprie convinzioni con tutto se stesso anche in un mondo relativistico. A questo punto, la persona che sostiene una verità in apparenza antitetica potrà essere vista non come un nemico, ma come un potenziale amico: ‘Questa è la mia verità, te la spiegherò come meglio posso, e tu puoi spiegarmi la tua’. Il compito a questo punto è *conciliare*, non uccidere o convertire”.⁵

⁵ Pearson C. S., *L'Eroe dentro di noi*, Op. cit. p. 108

Nella storia della giustizia, osserva ancora Pearson, osserviamo l'evoluzione da un dittatore che distribuisce pene al nostro sistema di giustizia in cui un contendente perde e l'altro vince, a un sistema di mediazione per cui nessuna delle due parti ha torto, e in cui si fa ogni tentativo per lasciare entrambi soddisfatti.

Sarebbe saggio che la scuola e le istituzioni che presiedono all'educazione dei bambini e dei giovani, si incaricassero di presentare non solo i modelli più primitivi di interazione impostati sullo stereotipo dell'eroe/cattivo/vittima, ma anche i modelli più evoluti improntati sullo schema eroe/eroe/eroe, in una visione paritetica del rapporto con l'altro.

Alcuni studi empirici hanno dimostrato l'esistenza di un processo di socializzazione diretto degli atteggiamenti dai genitori ai figli e hanno osservato la presenza di correlazioni fra esposizione ai media e sviluppo di forme di pensiero pregiudiziale e stereotipi nei bambini. Prima dell'ultimo conflitto mondiale Horowitz e Horowitz (1938) hanno condotto una serie di interviste con genitori e bambini, in uno stato sudista dell'America, pubblicandone degli estratti che offrono un quadro stimolante, anche se poco sistematico. La frase seguente, ad esempio, appartiene ad una bambina di sette anni che sta parlando delle sue compagne di gioco:

La mamma non vuole che io giochi con i bambini neri, perché sono neri. Se giocassi con loro potrei prendermi la polmonite. Certe volte ci gioco lo stesso ma la mamma mi picchia.

In alcuni casi i genitori ammettevano apertamente di ricorrere a forme tanto dirette di controllo:

T. giocava sempre con altri bimbi. Sì, ero solita dirle di non giocare con alcuni di loro. Mi limitavo a dirglielo senza darle alcuna ragione. Non giocava mai con bambini negri, non dovevo nemmeno chiederglielo.

Non sempre, comunque, ricerche più sistematiche hanno confermato queste prime osservazioni sopra riportate.

Ricordo che, quando accompagnavo mio figlio al parco, all'uscita dalla scuola materna, egli cominciò a giocare con un coetaneo nero che abitava accanto al parco. Un giorno mio figlio mi disse che Michele era il suo migliore amico. Michele, che si distingueva per la sua mitezza e il suo sorriso, diventò un compagno di classe alle elementari e continuò a giocare con mio figlio, che nel frattempo si costruì una bella cerchia di amici – bianchi – tra

gli alunni delle elementari. Ricordo di non aver mai interferito con la frequentazione di Michele attraverso espressioni negative.

Nell'aprile 2003, quando frequentava la quarta, mio figlio mi chiese di andare a casa di un bambino nero di quinta, che giocava a calcio con lui, nell'intervallo di mezz'ora che intercorre tra l'uscita dalla scuola e l'arrivo dell'organizzatore della squadra, che prelevava i bambini, per portarli al campo sportivo. Inizialmente ebbi qualche esitazione perché non conoscevo il bambino e mio figlio, notando le mie riserve, mi chiese: "Non mi lasci perché è nero?". Risposi: "Non perché è nero, ma perché non lo conosco". Il giorno successivo mio figlio me lo presentò e parlai con i due bambini, raccomandandoli di non litigare. Con il mio permesso, mio figlio continuò a frequentare il bambino nero, che egli ammirava per le sue doti calcistiche.

I genitori che mandavano i propri figli alla scuola statale, intitolata al presidente americano ucciso J.F.Kennedy, in cui c'era mio figlio, non hanno mai manifestato atteggiamenti pregiudiziali, che siano pervenuti alla mia conoscenza. Ho sempre visto i bambini neri e di altre nazionalità giocare senza problemi con i coetanei italiani.

Relazione tra consumo televisivo e pregiudizio.

Per quanto concerne la correlazione fra durata dell'esposizione alla televisione e pregiudizio etnico e di genere (antifemminile), Morgan (1982) ha documentato differenze significative fra i soggetti dei due sessi in uno studio longitudinale di tre coorti di ragazzi di scuola superiore. Osservando separatamente ciascuna coorte, si evidenziavano alcune correlazioni, per la verità deboli, fra consumo televisivo e stereotipo sessuale. Tali correlazioni tendevano a scomparire, però, quando si prendeva in considerazione il possibile effetto di variabili quali il livello di intelligenza e la condizione socio-economica. Considerati longitudinalmente, in un modo che consente di operare inferenze causali più forti, gli effetti della televisione sul pregiudizio sessista compaiono unicamente nel subcampione femminile, nel senso che si evidenzia qui un rapporto fra tempo trascorso davanti alla televisione all'anno x e livelli di pregiudizio sessista all'anno $x + 1$, che non compare nel subcampione maschile dove la relazione causa-effetto sembra rovesciata: i livelli di partenza di pregiudizio sessista consentono di prevedere i valori successivi di consumo televisivo.

Johnston e Ettema (1982) hanno condotto una ricerca circa gli effetti sugli spettatori di un programma televisivo formativo della durata di tredici settimane, esplicitamente mirato a promuovere rappresentazioni meno stereotipe dei due sessi. Il programma riuscì a modificare sensibilmente in senso antistereotipo e in modo stabile, a giudicare da un esame condotto a

nove mesi di distanza dall'intervento, gli atteggiamenti di ruolo sessuale di bambini di scuola elementare. I cambiamenti di atteggiamento più netti si osservarono in bambini che avevano guardato i programmi a scuola e avevano avuto modo di discuterne con gli insegnanti in classe. Nei bambini sottoposti alla sola visione dei programmi, a casa o a scuola, le modificazioni percepibili a carico degli atteggiamenti erano più limitate. In definitiva, seguendo Durkin (1985) si potrebbe concludere che gli effetti dei media sugli stereotipi dei bambini sono innegabili, ma che la relazione fra consumo televisivo e stereotipo è raramente unidirezionale e diretta. A conferma di questa conclusione ci sono almeno quattro considerazioni:⁶

1. La comparsa precoce della consapevolezza delle categorie sociali e della capacità di utilizzarle competentemente. Si è detto che già fra i due e mezzo e i tre anni di età, e occasionalmente anche prima, i bambini dimostrano di essere consapevoli della presenza di differenze sessuali ed etniche e di saperle discriminare sul piano del comportamento. Questi indicatori precoci di una capacità di differenziazione sociale non sono di per sé conclusivi, ma suggeriscono un contributo attivo del bambino al processo di sviluppo del pregiudizio.
2. Numerosi studi sottolineano la presenza di un periodo critico fra i cinque e gli otto anni di età, nel quale la preferenza per il gruppo di appartenenza, a diversi livelli, raggiunge un picco, per scendere successivamente durante la preadolescenza. Se il processo di socializzazione del pregiudizio avvenisse soltanto per acquisizione sommativa di idee e valori provenienti dal contesto sociale, non sarebbe possibile prevedere l'andamento evolutivo effettivamente riscontrato, a campana, dello sviluppo di questa grandezza.
3. I considerevoli cambiamenti rilevati negli ultimi quarant'anni nei livelli di pregiudizio etnico negli adulti (Aboud 1988) non emergono parallelamente anche nei bambini. Studi sul pregiudizio etnico nei bambini dimostrano, infatti, la presenza di svariate forme di pregiudizio e discriminazione già prima dei dieci anni di età. L'osservazione può essere allargata al pregiudizio sessuale, dove, ancora una volta, si assiste ad un'apparente caduta dei livelli di sessismo conclamato negli adulti (Kahn e Crosby 1985; Sutton e Moore 1985) ma non nei bambini. Ancora una volta, la discrepanza fra generazioni resta un fenomeno difficilmente spiegabile all'interno di un modello di socializzazione intergenerazionale diretta.
4. L'ultima considerazione, connessa alle precedenti, ha a che fare con le correlazioni, generalmente deboli, osservate fra gli atteggiamenti intergruppi della generazione genitoriale e quelli della generazione filiale. Se la trasmissione del pregiudizio fosse così diretta come

⁶ Cfr. Brown R., op. cit. pp. 194-195

prospetta il modello della socializzazione diretta, i valori della varianza spiegata dovrebbero essere ben superiori al 10% o poco più, che emergono, invece, in corrispondenza delle correlazioni tipiche riscontrate, attorno a 0,3.

I modelli teorici che collegano lo sviluppo del pregiudizio ai più generali cambiamenti di ordine cognitivo, sociale e affettivo, che si verificano nei primi dieci anni di vita, sembrano dunque più adatti a spiegare quanto è stato osservato. I modelli di Aboud (1988), Katz (1983), Maccoby (1988), Maccoby e Jacklin (1987), Vaughan (1987) condividono l'assunto per cui il ruolo del bambino nel processo di sviluppo sarebbe più attivo di quanto supponga la spiegazione tradizionale della socializzazione. Risulta decisiva la capacità cognitiva di categorizzazione, in quanto aiuta il bambino a rendersi conto del suo ambiente, ad orientarsi e a trovare un posto nel contesto in cui vive, offrendogli tutta una serie di identità sociali.

Un modello dello sviluppo cognitivo.

La teoria della Aboud (1988), ci offre un modello trifasico dello sviluppo. I primi cinque anni sono dominati dall'intervento di processi percettivi e affettivi. I bambini classificano il mondo secondo categorie complesse un po' rudimentali – maschile e femminile, amico e nemico – che associano a risposte emotive differenziate. Tali risposte derivano presumibilmente da un miscuglio di esperienze personali dirette e dall'osservazione indiretta delle esperienze di altri. I bambini imparano presto anche a classificare se stessi come membri di certe categorie e non di altre. Il pensiero in questa fase è egocentrico e dominato da indicatori percettivi, da come le cose e le persone sembrano (Piaget 1937). Il combinarsi di questi processi affettivi e cognitivi potrebbe costituire il fondamento della comparsa precoce delle preferenze per il proprio gruppo etnico, e presumibilmente di altre preferenze.

A partire dai cinque-sette anni, tuttavia, il pensiero infantile diventa più complesso man mano che l'individuo passa per il periodo delle *operazioni concrete*. Il concetto di gruppo, fino a quel momento dipendente da attributi fisici come l'abbigliamento e il colore della pelle, per cui il bambino riteneva possibile cambiare sesso e identità etnica, lascia spazio, in questa seconda fase, a concetti poggiati su attributi più astratti e interiori. Parallelamente all'acquisizione del principio di conservazione delle quantità, il bambino impara a riconoscere che spesso l'appartenenza a categorie sociali importanti è relativamente stabile e non si modifica con il trascorrere del tempo o con superficiali mutamenti di aspetto. All'incirca nello stesso periodo, fra i cinque e i sette anni, anche gli orientamenti sociali del bambino si modificano. Da precedente interesse egocentrico per se stesso il bambino passa ad una maggiore attenzione per il gruppo, che coincide spesso con l'ingresso alla scuola

elementare. Le preferenze di gruppo, in precedenza dettate da semplici sentimenti di simpatia/antipatia, evolvono in stereotipi. Queste modificazioni cognitive e sociali agevolano lo sviluppo di un livello di etnocentrismo particolarmente elevato nei soggetti di età compresa fra i cinque e i sette anni. Infine, quando il bambino acquisisce adeguatamente il *pensiero operatorio*, diventa capace di riconoscere la possibilità di una variabilità individuale all'interno del gruppo. Così, gli stereotipi inizialmente piuttosto rigidi acquistano maggiore flessibilità e apertura rispetto ad informazioni controsteriotipe o individualizzanti. Brown sottolinea, ad integrazione del modello sopra esposto della Aboud, che il bambino, con la maturazione, diventa più sensibile alle norme della società adulta e pertanto più consapevole dell'indesiderabilità sociale di un'espressione troppo franca di certi tipi di pregiudizio. Questi cambiamenti produrrebbero, nel loro insieme, una riduzione del pregiudizio e della discriminazione.⁷

È ragionevole supporre che processi sociocognitivi analoghi a quelli riscontrati per il pregiudizio etnico possano sostenere anche altre forme di pregiudizio, ad esempio, quello di genere, soprattutto per le somiglianze che corrono fra queste forme (Katz 1983). Come si è visto, una delle previsioni principali che derivano dal modello, la comparsa dei massimi livelli di stereotipo e pregiudizio in concomitanza al periodo delle operazioni concrete, ha trovato conferme empiriche (Asher e Allen 1969; Berndt e Heller 1986; Lambert e Klineberg 1967; Powlishta et al. 1994; Vaughan 1964; Yee e Brown 1992; Zalk e Katz 1978).

Anche se il modello della Aboud sembra fornire una spiegazione accreditabile dello sviluppo degli atteggiamenti etnici, occorre trovare una soluzione a due questioni. La prima riguarda la possibilità di spiegare con esso lo sviluppo degli atteggiamenti di genere e, in particolare, la precocità con cui le bambine dimostrano preferenze a favore del proprio sesso (Katz 1983). Al riguardo la Maccoby sostiene che la comparsa così precoce della segregazione secondo il sesso può essere ulteriormente collegata a differenze negli stili di gioco dei maschi e delle femmine e alle culture distintive di gruppo che da queste differenze derivano (Maccoby e Jacklin 1974). Se ciascun sesso trova il proprio modo di giocare più compatibile di quello espresso dall'altro sesso, questa differenziazione nella condotta può fare da supporto a ulteriori pregiudizi valutativi anche a livello di atteggiamenti. Il fatto che, in alcuni casi, la segregazione secondo il sesso avvenga più precocemente nelle ragazze può essere attribuito ad una reazione "difensiva" delle stesse alla modalità di gioco più chiasosa e rude dei coetanei (Maccoby Jacklin 1987).

⁷ Cfr. Brown R., op. cit. p. 197

La seconda questione concerne l'applicabilità di un modello dello sviluppo cognitivo come quello in precedenza descritto, a bambini appartenenti a gruppi di minoranza o a gruppi svantaggiati. Tre fenomeni, in particolare, mettono in discussione questa applicabilità. “Il primo – scrive Brown – è la differenza in termini di preferenze e di identificazioni fra i membri di gruppi minoritari e quelli di gruppi dominanti. Come si è visto, sono state raccolte prove convincenti, relativamente a un'ampia serie di contesti sociali differenziati, del fatto che mentre i bambini appartenenti al gruppo dominante mostrano quasi sempre un orientamento a favore del proprio gruppo, l'orientamento dei membri del gruppo minoritario è molto più eterogeneo, andando dalla preferenza per il gruppo esterno a quella per il proprio gruppo, passando per un stadio intermedio di 'equità'. Gli altri due fenomeni sono connessi a questa eterogeneità: la localizzazione temporale dei valori massimi di etnocentrismo fra i cinque e i sette anni, evidenti nei bambini appartenenti a gruppi di maggioranza, è procrastinata nel tempo, di un anno o due, o manca del tutto nei bambini delle minoranze (Aboud 1988); la variabilità nella preferenza etnocentrica di questi bambini può essere attribuita, almeno in parte, all'impatto di variabili culturali e storiche. Giova ricordare che gli studi che hanno documentato la presenza di un orientamento a favore dell'*ingroup* in bambini neri americani, sono stati condotti in gran parte dopo il 1968, laddove gli studi che mostravano un orientamento a favore del gruppo esterno erano stati condotti prima di questa data spartiacque”⁸.

Per spiegare, almeno parzialmente, alcune di queste “anomalie”, Vaughan ha aggiunto al quadro dello sviluppo cognitivo più sopra considerato, il processo del confronto sociale. Riacciando alla teoria dell'identità sociale sviluppata da Tajfel e Turner (1986), Vaughan sostiene che la comprensione e la valutazione della propria identità secondo categorie salienti per l'*ingroup* come la razza, il sesso o altre, scaturisce in larga misura nel bambino dal confronto da questi attuato fra il suo *ingroup* e gruppi esterni rilevanti. Quando da tale confronto affiora una superiorità del proprio gruppo, o almeno una situazione di sostanziale equilibrio, il bambino può ricavare dalla sua appartenenza etnica o da altre forme di appartenenza al gruppo, degli elementi di sostegno al sé. Ciò si riferisce, di solito, ai bambini dei gruppi maggioritari. D'altro lato, questi confronti possono originare sentimenti di invidia in coloro che appartengono a gruppi di minoranza, dal momento che il gruppo di riferimento appare inevitabilmente, per molti aspetti inferiore. Uno dei soggetti neri della ricerca di Goodman (1952) disse con chiarezza: “La gente bianca, può salire. La gente nera, non può

⁸ Ibidem p. 199

che scendere”. Il bambino, pertanto, tenderà a formarsi un concetto di sé negativo e non è difficile intuire perché un’identità negativa possa esprimersi in atteggiamenti e preferenze contro il proprio gruppo e a favore di quello dominante o apparentemente favorito. L’integrazione di questa componente di confronto sociale in qualunque modello socio-cognitivo è importante, in quanto aiuta a capire i motivi per cui, durante certi periodi storici, possono verificarsi cambiamenti drammatici nelle risposte dei bambini appartenenti a gruppi minoritari. L’avvento di movimenti politici come il *Black Power* negli USA e il *Brown Power* in Nuova Zelanda, attorno alla fine degli anni ’60, ha consentito agli afroamericani e ai Maori di formarsi un quadro di riferimento ideologico in grado di favorire la trasformazione del precedente senso di inadeguatezza in orgoglio per il proprio gruppo e in possibilità di un confronto sociale paritetico con il gruppo dominante bianco (Vaughan 1987).

In conclusione, poiché la realtà stessa ci offre caratteristiche socialmente significative, ad esempio il sesso, la razza e l’età, non dovrebbe meravigliarci che le credenze e il comportamento dei bambini ricalchino questa realtà. I pregiudizi e le preferenze che possiamo notare con molta facilità non rappresentano, pertanto, il risultato di qualche processo di indottrinamento passivo da parte del mondo degli adulti, ma l’esito naturale di un’interazione fra quel mondo e i processi psicologici di categorizzazione, identificazione e confronto che avvengono nelle menti dei bambini.⁹

⁹ Cfr. Brown R., op. cit. p. 201

CAPITOLO V

COME POSSIAMO RIDIMENSIONARE IL PREGIUDIZIO

Il contributo forse più duraturo di Allport alla psicologia sociale è l'ipotesi del contatto, secondo cui il modo migliore per ridurre la tensione e l'ostilità nei rapporti fra gruppi sia quello di porli in forme diversificate di contatto reciproco. Il solo contatto, però, non basta – Allport identificò un certo numero di condizioni che devono essere soddisfatte se si vuole che il contatto eserciti gli effetti desiderati di riduzione del pregiudizio -. Nella parte successiva del capitolo saranno prese in esame le quattro principali.

Un tema ricorrente degli scritti di questo maestro è quello della mondanità e pervasività del pregiudizio. La limitatezza delle capacità cognitive e umane e le motivazioni sociali rilevanti che conseguono alla nostra appartenenza a gruppi diversi determinano una propensione incoercibile al pensiero e al comportamento pregiudiziali. Tuttavia, dire che il pregiudizio costituisce una possibilità umana non implica che si debba accettarne l'inevitabilità. Lo stesso Allport e le successive generazioni di psicologi sociali, che hanno tratto ispirazione dal suo lavoro, hanno creduto nella possibile attuazione di potenti interventi sociali capaci di ridurre l'intensità del pregiudizio e di contrastarne gli effetti negativi.

Nel discutere gli effetti del contatto fra gruppi, Allport citava alcuni dati non pubblicati sulla relazione fra contiguità abitativa fra bianchi e neri nella città di Chicago e atteggiamenti razzisti fra i soggetti bianchi. I dati documentavano una chiara correlazione fra contiguità e sentimenti razzisti ai danni dei neri: maggiore era la vicinanza abitativa alla comunità nera, maggiore si rivelava il livello di pregiudizio espresso. Lo stesso modello, rileva Brown¹, potrebbe essere ritrovato in varie altre città del mondo. In Inghilterra non è certo un caso che alcuni fra i più gravi incidenti di violenza etnica e religiosa avvenuti in anni recenti si siano verificati in contesti urbani in cui gruppi diversi convivono in spazi limitati: il sobborgo londinese di Brixton; il quartiere di Toxteth a Liverpool; Falls e Shankhill Roads a Belfast.

Questi esempi possono essere integrati con i risultati di numerosi studi già presentati,

¹ Cfr. Brown R., op. cit. p. 296

che confermano sia la facilità di apparizione del pregiudizio intergruppi in occasione dell'incontro fra gruppi, sia la difficoltà di intervenire successivamente su di esso. Il solo contatto, anche se strutturato all'insegna della piacevolezza con l'organizzazione di una grande festa, come dimostrò Sherif (1966) non riesce a limare l'ostilità latente e a ridurre il conflitto. Esaminiamo ora le quattro principali condizioni che contribuiscono a ridurre il pregiudizio.

LE CONDIZIONI CHE DEVONO ESSERE SODDISFATTE

Sostegno sociale e istituzionale.

La prima condizione da rispettare, se si vuole che il contatto eserciti gli effetti desiderati di diminuzione del pregiudizio, consiste in un'adesione chiara agli obiettivi delle politiche di integrazione da parte delle autorità, dei vertici, del personale delle scuole, dei politici che perfezionano gli aspetti legislativi e dei magistrati che ne sorvegliano l'applicazione. Per comprendere la rilevanza di tale sostegno, è sufficiente considerare che le autorità sono di solito in grado di applicare sanzioni nei confronti di azioni che intralciano l'acquisizione degli obiettivi auspicati e di premiare, viceversa, le azioni che promuovono questa acquisizione. Le politiche concordate possono rompere i circoli viziosi della deprivazione sociale e del pregiudizio di cui svariati gruppi di minoranza fanno le spese. Livelli di scolarità e di occupazione inferiori rinforzano gli stereotipi negativi del gruppo dominante: "Questa gente è stupida e pigra". Questi stereotipi tendono poi a giustificare ulteriori forme di discriminazione sul piano formativo e occupazionale. Il 5 giugno 2003 il telegiornale italiano ha trasmesso l'informazione che una donna su quattro trova impiego nella scuola o nella sanità. Da una ricerca del Ministero del Lavoro e dell'Unione Europea emerge anche la difficoltà per le donne di raggiungere ruoli dirigenziali. Qual è lo stereotipo negativo che preclude alle donne l'accesso ai vertici delle carriere? Il mito dell'Eroe e della fanciulla in pericolo da salvare impedisce probabilmente alle donne di condividere con gli uomini il destino di Eroine.

Il 6 giugno 2003, in Croazia, in occasione della beatificazione di una suora croata che salvò un equipaggio, il papa Giovanni Paolo II elogia le donne: "La nostra epoca ha bisogno del genio delle donne. Donna, con la tua sensibilità, generosità e forza contribuisce alla comprensione umana". Il "genio della donna che assicura la sensibilità all'uomo" è sempre stato pericolosamente sepolto, lasciando l'umanità impoverita e primitiva nello spirito.

In realtà, a ben vedere, questa sepoltura “del genio delle donne” è in larga parte frutto di una congiura da parte degli uomini, che non hanno dato né spazio, né tempo, né fiducia alle donne per coltivare ed esprimere le loro potenzialità e risorse. Il modo di crescere le figlie, legandole il più possibile alla cucina e ai ruoli domestici di accudimento, ha contribuito a costruire lo stereotipo della donna dipendente dall’uomo per la sua sopravvivenza fisica, psicologica e sociale. Eppure lo stesso Gesù lancia un messaggio molto chiaro in direzione dell’indipendenza dello spirito per la propria realizzazione come esseri spirituali. I seguenti brani del Vangelo possono lasciare un po’ perplessi per la forza del processo di individuazione che Gesù richiede a chi lo segue: “Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna. Molti dei primi saranno gli ultimi e gli ultimi i primi” (Matteo, 19, 28-30). “Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me, non è degno di me” (Matteo 10, 37). In effetti, la crescita è tradimento delle aspettative dei genitori sul figlio/figlia, un tradimento del modello di vita che essi hanno in mente per lui. Se un individuo non si stacca dai modelli proposti per diventare se stesso, prendendo la vita nelle sue mani, non potrà evolvere.

Il cambiamento nel comportamento può influire su credenze e valori?

La seconda considerazione che supporta l’importanza del sostegno istituzionale può essere formulata in questi termini: la legislazione che si oppone alla discriminazione, costringendo le persone a comportarsi in modo meno pregiudiziale, potrebbe, in definitiva, condurle ad interiorizzare questa condotta trasformandola in atteggiamenti personali. Festinger (1957) ha affermato che le persone hanno tendenzialmente bisogno di mantenere le loro credenze in linea con i loro comportamenti, per evitare sentimenti interni di dissonanza. E Robert Dilts, uno dei pionieri della Programmazione Neurolinguistica, ha evidenziato una scala dei livelli logici: spirituale, identità, credenze e valori, capacità, comportamenti, ambiente. I livelli hanno una relazione tra di loro. Insieme, formano un sistema, che si collega agli altri sistemi. Ha anche elaborato un processo di allineamento dei livelli logici per eliminare la dissonanza tra livelli. L’individuo ha una identità che si traduce in una missione. Tale identità è espressa nella forma di alcuni valori distintivi connessi alle sue capacità fondamentali. Questi valori e queste capacità determinano il tipo di comportamenti e di azioni che la persona attua e i contesti nei quali l’attività si svolge.²

² Cfr. Dilts R. B., *Leadership e visione creativa*, Guerini e associati, Milano, 1998, p. 43 e p. 71

Riguardo al livello *spirituale*, rispondiamo a queste domande: “Al servizio di chi e di che cosa stiamo lavorando, agendo?”, “C’è una *visione* al di là della nostra persona alla quale stiamo dando un contributo?”. L’*identità* che emerge dalla risposta al “chi sono io” riguarda la sopravvivenza psichica, fisica o sociale di sé o di un altro, ad esempio un figlio. Se una persona ha una crisi esistenziale, vuol dire che qualcosa ha scosso la sua identità. Quando c’è un’*empasse* di identità, se cambiassimo qualcosa, la persona temerebbe di perdere l’identità. Le personalità destrutturate non sono più in contatto con se stesse, non sanno più chi sono. Si mimetizzano col mondo e, in questo modo, negano se stesse. Non si occupano della loro identità e pensano solo all’attività, al lavoro. La loro identità viene annullata dall’ambiente, dall’interesse per le azioni nell’ambiente. Se si fermano, si incontrano con la loro identità e si spaventano, per cui pensano sempre ad agire. Lavorano, mangiano e si addormentano subito. Così, non pensano.

Quando cominciano a identificarsi, i bambini scelgono un modello o più di uno, a volte per limitare i danni del primo. Questo modello può essere rappresentato da personaggi reali o delle favole, dei fumetti, televisivi ecc. Questi personaggi sono determinanti nella formazione del “copione di vita”. La persona non avrà più bisogno di modelli di identificazione nel momento in cui apprenderà ad utilizzare le sue risorse ed esperienze originali.

L’*identità* può essere vicina alle azioni e strategie, anziché a valori e credenze. Alcuni si identificano con le capacità o con il ruolo: “Io so fare bene certe cose”. L’identità di alcuni calciatori poggia sulle strategie che mettono in campo, non sui valori. Dils sostiene che possiamo identificarci a livello di comportamenti: “Io sono quello che fa questo”. Altri si identificano con i valori e le convinzioni, come i sacerdoti. Altri ancora si identificano con la propria malattia, ad esempio dicendo: “Io sono malato di cancro”, anziché “Io ho il cancro”. I valori creano spesso la motivazione ad agire. L’identità va sostenuta da valori, capacità, credenze e comportamenti. Bisogna avere l’opportunità di sviluppare tutti i livelli logici per non confondere chi si è con quello che si fa.

Per inciso e per completezza, una direzione molto promettente della ricerca è quella che indaga sul presupposto che l’Identità personale non sia univoca, ma in ogni persona convivano, anche in condizioni non patologiche, molteplici Identità. Questo tipo di ricerca attualmente è più in mano ai post-Ericksoniani che agli autori PNL, ma il suo sviluppo riguarda molto da vicino la PNL. Forse un giorno saremo costretti a rivedere molti concetti e teorie che sono ormai consolidati su argomenti fondamentali come l’Identità o i Livelli Logici. Infatti, se si accettasse la molteplicità delle identità, si dovrebbe poi accettare che

ognuna di esse sia dotata di una propria struttura di livelli logici. Ogni intervento sarebbe efficace solo dove coinvolgesse tutte le identità rilevanti.

Riguardo al livello dell'*identità*, rispondiamo alle domande: “Chi siamo?”, “Possiamo contare sulle credenze, sui valori e sulle capacità necessarie a realizzare le attività che intenderemmo compiere nell’ambiente in cui operiamo?”.

I criteri o i valori rappresentano una categoria speciale di convinzioni, molto potenti e individuali, relative al perché qualcosa sia ritenuto importante o degno.³ Nella letteratura italiana viene usato più spesso il termine “valore” che quello originale di “criterio”. L’uso del secondo sarebbe più appropriato per le implicazioni limitanti che il primo termine può avere per alcune persone. In ogni caso i due termini in PNL si riferiscono allo stesso concetto. I valori rispondono alla domanda: perché qualcosa è importante per me? Cosa desidero da ...? che cosa ti fa fare questo? Perché lo fai? Perché lo preferisci? Cosa c’è di importante in questo? I “perché” rientrano nella mappa di valori e credenze. Il “come” fa parte delle strategie e delle azioni.

Relativamente al livello delle credenze e valori, rispondiamo alle domande: “Per quale ragione vorremmo utilizzare quelle specifiche capacità per realizzare le attività che desideriamo realizzare?”, “Quali valori sono importanti per noi quando siamo impegnati in quelle attività?”. Le convinzioni o credenze rappresentano una delle maggiori strutture del comportamento. Quando si crede realmente qualcosa, ci si comporterà congruamente con tale convinzione. Per raggiungere l’obiettivo desiderato ci sono parecchi tipi di convinzioni che è necessario definire. Tra questi c’è il tipo di convinzione chiamata *aspettativa di risultato*. Ciò significa credere che l’obiettivo sia raggiungibile. Relativamente alla salute, ciò implica credere che sia possibile guarire da malattie come il cancro. Quando non si crede nella possibilità di raggiungere un obiettivo, come ad esempio guarire da una malattia, ci si sente senza speranza. E quando ci si sente senza speranza non si intraprendono le azioni appropriate per ritornare alla salute.⁴

Nell’adattamento al mondo esterno si possono usare *credenze limitanti* per difendersi. Tuttavia, invece di adattarsi al mondo autolimitandosi, si possono esprimere i livelli per sostenere un’identità solida. In genere, si trovano sistemi di credenze piuttosto che una singola credenza.

Il livello delle *credenze* ci porta a rispondere alla domanda: “Su quali credenze

³ Cfr. Dilts R., Hallbom T., Smith S., *Convinzioni*, Astrolabio, Roma, 1998, p. 102

⁴ Cfr. Dilts R., Hallbom T., Smith S., *Convinzioni*, op. cit. p. 20

possiamo o dovremmo contare per sentirci sostenuti mentre compiamo questa attività?”. La capacità è la mappa, la strategia è la risposta alla domanda “Come faccio questo?”. Ci sono persone che non sanno chi sono, ma hanno capacità e scarse credenze. Si esprimono in termini di: “Posso fare questo e quest’altro”. Ma non sono consapevoli dell’impatto che hanno sul mondo e possono crollare pesantemente.

Il livello delle *capacità* risponde alla domanda: “Come dovremmo utilizzare la nostra mente per mettere in atto i comportamenti che abbiamo individuato?”.

Il livello dei *comportamenti* ci porta a rispondere alla domanda: “Cosa dovremmo fare quando ci troviamo in quei momenti e in quei luoghi?” e “Come vorremmo agire?”.

Al livello dell’*ambiente*, la domanda è: “Quando e dove vorrei sentirmi più allineato e sintonizzato come ...?” e “Se io potessi agire in quell’ambiente, che cosa vedrei e sentirei me stesso fare?”. È importante connettere tra loro questi livelli, allineandoli e sintonizzandoli a beneficio della propria visione e missione.⁵

L’osservazione iniziale per cui costringendo le persone a comportarsi in modo meno pregiudiziale si può condurle ad interiorizzare questa condotta trova un fondamento teorico nel modello dei livelli logici appena descritto. In effetti, portando un cambiamento a livello superiore, sul piano della spiritualità, dell’identità, delle credenze e valori, si introduce una modificazione anche nei comportamenti. Viceversa, modificando i comportamenti attraverso prescrizioni, talvolta paradossali, compiti, anche metaforici, i clinici hanno constatato che le persone possono guarire dai loro sintomi, in quando il cambiamento introdotto nello stile di vita e nel modo di percepirsi trascina con sé modificazioni anche nei livelli logici sopraelevati.

In breve, bisogna agire al livello superiore per influire su quello inferiore. I cambiamenti a livello superiore influiscono sui livelli inferiori, ma non necessariamente i cambiamenti a livello inferiore influiscono su quelli superiori.

Questi concetti sono applicabili al pregiudizio. L’essere costretti a lavorare fianco a fianco con un collega appartenente a un gruppo di minoranza o l’andare a scuola con persone di altra religione, potrebbe alla fine determinare un cambiamento sostanziale nella persona con pregiudizio: “Se lavoriamo e studiamo insieme, non può essere cattivo come pensavo”. In proposito, ricordo i commenti un po’ acerbi che circolavano negli anni ’70, quando si ventilava la possibilità di concedere alle donne l’accesso al lavoro in banca. Si diceva: “Gli uomini non lavoreranno più, perché penseranno a guardare le minigonne delle colleghe

⁵ Cfr. Dilts R., *Leadership e visione creativa*, op. cit. pp. 42-43

affiancate”. Poi le donne sono entrate nel lavoro bancario e ne conosco qualcuna direttrice di banca: sono anche madri con due figli. La moda delle minigonne è passata, ma le donne hanno continuato a lavorare in banca.

Il terzo motivo che indurrebbe ad adottare, sul piano istituzionale, le misure dirette a favorire il contatto è che ciò contribuisce a creare un nuovo clima sociale che rende possibile l'affiorare di norme ispirate ad un senso di maggior tolleranza. La memorabile decisione presa nel 1954 dalla Corte Suprema degli USA o dei *Race and Sex Discrimination Acts* inglesi del 1965 e 1975, non è stata tanto nella loro capacità di mettere al bando la discriminazione. Diversi governi ed imprese, infatti, si opposero per anni in ogni modo alla loro applicazione. “Tali decisioni – osserva Brown - esercitarono però un impatto profondo sugli atteggiamenti collettivi, rendendo sempre meno accettabile qualunque condotta esplicita di discriminazione o di diffamazione pubblica ai danni di gruppi di minoranza o delle donne”.⁶

La decisione del governo italiano di legalizzare il lavoro clandestino degli immigrati attraverso una legge, ha dato dignità a molte persone, il cui lavoro nell'ombra si prestava allo sfruttamento.

Entro l'11 novembre 2002 sono state presentate 600mila domande di immigrati arrivati clandestinamente, che hanno trovato lavoro in Italia.

La condizione di queste persone non può farci dimenticare che nell'800 milioni di italiani, uomini, donne e bambini salparono in navi da carico dai porti italiani diretti in gran parte in America. L'“esercito della miseria” si prestava allo sfruttamento di carne umana, come succede oggi ai clandestini. Basti pensare che nel porto di Genova, come riferisce nel 1894 un sacerdote che si occupava della loro assistenza, li facevano arrivare molto tempo prima della partenza per spogliarli di quello che avevano.

Difficoltà metodologiche hanno intralciato le ricerche volte a dimostrare l'impatto del sostegno istituzionale sulla riduzione del pregiudizio, in quanto risulta problematico pensare ad un gruppo di controllo in un paese in cui sia stata introdotta una nuova misura legislativa. Esistono comunque due vecchi studi su alcuni progetti urbanistici diretti a favorire l'integrazione razziale, che hanno documentato, nei progetti sperimentali in cui l'integrazione si stava realizzando, la reazione delle persone alle aspettative sociali di maggior tolleranza e di interscambio. Nelle aree urbane in regime di segregazione, i commenti dei bianchi in risposta alla questione di un possibile incrocio con i neri erano del tipo: “E' proprio quello che non va fatto”; “La gente penserebbe che siete pazzi” (Deutsch e Collins 1951; Wilner,

⁶ Cfr. Brown R., op. cit. p. 298

Walkley e Cook 1952). Nei contesti urbanistici integrati, viceversa, in linea con orme sociali diverse, gli atteggiamenti intergruppi dei bianchi erano accentuatamente più tolleranti.

Anche gli atteggiamenti verso le donne e gli anziani vanno riviste, soprattutto in Italia, dove le donne sono oggetto di una subdola discriminazione, attraverso il blocco del lavoro *part-time*.

La riforma del mercato del lavoro che fa dell'Italia uno dei paesi più flessibili d'Europa è basata sugli studi di Marco Biagi, il professore ucciso dalle Brigate Rosse, e apre nuove prospettive ai giovani del sud, alle donne e agli anziani. Introducendo maggiore flessibilità, non riduce l'area dei diritti, ma la precarietà. La riforma ha consentito 750 mila posti di lavoro in più in 24 mesi di governo e ha rilanciato l'occupazione femminile attraverso agevolazioni offerte al datore del lavoro per l'assunzione *part-time* delle donne che lo richiedono.

Opportunità di conoscenza.

La seconda prerogativa che determina il successo di un contatto intergruppi è che esso abbia frequenza, durata e profondità sufficienti a permettere lo sviluppo di relazioni significative fra i membri.

La pace fondata sull'intesa e sulla comprensione è ben esemplificata da quei ragazzi e ragazze israeliani che dialogano con i palestinesi. Si incontrano nella *hope-house*, nella casa-speranza, per conoscersi, secondo una notizia diffusa all'inizio di maggio 2003. La mancanza di conoscenza e l'incapacità o non volontà di conoscersi è alla base del mantenimento del pregiudizio. Quando questi ragazzi imparano a conoscersi, diventano amici con maggiore facilità. Intervistati al telegiornale italiano del 7 maggio 2003, hanno comunicato il desiderio che i risultati positivi della loro esperienza raggiungano gli uffici del potere di Ramallah.

Anche la cooperazione economica può giocare un ruolo interattivo e simbolico di dialogo e abbattimento del pregiudizio nella misura in cui venga gestita con intelligenza strategica e spirito di pace.

“In Italia una stretta di mano é solo una stretta di mano. Qui invece ha un'importanza simbolica del tutto diversa”. A spiegarlo è Ehud Olmert, vicepremier di Israele e braccio destro di Sharon, che il 15 dicembre 2003 ha appena scambiato una rigorosa stretta di mano con Saeb Bamyá, direttore generale del ministero dell'Economia dell'Autorità Palestinese, sotto lo sguardo soddisfatto dell'italiano Adolfo Urso, vice ministro per il Commercio estero e promotore dell'incontro.

Il lavoro dietro le quinte per prepararlo, e l'ammissione del governo e delle imprese

italiane in questo tormentato angolo di Medio Oriente, è durato mesi ed è stato messo molte volte in forse dai drammatici eventi che a più riprese hanno interrotto il faticoso cammino del processo di pace. Ma alla fine è andato in porto. "L'Italia, che è il nostro migliore amico in Europa, con la sua iniziativa ha rotto il ghiaccio in tempi assai difficili qui - afferma Olmer -. Ora noi e i palestinesi, insieme agli imprenditori italiani, progettiamo insieme, e questo in Medio Oriente non è poco". E il ministro palestinese Mahed al Masri concorda: "Non dobbiamo aspettare i tempi dei politici per fare business insieme, ma il business può aiutare il processo di pace".

Per due giorni, sotto le mura millenarie di Gerusalemme, ma nel territorio neutrale del Notre Dame Centre, di proprietà vaticana, 109 *businessmen* italiani, 79 israeliani e 67 palestinesi hanno discusso e stretto accordi, con la promozione della Simest, la Spa a maggioranza pubblica del Ministero per le Attività produttive che si occupa dello sviluppo delle imprese italiane all'estero, e la partecipazione di Confindustria, presente a Gerusalemme con il direttore generale Stefano Parisi. Dalla produzione di olio d'oliva alle nuove generazioni di cellulari, progettando *joint venture* per mettere insieme le ricerche hi-tech di Israele, la capacità di commercializzazione dei prodotti italiani, le potenzialità del mercato palestinese, dove "non solo c'è mano d'opera altamente qualificata e a costo più basso che in Europa - spiega il presidente della Simest Ruggero Manciatì - ma ci sono anche molti più capitali e società imprenditoriali vitali di quanto si pensi". Lo conferma un banchiere palestinese: "abbiamo i mezzi e i soldi, e nei Territori ci sono almeno 25 istituti di credito. Ciò di cui abbiamo bisogno è che si arrivi alla pace, e che qualcuno ora sia disponibile ad assumersi il rischio di fare business con noi".

Urso, che il 16 dicembre sarà a Ramallah e incontrerà - primo rappresentante di un governo europeo - il premier palestinese Abu Ala, spiega: "È stato proprio il governo israeliano a spingerci a collaborare con i palestinesi perché lo sviluppo economico dei Territori giova a tutti in Medio Oriente".

L'Italia è uno dei principali partner economici di Israele, ma si può e si deve fare di più. È quanto ha sottolineato il primo ministro israeliano Ariel Sharon, ricevendo a Gerusalemme la delegazione italiana guidata dal ministro delegato al Commercio estero, Adolfo Urso. "Noi abbiamo interesse per la cooperazione economica tra Italia e Israele, tra Israele e l'Unione europea e quindi il Medio Oriente. L'Italia, con un interscambio commerciale pari a 2,5 miliardi di dollari - ha aggiunto - ha una posizione rilevante ma si può fare di più".

D'altro lato, l'aver in comune dei simboli sacri, anziché essere motivo di divisione, può diventare occasione di condivisione pacifica nella misura in cui la conoscenza reciproca

consenta lo sviluppo di relazioni significative fra i membri. Ad esempio, la spianata del Tempio di Gerusalemme in arabo è chiamata el-Haram es-Slurig (= Nobile Recinto sacro). Qui sorgeva l'antico tempio di Salomone, abbattuto e fatto ricostruire da Erode il Grande, e definitivamente distrutto dai Romani nel 70 d.Ch. Anche le sinagoghe della Palestina furono distrutte tutte dai Romani sotto Tito e Adriano. Ora al centro della spianata c'è la Moschea di Omar o Cupola della Roccia (cupola dorata), edificata sulla roccia che gli Ebrei venerano quale luogo del sacrificio di Abramo (sul Moria: Genesi 22, 2; 2 Cronache 3, 1) e i Musulmani per l'ascensione al cielo di Maometto che qui sarebbe avvenuta. Verso destra si scorge un'altra moschea con la cupola d'argento, detta el-Aqsa. A destra sul muro del Nobile Recinto c'è la Porta Dorata, murata nell'XI secolo. Per gli ebrei, il Messia che attendono dovrebbe giungere alla Città santa attraverso questa porta. La cupola a destra, fra le case della città, è la chiesa della Risurrezione, dove viene venerato il S. Sepolcro.

In uno spazio ristretto, dunque, vengono concentrati i simboli delle tre grandi religioni monoteiste: ebraica, cristiana, musulmana.

La possibilità di accedere a culti diversi in uno spazio circoscritto può essere gestita in modi diversi a seconda dello spirito di apertura o di chiusura al contatto reciproco.

D'altronde, una analoga questione è emersa a Roma, dove il Vaticano nell'800 si è opposto all'unità d'Italia, all'idea di Roma capitale e della monarchia. Il conflitto, culminato nella breccia di Porta Pia del 1970, è stato ridimensionato con i patti Lateranensi sottoscritti dal cardinale segretario di stato Gasparri per la Santa Sede e da Mussolini per lo stato italiano l'11 febbraio del 1929. La libera Chiesa in libero stato ha raggiunto il pieno accordo con lo stato italiano, ponendo fine definitivamente alla rottura tra Stato e Chiesa che si era operata il 20 settembre 1870. Tale accordo è stato siglato con la visita del papa Giovanni Paolo II al Parlamento italiano.

Il 15 novembre 2002, il Papa viene accolto in Piazza Montecitorio dai Presidenti delle Camere Pera e Casini. Chiesa e Stato, pur avendo esigenze e logiche diverse, si incontrano: dopo un secolo e mezzo un Papa varca la soglia del Parlamento italiano e così, tra Stato e Chiesa, si chiude un'epoca e se ne apre un'altra. Il papa dichiara che "una democrazia senza valori si converte facilmente in un totalitarismo" e che "l'Italia deve promuovere solidarietà e coesione interna".

Il presidente del Senato Pera dichiara che "credenti e non credenti hanno le stesse radici comuni e valori comuni", mentre ribadisce i "principi di autonomia e laicità dello stato, eredità del cristianesimo", in linea con le parole di Gesù: "Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio".

Il leader di Rifondazione comunista Bertinotti dichiara: “Da laico ascolto il Papa con rispetto”.

Un contatto intergruppi, per avere buon esito, dovrebbe permettere “ampie possibilità di conoscenza” (Cook 1978). Questa situazione ottimale cozza con la sporadicità, la brevità e la qualità variabile di numerose situazioni reali di contatto. Simili approcci possono addirittura peggiorare la qualità delle relazioni esistenti.

Tre ragioni essenziali portano a sostenere l'importanza della conoscenza. Innanzitutto, lo sviluppo di relazioni interpersonali sufficientemente strette genera un affetto positivo che può espandersi fino a comprendere l'*outgroup* nel suo complesso (Cook 1962). Parallelamente a questa risposta affettiva, si determina l'acquisizione di nuove e più accurate informazioni sull'*outgroup*. Secondo alcuni teorici questa acquisizione finisce per condurre alla scoperta di vari elementi di somiglianza prima sconosciuti fra l'*ingroup* e l'*outgroup* e per questa via, in sintonia con l'ipotesi dell'attrazione per somiglianza (Byrne 1971), ad un migliore gradimento dell'*outgroup* (Pettigrew 1971; Stephan e Stephan 1984). Questa seconda tesi, tuttavia, è un po' controversa. Il terzo motivo dell'incisività dei contatti improntati alla conoscenza sta nella possibilità di gettare con essi le basi della dimostrazione di falsità di alcuni stereotipi negativi dell'*outgroup*. Simili contatti possono ancora una volta offrire nuove informazioni capaci di favorire la revisione di credenze stereotipe (Hewstone e Brown 1986), anche se non è detto che queste informazioni conducano necessariamente alla percezione di una maggiore somiglianza fra gruppi.

A mio avviso, anche i contatti culturali – e non solo quelli diretti – rivolti alla conoscenza dell'“anima” di un popolo o della dimensione archetipica in cui è calato possono avere l'effetto di scalzare alcuni stereotipi negativi dell'*outgroup*. Nel primo volume di “Dialogare con altre culture e civiltà” ho accennato ad una mostra realizzata nel 2001 a Palazzo Leoni Montanari, a Vicenza, sui tesori quotidiani della vita russa. Questa mostra, grazie alle opere del Museo Storico di Mosca, illustrava il contesto della vita quotidiana delle genti russe, attraverso la loro cultura materiale dal XVII al XIX secolo. Nel 2002 la mostra *Percorsi del sacro*, ha offerto al pubblico una ricca selezione di icone che hanno esteso la possibilità di analisi e raffronto alla pittura sacra delle regioni adriatiche orientali, le antiche province romane e bizantine corrispondenti in gran parte all'odierno territorio albanese.

Palazzo Montanari offre anche un'esposizione permanente di più di centotrenta antiche icone russe, che apre un sentiero, artistico e spirituale a un tempo, attraverso le suggestioni della pittura sacra dell'ortodossia, l'incanto di cui è soffusa la raffinata completezza delle sue immagini tradizionali, fortemente evocative

Si tratta di una collezione unica in Occidente per articolazione cronologica e ricchezza di temi narrativi che, in una straordinaria sintesi di religiosità e bellezza, testimonia un aspetto ineludibile della cultura russa.

Farsi promotori di spicco dello studio del patrimonio culturale di una nazione o di una regione significa sintonizzarsi con un'eredità che spesso racchiude *in nuce* l'anima del proprio tempo.

Su questo sfondo fatto anzitutto di intensi rapporti umani si può promuovere la crescita culturale nell'accesso a nuove informazioni capaci di favorire la revisione di credenze stereotipe.

Anche i "viaggiatori di pace" possono contribuire a sanare i conflitti con un'azione catalizzatrice, attraverso un approccio incentrato sulla comprensione dei veri problemi della gente, e della sua cultura e civiltà. L'ex presidente degli USA Jimmy Carter, eletto dal 1979 al 1983, insignito del premio Nobel per la pace il 10 ottobre 2002, è risorto come viaggiatore di pace, attivandosi per spegnere le tensioni internazionali. Ispirato dai valori della libertà, della giustizia e della pace, ha fondato un centro per la prevenzione e la risoluzione dei conflitti internazionali.

Stephan e Stephan (1984) hanno portato elementi di prova che documentano il ruolo del contatto come fonte di informazioni sull'*outgroup*, in un'ampia indagine d'opinione condotta su un campione di studenti di scuola superiore di razza anglo-sassone e ispanica. Accanto alle usuali misure di atteggiamenti intergruppi, che mostrano la presenza di un modello di pregiudizio etnocentrico per entrambi i gruppi, Stephan e Stephan hanno utilizzato ulteriori misure della frequenza e della profondità di contatto e una serie di item diretti a valutare la conoscenza reciproca dei rispettivi *valori e costumi culturali*. L'analisi statistica ha mostrato una correlazione positiva fra contatto e conoscenza reciproca, entrambi positivamente associati allo sviluppo di atteggiamenti intergruppi più favorevoli.

Nonostante questi risultati, dobbiamo stare attenti a non attribuire troppa importanza al ruolo della conoscenza diretta nel processo di riduzione del pregiudizio ad opera del contatto (Hewstone e Brown 1986). I risultati dello studio longitudinale sull'integrazione abitativa di Hamilton e Bishop (1976) erano impostati sull'intervista di circa duecento inquilini bianchi che avevano recentemente acquisito in parte dei vicini neri, in parte dei vicini bianchi. Secondo questi ricercatori, la riduzione dei livelli di razzismo potrebbe essere dovuta alla dimostrazione di falsità delle aspettative stereotipe determinata dal comportamento dei vicini neri più ancora che da cambiamenti prodotti da una migliore conoscenza. È possibile che, prima dell'arrivo dei vicini, gli inquilini bianchi temessero un peggioramento del contesto di

vita sul piano della pulizia e della delinquenza. L'esperienza annuale, dimostrando la falsità di queste aspettative, ha presumibilmente rappresentato un fattore di cambiamento di atteggiamento più potente delle interazioni sociali minime e casuali con i vicini neri.

Status paritetico.

La terza condizione indispensabile al buon esito di un contatto intergruppo è che esso avvenga, per quanto possibile, fra interlocutori di status paritetico. Le ragioni di ciò risiedono innanzitutto nel fatto che lo stereotipo dell'*outgroup* implica la credenza nella sua presunta inferiorità nell'esecuzione di un compito. "Se, quindi, la situazione di contatto comporta una relazione asimmetrica in termini di status fra i membri dell'*ingroup* e i membri dell'*outgroup* – osserva Brown – tale per cui il ruolo subordinato spetta invariabilmente a questi ultimi, è probabile che ciò determini un rafforzamento e non certo un indebolimento degli stereotipi vigenti. Questa è una delle ragioni per cui il pregiudizio nei confronti dei neri diffuso nel sud degli Stati Uniti si è dimostrato tanto refrattario al cambiamento. Le occasioni di contatto fra bianchi e neri sono numerose, ma la posizione di questi ultimi è quasi sempre subordinata, di tata, di cuoca o di custode che sia. Se, invece, si può fare in modo che i gruppi si incontrino su un terreno paritetico – in qualità di compagni di classe o di colleghi di lavoro – allora diventa più difficile continuare a sostenere credenze pregiudiziali di fronte all'esperienza quotidiana della pari competenza nel compito dei membri dell'*outgroup*".⁷

Un discorso analogo vale nei confronti delle donne lavoratrici, a cui spettavano invariabilmente i ruoli subordinati di impiegata, segretaria, infermiera, operaia, assistente, insegnante ecc., che rafforzavano gli stereotipi vigenti sulla presunta inferiorità intellettuale della donna. Oggi la situazione è apparentemente migliorata, ma lo sbarramento nell'accesso ai vertici delle carriere persiste immutato, soprattutto in politica, dove le donne sono selezionate dai partiti in base a criteri eminentemente maschilisti che salvaguardano la supremazia del maschio e giudicano la donna in base alla sua capacità di proporsi come sgabello delle ambizioni maschili.

È interessante constatare come sia andato a finire l'invito di Monica Lewinsky alla trasmissione televisiva "Porta a porta", il 15 dicembre 2002, per interpretare il ruolo della donna nella società, in un'intervista in cui compariva la protagonista del sex-gate, che ha fatto vacillare la poltrona del presidente americano Bill Clinton. Il ruolo della donna nella società sarebbe stato presentato nella funzione di "strega", secondo una visione del "potere

⁷ Brown R., *Psicologia sociale del pregiudizio*, op. cit. p. 303

femminile" tipica di una certa "categoria" di uomini che proiettano sulla donna il lato Ombra del Guerriero e, pertanto, la vivono come una "minaccia" e un intralcio ai loro progetti e alla loro azione, anziché come un'alleata preziosa e indispensabile all'attuazione di un progetto condiviso. Finalmente l'intervento dello staff della Rai ha impedito con buon senso uno scempio dell'immagine della donna nella società, impersonata da una formosa, spregiudicata e capricciosa "fanciulla", che si stava prestando ad un gioco pericoloso per la visione positiva del ruolo di responsabilità della donna nella società, in vista dell'attuazione e del mantenimento della stabilità e della crescita degli individui e delle nazioni.

Si è ampiamente constatato che i contatti intergruppi paritetici per iniziative di riduzione del pregiudizio sono risultati vantaggiosi (Amir 1976). La cooperazione lavorativa fra bianchi e neri, ad esempio, tende a determinare relazioni reciproche più armoniche (Harding e Hogrefe 1952; Minard 1952). Entrambe le ricerche sono interessanti perché rivelano il grado di specificità rispetto al contesto dei cambiamenti indotti dal contatto, pur essendo state condotte in contesti notevolmente diversi: un grande magazzino cittadino e una miniera di carbone della West Virginia. Gli atteggiamenti positivi determinatisi sul lavoro non sembravano generalizzarsi oltre i confini della fabbrica. Un esempio significativo di questo fatto è rappresentato dalle seguenti dichiarazioni di un minatore intervistato da Minard:

Vede quell'autobus? (indicando l'autobus che porta i minatori al pozzo e li preleva). Gli uomini viaggiano tutti insieme e nessuno ci fa attenzione. Uomini bianchi siedono accanto a uomini neri o di altri colori, come capita. Nessuno ci bada. Ma appena l'uomo bianco esce dal bus e va a prendere il bus statale smette di sedersi accanto al negro (Minard 1952).

Il tema della generalizzazione è centrale in ogni dibattito sugli effetti del contatto intergruppi. Il valore di un contatto intergruppi paritetico è stato supportato anche da indagini più sperimentali. Brown⁸ ha presentato una ricerca secondo cui la previsione di un incontro cooperativo con una scuola di pari status portava ad atteggiamenti meno pregiudiziali e leggermente più positivi rispetto ad un incontro con una scuola con status maggiore o minore. In una serie di ricerche, Clore et al. (1978) hanno documentato che la divisione di un campione di bambini di età compresa fra gli otto e dodici anni, in piccoli sottogruppi ad eguale rappresentanza etnica per tutta la durata del campo estivo, portava allo sviluppo di atteggiamenti intergruppi migliori rispetto a numerosi indici. La scelta dei compagni di gioco, ad esempio, era sensibilmente orientata all'*ingroup*, cioè a soggetti della stessa razza, in

⁸ Cfr. Brown R., op. cit. p. 304

quattro casi su cinque, all'inizio dell'esperienza, mentre al termine della medesima era molto più uniformemente distribuita fra le diverse rappresentanze etniche, e continuava a mostrare un orientamento significativo all'*ingroup* soltanto in un caso su cinque.

L'effetto esercitato dal contatto paritetico risulta forse più evidente da una ricerca di Blanchard, Weigel e Cook (1975) che fecero in modo che alcuni piloti americani bianchi si trovassero impegnati in un gioco di formazione manageriale con due collaboratori dello sperimentatore, di razza bianca e nera. La competenza apparente di questi collaboratori veniva variata in modo che apparisse simile, inferiore o superiore a quella dei soggetti. A gioco ultimato, ogni gruppo composto da un pilota e due collaboratori veniva a sapere se la propria performance era stata peggiore o migliore di quella della media degli altri team. L'atteggiamento dei soggetti bianchi nei confronti del collaboratore nero dipendeva sia dalla competenza espressa sia dal presunto successo o insuccesso del team. Nel caso in cui il soggetto vedeva nel collaboratore una persona altrettanto o più competente di lui, dimostrava nei suoi confronti un interesse maggiore di quando pensava che fosse meno competente. Inoltre, l'interesse dei soggetti bianchi per i collaboratori neri era maggiore in caso di "successo" del gruppo che in caso di "insuccesso".

Cooperazione.

La cooperazione costituisce la quarta condizione che, secondo Allport, ogni iniziativa di riduzione del pregiudizio deve rispettare per avere successo. Nella misura in cui persone appartenenti a gruppi diversi dipendono reciprocamente rispetto all'acquisizione di un obiettivo comune, hanno ragioni per sviluppare relazioni reciproche più amichevoli. Questo obiettivo è di solito concreto e limitato, raggiungibile attraverso un comportamento coordinato. Ci sono numerosi esempi al riguardo. Brown osserva che *obiettivi sovraordinati* possono però scaturire da minacce su più larga scala che colpiscono i gruppi interessati⁹. È il caso del terribile terremoto che, nell'ottobre 1993, devastò l'India centrale provocando la morte di circa trentamila persone. Di fronte a un disastro di queste dimensioni, l'odio settario fra induisti e musulmani fu sommerso dagli sforzi comuni di soccorso. Come disse un giovane "non mi importa se quella casa appartenga ad un induista o a un musulmano. Independentemente dal proprietario, le persone che vi abitano, hanno bisogno del nostro aiuto" ("Independent", 3 ottobre 1993). A partire da Sherif (1966), ricerche sul campo ed esperimenti di laboratorio hanno dimostrato congiuntamente la capacità della cooperazione

⁹ Cfr. Brown R., op. cit. p. 306

intergruppi di condurre, più della competizione, a rapporti amichevoli e meno pregiudiziali (Brown 1988). La sola precisazione da aggiungere in questa fase è che l'esito dell'impresa cooperativa deve essere positivo per produrre una modificazione significativa dell'atteggiamento. Come si è visto più sopra a proposito dello studio di Blanchard, Weigel e Cook (1975), il collaboratore nero era sistematicamente guardato con più interesse se il gruppo riusciva di quanto non fosse in caso di fallimento, indipendentemente dal livello di competenza individuale espresso. Worchel, Andreoli e Folger (1977) hanno dimostrato che i membri di gruppi sperimentali *ad hoc* mostravano, in seguito ad un fallimento, un interesse un po' minore nei confronti di membri di un gruppo esterno con cui avevano cooperato, se il fallimento si innestava su una storia precedente di competizione fra i gruppi. In questi casi può succedere che il gruppo ritenga più conveniente attribuire la responsabilità di certe sue manchevolezze a soggetti esterni.

L'esame delle quattro componenti costitutive che concorrono a formare la situazione ottimale di contatto ci porta a considerare i fattori che incidono sul dialogo interculturale e interreligioso.

I FATTORI CHE FACILITANO IL DIALOGO

È stato notato che la componente centrale dell'ideologia razzista moderna va posta in un *conflitto di valori* ancora di più che nella percezione di qualche forma di minaccia immediata ai propri interessi. Il razzista moderno è sconvolto non tanto dal fatto che i neri possano frequentare la stessa scuola dei suoi figli, ma che la politica educativa della frequenza obbligatoria diretta a raggiungere un migliore equilibrio nelle scuole pubbliche leda il proprio diritto di genitore di scegliere la scuola che meglio ritiene per il proprio figlio.¹⁰

Si è anche detto che le forme "sottili" di razzismo abbiano come caratteristica anche l'accentuazione delle differenze culturali di valori, di religione e di linguaggio fra il gruppo di maggioranza e il gruppo di minoranza. In pratica, una politica orientata all'integrazione dovrebbe concentrarsi di più su ciò che unisce che su ciò che divide, anche se è utile preservare il senso di identità religiosa, linguistica ecc. I *valori condivisi* possono creare un terreno comune di intesa, al di là delle differenze etniche, religiose, ecc.

¹⁰ Brown R., *Psicologia sociale del pregiudizio*, op. cit. p. 274

Ho letto in una rivista mensile di cultura e attualità religiosa, *Jesus*, del gennaio 2003, un'intervista a Stefano Allievi, sociologo e autore del volume *Musulmani d'Occidente. Tendenze dell'Islam europeo*. Alla domanda su come sta reagendo l'Europa di fronte alla crescita dell'Islam, egli risponde: "Un errore fondamentale degli Stati europei in questo periodo è quello di scegliersi come interlocutori intellettuali provenienti dal mondo islamico, ma non religiosi. Questo rappresenterebbe una via di salvezza contro il fondamentalismo. Sbagliano perché è vero invece il contrario: bisogna puntare sugli intellettuali religiosi, come Tariq Ramadan e altri, perché questi sono ascoltati quando reinterpretono la religione a partire da una condizione di minoranza che deve confrontarsi con una maggioranza. E questo per l'Islam è una rivoluzione teologica".

In Italia, secondo Migrants, ci sono 600 mila musulmani, di cui 370 mila provenienti dall'Africa, 140 mila dall'Europa dell'est e 90 mila dall'Asia. Si calcola che siano 100 mila i musulmani dai 12 ai 18 anni. Nel 2000 è sorta un'associazione di *Giovani musulmani italiani* (Gmi), da piccole realtà locali – come *Il mediatore* a Reggio Emilia o *Il futuro* a Roma – e dal Gruppo giovanile dell'*Unione comunità e organizzazioni islamiche in Italia* (Ucoii) e collabora con l'*Associazione di cultura e educazione islamica in Italia* (Accii). Conta 200 aderenti, ha un'assemblea, un consiglio, un presidente eletto con un suo direttivo. È strutturata in sezioni locali che operano a livello provinciale e cittadino, organizzando attività di tipo educativo e sportivo. È appena agli inizi ed è l'unica organizzazione musulmana giovanile nazionale: le piccole realtà che esistono a livello locale sono per lo più espressione di comunità etniche. Al Gmi, invece, fanno capo giovani che hanno alle spalle le tradizioni di 22 Paesi diversi, in prevalenza dell'area mediorientale. Il presidente è Abdallah Kabakebbji, nato in Siria, e sua moglie Sumay Abdel Qader.

Il dialogo con le altre confessioni religiose e realtà sociali, culturali, politiche e sindacali italiane è uno degli scopi previsti dall'associazione. L'intera organizzazione si sostiene con finanziamenti che arrivano da membri della comunità islamica italiana e da alcune associazioni europee. Oltre al contatto con l'Ucoii, i "Gmi" sono legati alle organizzazioni dei giovani musulmani europei, e hanno il loro "guru" in Tariq Ramadan, il filosofo e teologo dell'"Islam europeo". "Siamo una minoranza in Europa e questo richiede un modo di vivere, una prassi, direi una '*Sharia* nuova', diversa da quella dei Paesi musulmani" spiega Abdallah nella rivista citata, sintetizzando il cuore del Ramadan – pensiero -. "La nostra è una religione universale e umana, che cambia nei tempi e nei luoghi. Non c'è contrasto tra l'essere musulmani e vivere in un Paese con un Governo laico, con una Costituzione pluralista. E le cose che non sono indispensabili per l'Islam e che contrastano con le leggi del Paese dove si

vive, per esempio la poligamia, non vanno seguite”, esemplifica il giovane presidente del Gmi.

Abdallah sa bene di fare un discorso poco gradito ai tradizionalisti della sua religione, ma proprio per questo – dice – occorre che nascano scuole di cultura islamica europee, italiane, luoghi di formazione non esclusivi. La formazione di base di un musulmano avviene tradizionalmente in famiglia, nell’infanzia, affidata alla madre: “Sono cresciuto studiando a memoria il Corano e la vita dei profeti, imparando come si fanno le cinque preghiere rituali e il Ramadan. Così spero sarà per i miei figli. Da adolescente ho frequentato una scuola organizzata dal Centro islamico di Milano. Oggi, quando posso, vado agli incontri in moschea. Sono momenti per tutti, dove si studia il Corano, la dottrina e si trattano argomenti di attualità”, spiega.

L’associazione da lui presieduta punta a una formazione più specifica, a misura di giovane. E, come recita lo statuto, accanto a “momenti di studio, organizza incontri di svago”. Abdallah precisa: “Siamo musulmani per convinzione, non per tradizione”. E Stefano Allievi, il sociologo nominato in precedenza, sottolinea che “i giovani ci dimostrano che il problema dell’integrazione è culturale, prima ancora che religioso. Una parte rifiuta la religione dei padri, si secolarizza, esattamente come accade per cristiani ed ebrei; una parte, invece, è credente ma in maniera diversa dai genitori. I genitori sono musulmani perché egiziani, senegalesi o marocchini. I figli sono musulmani in un certo senso proprio perché italiani. C’è una reinterpretazione completamente diversa del dato religioso, a partire dalla propria situazione”.

Abdallah traccia un identikit del giovane “tipo” musulmano per convinzione: “Cresce sui banchi delle scuole italiane, ama la cultura e la lingua di questo Paese, studia Dante e Leopardi. Non va in chiesa la domenica, ma il venerdì prega due ore, se può va in moschea. Segue alcune regole comportamentali e durante il Ramadan all’ora di pranzo spiega ai suoi amici perché non mangia. Crede in molti valori che tra l’altro si ritrovano anche nel cristianesimo, come la famiglia e la castità prematrimoniale”.

Ma la realtà dell’islamismo presenta anche altre facce. L’11 giugno 2003 il ministro dell’Interno Pisanu dichiara che le moschee italiane, dove possono trovare riparo i terroristi islamici, devono essere liberate dai predicatori di violenza e dai reclutatori della guerra santa. L’imam di Roma ha incitato alla guerra santa. Il 12 giugno lo stesso ministro precisa: “Lavoriamo per creare un Islam italiano, perfettamente inserito nella realtà del nostro Paese”. I musulmani devono rispettare la legge italiana, parlare italiano e fare delle moschee un luogo di preghiera e non di incitazione alla violenza. Occorre dunque distinguere tra chi è animato

da autentico spirito di integrazione, all'insegna dell'*Islam made in Italy*, e chi svolge un ruolo disgregante del tessuto sociale in cui vive da ospite non integrato, come scheggia impazzita che opera all'insegna dell'archetipo del Distruttore.

Un supermercato di Heidelberg, frequentato da soldati americani, era l'obiettivo dell'attentato che stava preparando la coppia arrestata nei giorni in cui mi trovavo in Baviera, tra il 4 e l'8 settembre 2002. I due (una ragazza di 23 anni di nazionalità americana ma di origine turca e il suo fidanzato, un turco di 25 anni) avevano pianificato tutto da soli. Lo ha dichiarato il ministro dell'Interno Schily.

Questo episodio poco appariscente, che non ha destato scalpore per le sue dimensioni ridotte e tutto sommato fallimentari, è tuttavia indicativo della proporzione "incontrollabile" che potrebbe assumere in Germania il fenomeno terroristico guidato da turchi. E tre milioni di turchi rappresentano uno "stato" dentro lo stato. Forse i tedeschi hanno dimenticato che i turchi sono stati fermati alle porte di Vienna nel 1682. Per la seconda volta la capitale austriaca subì un assalto che durò sessanta giorni. Per meglio comprendere la portata storica del fenomeno, è forse utile ricordare alcune pagine di storia.

Per quanto concerne il dialogo interreligioso, la psicologia sociale del pregiudizio può suggerirci utili spiegazioni, che ci aiutano a superare le barriere. Rokeach (1960) riteneva che la somiglianza delle opinioni manifestate potesse attrarre le persone l'una verso l'altra in virtù dell'elemento di conferma implicito in questo accordo. D'altro canto, il disaccordo produce antipatia perchè minaccia il nostro sistema di credenze. Successivamente, Rokeach aveva estrapolato da questa ben definita ipotesi la tesi secondo cui svariate forme di pregiudizio fra gruppi avessero a che fare non tanto con l'appartenenza delle persone ai medesimi, o con le norme specifiche in essi vigenti, o con gli stereotipi o ancora con le relazioni tra gruppi, ma fossero piuttosto il risultato di "un'incongruenza fra credenze", della percezione che il sistema di credenze dell'interlocutore sia incompatibile con il proprio. Allora, la messa a punto dei *valori condivisi* in un dialogo con le altre confessioni religiose e realtà sociale, culturali, politiche ecc. può contribuire a superare concretamente le barriere del pregiudizio e facilitare un processo di autentica integrazione nel contesto culturale.

Citando le parole di Rokeach (1960): "La credenza è una determinante di discriminazione sociale più importante dell'appartenenza etnica o razziale". Il grado di somiglianza, o se si preferisce di "congruenza" tra il nostro sistema di *valori* e quello dell'interlocutore, è quindi determinante.

Per verificare questa ipotesi, Rokeach, Smith ed Evans (1960) escogitarono un paradigma sperimentale nel quale l'appartenenza al gruppo e la congruenza fra credenze venivano

variate indipendentemente. I soggetti avevano il compito tipico di esprimere il loro gradimento rispetto ad una serie di persone ipoteticamente appartenenti al loro stesso o ad altro gruppo e che manifestavano credenze analoghe o diverse. In un certo numero di studi che si avvalgono di questo paradigma sperimentale, il fattore credenza dimostra di essere una più potente determinante di atteggiamento del fattore categoriale. Accade, ad esempio, che soggetti bianchi affermino di preferire una persona vera con credenze simili alle proprie, ad un individuo bianco che abbracci credenze dissimili. Questa regola trova le sue eccezioni quando l'attrazione viene valutata con misure più forti, ad esempio il desiderio di entrare in stretta amicizia con l'interlocutore. Qui vari studi hanno provato con misure che la differenza in termini di categorie assume importanza maggiore della discrepanza fra credenze (Insko, Nacoste e Moe 1983; Stein, Hardyck e Smith 1965; Triandis e Davis 1965).

Sicuramente, se le categorie sociali fossero irrilevanti, il nostro gradimento per una persona dovrebbe fondarsi su decisioni prese caso per caso e sulla somiglianza di questa persona con noi. Non ci sarebbe alcuna ragione a priori per cui un gruppo di persone nel suo complesso – ad esempio dei neri se il caso vuole che noi siamo bianchi o degli extracomunitari se noi siamo europei – debba condividere le medesime credenze. Poiché il pregiudizio si modella chiaramente lungo linee categoriche, per avallare la teoria di Rokeach dovremmo porre l'ipotesi *ad hoc*, che implica per di più il concetto di categoria, che i membri di un altro gruppo tendono a sviluppare credenze diverse dalle nostre. Effettivamente, ci sono prove che questa sia esattamente la percezione che la gente ha, ma questa percezione riposa essenzialmente sulla realtà psicologica della differenza in termini di categorie fra *ingroup* e *outgroup* (Allen e Wilder 1979; Wilder 1984).

Da vari studi sperimentali appare chiaro che l'ipotesi di Rokeach, almeno nella sua forma originale (Rokeach 1960) non rappresenta una spiegazione sostenibile del pregiudizio. Nelle situazioni in cui l'appartenenza al gruppo è psicologicamente saliente, che sono poi quelle di più spiccato interesse per gli studiosi del pregiudizio, l'idea che la discrepanza fra credenze costituisca un fattore più potente delle differenze di categorie non è virtualmente sostenibile. Ciononostante, la teoria di Rokeach può essere compatibile con i dati, qualora assuma una forma più sfumata che dia per scontata la presenza di qualche distinzione fra *ingroup* e *outgroup*. A questo punto ci si può occupare dell'effetto esercitato sulla percezione da gradi diversi di somiglianza fra gruppi (Brown 1984). Ci si può chiedere, ad esempio, se il pregiudizio espresso dalle persone nei confronti dei gruppi esterni sia minore qualora gli atteggiamenti da questi adottati siano simili a quelli prevalenti nell'*ingroup* invece che

completamente diversi. La risposta a questa domanda è, secondo Brown, affermativa¹¹.

Queste conclusioni sono di grande utilità nel dialogo interetnico e interreligioso, ad esempio per quanto concerne l'integrazione dei musulmani nella realtà sociale italiana. Riferendoci all'intervista presentata in precedenza, la moglie di Abdallah, Sumaia, dichiara che "la difficoltà più grande per noi educatori è di trovarci in un contesto non religioso. Tutto diventa più facile quando incontriamo gruppi di giovani cristiani impegnati. Aclisti, francescani, battisti, o anche ebrei. Con loro non fai fatica a dire: 'Voglio andare a pregare'".

Queste affermazioni costituiscono una chiara conferma che la somiglianza o *congruenza* fra *credenze* e la *condivisione di valori* facilitano il dialogo con le altre confessioni religiose, contribuendo a diminuire il pregiudizio nei confronti dei gruppi esterni. Un discorso analogo può valere per il dialogo con le altre realtà sociali, culturali, politiche e sindacali italiane, che costituisce uno degli scopi previsti dallo statuto dei Gmi.

Una ricerca condotta in Bangladesh ha esaminato gli atteggiamenti reciproci di un campione di studenti induisti e musulmani (Islam e Hewstone 1993). Il questionario includeva domande sulla quantità di contatto con l'*outgroup* – frequenza delle occasioni d'interazione, numero di amici, - sulla sua qualità – paritetica o sbilanciata, superficiale o profonda, competitiva o cooperativa – sul livello interpersonale o intergruppi al quale esso aveva luogo, valutando ad esempio la rappresentatività percepita dei membri dell'*outgroup* con i quali il soggetto aveva contatto, e infine il livello di ansia percepito nell'interazione con queste persone. È stata notata l'associazione diretta fra entrambe le variabili qualità e quantità del contatto allo sviluppo di atteggiamenti più positivi nei confronti dell'*outgroup*. Queste correlazioni confermano chiaramente l'ipotesi del contatto. Tra queste stesse variabili e la variabile ansia la correlazione era negativa, esattamente come quella fra l'ansia espressa e lo sviluppo di atteggiamenti intergruppi più positivi.

Il contatto in ambito scolastico.

Come riferisce Brown¹², ad Enniskillen, una città dell'Irlanda del Nord, nel 1987 una bomba uccise undici persone che partecipavano ad una cerimonia di celebrazione del giorno dell'armistizio.

L'Ulster occupa l'estremità nord-orientale dell'Irlanda, circa un sesto della superficie dell'isola, ma appartiene al Regno Unito. È un territorio collinare coperto di pascoli e piuttosto

¹¹ Cfr. Brown R., op. cit. p. 101

¹² Cfr. Brown, op. cit. p. 309

povero. Il paese è dilaniato da un secolare conflitto religioso: la maggioranza degli abitanti è protestante, unionista ed economicamente privilegiata. Ad essa si contrappone una minoranza cattolica, più povera e professionalmente meno qualificata, che vorrebbe staccarsi dal Regno Unito per riunirsi al resto dell'Irlanda, da cui fu divisa nel 1921. La contrapposizione ha assunto i toni di una vera e propria guerra civile fatta di scontri tra l'IRA (Irish Republican Army, il braccio armato clandestino del movimento nazionalista cattolico) e le formazioni paramilitari protestanti, affiancate nella repressione dall'esercito britannico.

Purtroppo, gli attentati costituiscono un esempio fin troppo comune dell'odio settario che insanguina da tempo questa parte dell'Irlanda. Molto meno tipico della regione risultò essere un altro evento registrato a Enniskillen due anni dopo: l'apertura di una scuola elementare integrata con libero accesso a bambini di tutte le religioni ("Observer" 5 novembre 1989) che andava ad aggiungersi ad un numero esiguo di esperienze simili già esistenti nel paese. In altre parti della regione, il principio della segregazione scolastica in base all'appartenenza religiosa è rigido come negli USA prima della famosa decisione della Corte Suprema del 1954 che ne dichiarava l'incostituzionalità. Secondo un rapporto del 1994 (Smith 1994) le scuole integrate in Irlanda del Nord sono solo 21 su un totale di oltre 1.200. Ci si può chiedere cosa muovesse la decisione della popolazione di Enniskillen di aprire la scuola. Secondo il parere di uno dei genitori, era proprio l'obiettivo esplicito di ridurre il pregiudizio religioso che pervade la società nordirlandese:

Sappiamo che l'apertura di una scuola elementare integrata non è una panacea per i mali che ci affliggono, ma speriamo che l'iniziativa possa gettare le basi di un processo lungo e lento (John Maxwell, citato da "Observer", 5 novembre 1989).

Questi progetti lasciano aperta una questione: la coabitazione di bambini di fedi religiose, classi sociali e razze diverse può tradursi nello sviluppo di atteggiamenti intergruppi più tolleranti? Negli ultimi cinquant'anni della loro storia gli USA hanno costituito il teatro di un gigantesco sforzo di ricerca diretto a valutare gli effetti delle politiche di desegregazione scolastica sui livelli espressi di pregiudizio e sullo sviluppo di relazioni amichevoli fra soggetti di razze diverse. Anche se i dati empirici a disposizione rispetto alla situazione irlandese sono limitati, soprattutto a causa della scarsità, in quel paese, di scuole integrate, sull'analisi delle quali poter impiantare una valutazione idonea (McWhirter 1983), possiamo avvalerci dei risultati conseguiti negli USA per trarre conclusioni valide per la situazione europea. Stephan (1978) ad esempio, ha effettuato diciotto studi sugli effetti della

desegregazione sul pregiudizio, anche se molti di essi sono viziati da difficoltà metodologiche¹³. La conclusione dell'autore era che, in circa la metà dei casi, questi studi mostravano un aumento del pregiudizio bianco nei confronti dei neri, in seguito alle politiche di *desegregazione*, contro un più modesto 13% che documentava l'atteso effetto di riduzione. Un'ampia ricerca longitudinale, che considera un periodo di cinque anni, sugli effetti legati all'apertura di scuole integrate è stata condotta da Gerard e Miller (1975) a Riverside, in California. Gli autori hanno raccolto dati sociometrici relativi ad oltre seimila bambini sia per il periodo antecedente all'applicazione del programma di integrazione sia per il periodo successivo. Due indici sono stati considerati. Il primo è la quota di bambini che ricevevano, in ciascuna classe, meno scelte di amicizia, da zero a due, valore che dà un'indicazione del tipo di stratificazione presente nella classe, in quanto in una situazione ideale di assenza totale di stratificazione, le scelte degli amici dovrebbero essere uniformi, con pochi bambini molto popolari o marcatamente impopolari. Analizzando la percentuale di bambini "impopolari" prima e dopo l'intervento di integrazione, Gerard e Miller notarono un incremento di questo valore per i bambini latino-americani. Il secondo indice considerato era il numero di scelte amicali complessivamente ricevute dai bambini delle minoranze, e in particolare dai bambini appartenenti al gruppo dominante bianco anglosassone, quale misura diretta di amicizia interetnica. La misura complessiva mostrava una perdita di popolarità in seguito alla desegregazione della generalità dei bambini neri e latino-americani, a fronte di una sostanziale stabilità per questa variabile dei bambini anglosassoni. Guardando esclusivamente alle scelte amicali manifestate dai bambini anglosassoni a vantaggio dei bambini delle minoranze, emergeva con chiarezza che i primissimi anni di integrazione avevano portato a un miglioramento limitato dell'amicizia interetnica. A distanza di un anno dall'avvio dell'integrazione, i bambini delle minoranze acquisivano in media poco più di una scelta amicale da parte dei bambini anglosassoni. A distanza di tre anni, il dato rimaneva pressoché immutato. A dispetto delle accresciute possibilità di contatto consentite dall'integrazione scolastica a Riverside nel 1975, gli effetti immediatamente misurabili sull'amicizia interetnica erano scarsi.

Alcuni dei problemi associati a determinate politiche di desegregazione, come ad esempio il collocamento scolastico obbligatorio, sono quasi certamente implicati nel fallimento del progetto di Riverside. Un secondo studio sperò di evitare alcuni di questi problemi in un'unica scuola di una città del nord-est degli USA (Schofield 1979; 1982;

¹³ Cfr. Brown R., op. cit. p. 310

Schofield e Sagar 1977). Questa realtà insolita fu creata nel 1975 con finalità dichiaratamente integrazioniste e ispirandosi a politiche in linea con i requisiti formulati da Allport (1954) per il buon esito del contatto intergruppi. Ad esempio, sussisteva una condizione di equilibrio numerico fra componente bianca e nera sia nei bambini, sia nel corpo docente. Le autorità scolastiche e gli insegnanti aderivano pubblicamente agli ideali desegregazionisti. Si cercava di ridurre, non sempre con successo, la competitività. Nonostante queste condizioni favorevoli, tuttavia, il comportamento dei bambini diede prova di essere ispirato a principi di segregazione etnica. Una misura di questo orientamento fu ricavata osservando le modalità con cui i bambini prendevano posto nella sala da pranzo. Schofield e Sagar (1977) dimostrarono che i bambini, neri o bianchi che fossero, preferivano generalmente sedersi di fianco o di fronte a compagni della stessa razza, piuttosto che a compagni di razze diverse.

Alcune osservazioni illustrano l'importanza di mantenere relazioni egualitarie, se si vuole migliorare il rapporto tra gruppi. Si è riscontrato, ad esempio, che c'erano delle diversità tra i ragazzi della settima elementare, corrispondente alla nostra seconda media, che frequentavano classi composte da soggetti eterogenei per abilità e i ragazzi dell'ottava che, a dispetto della filosofia per altri aspetti egualitaria della scuola, erano mossi dallo spirito dell'abilità, con il risultato che un numero sproporzionato di bianchi finiva nel percorso "accelerato" e la maggioranza dei neri in quello "normale". In un periodo di osservazione di quattro mesi, Schofield e Sagar (1977) notarono un incremento significativo dei casi di scelta interetnica del posto in mensa fra gli allievi di settima, che non trovava riscontro fra gli allievi di ottava, dove si osserverà invece un *decremento*.

Oltre all'importanza di mantenere relazioni egualitarie, emerse un secondo risultato incoraggiante: la persistenza dei cambiamenti prodotti dalle politiche di integrazione scolastica. È stato notato che i ragazzi di ottava esprimevano una tendenza alla segregazione etnica più spiccata, forse a causa della tensione competitiva che vi si respirava. Nonostante questa situazione sfavorevole, emerse un confronto significativo tra la seconda coorte (1976-77) che aveva fatto esperienza di due anni di scuola integrata e la prima coorte (1975-76) che aveva alle spalle un solo anno di esperienza della nuova situazione. L'indice di aggregazione intraetnica della coorte 1976-77 risultò minore di quello della coorte 1975-76 e questo dato fa ben sperare nella possibilità che un'esposizione prolungata a condizioni favorevoli di contatto intergruppi generi cambiamenti duraturi nel comportamento¹⁴.

¹⁴ Cfr. Brown R., op. cit. p. 313

Come fa notare Brown¹⁵, gli esiti constatati derivano dal fatto che ciò che avviene a scuola, anche quando è progettato per produrre i migliori effetti, è solo una parte dell'esperienza che i ragazzi fanno delle relazioni fra gruppi. Se, usciti da scuola, rientrano in un mondo esterno quotidiano diviso e dominato da valori pregiudiziali, la modificazione dell'atteggiamento in ambito scolastico non sopravvive sempre al trasferimento ad altri contesti sociali, come è stato constatato nel mondo del lavoro (Minard 1952).

Inoltre, sarebbe poco realistico attendersi da un'esperienza di educazione integrata della durata di pochi mesi o anche di un anno la rettifica di anni di segregazione e forse di sospetti reciproci. Tuttavia, cominciano ad emergere prove empiriche che gli effetti a lungo termine della desegregazione, anche quando viene attuata in condizioni non certo ottimali, sono maggiori di quanto si sarebbe potuto supporre. Ad esempio, si è notato che i diplomati neri provenienti da scuole superiori integrate tendono a trovare lavori meglio pagati dei diplomati neri provenienti da scuole non integrate, presumibilmente perché l'ambiente integrato da essi frequentato consente un più facile accesso a reti allargate di informazione sul mondo del lavoro (Braddock e McPartland 1987).

Infine, gli scarsi risultati apparenti delle politiche di desegregazione scolastica vanno rivisti alla luce di alcune riflessioni. Innanzitutto, solo in pochi casi queste politiche sono state realizzate tenendo conto delle condizioni "ideali" identificate in precedenza. Molti distretti scolastici negli USA hanno rinunciato malvolentieri alla segregazione razziale e sotto la minaccia di sanzioni legali, in una condizione dunque di "sostegno istituzionale" insufficiente, mentre secondo Allport (1954) tale sostegno è fondamentale affinché il contatto fra gruppi abbia l'effetto sperato. Occorre anche sottolineare che il furore scatenato dalle controversie legali provocate dall'obbligo di frequentare le scuole territoriali, in molti casi parte costitutiva dei programmi di desegregazione, non è probabilmente l'atmosfera ideale nella quale introdurre una nuova politica sociale¹⁶.

L'integrazione scolastica si è discostata dalle condizioni ottimali di contatto anche perché le attività educative tipiche, in molti contesti, comportano poche occasioni di cooperazione fra studenti. Spesso, anzi, succede che gli studenti competano fra loro per vincere dei premi o, il più delle volte, per ottenere l'attenzione o l'approvazione degli insegnanti (Aronson et al. 1978). Inoltre, i bambini di gruppi etnici diversi potrebbero non interagire su una base di parità di status. Difficoltà sociali ed economiche potrebbero

¹⁵ Cfr. Brown R., op. cit. pp. 313-314

¹⁶ Cfr. Brown R., op. cit. p. 315

collocare i membri di alcuni gruppi etnici in una situazione di svantaggio potenziale, nella scuola, rispetto ai compagni appartenenti a gruppi dominanti o privilegiati, a meno che non siano stati previsti dei curricula progettati attentamente per evitare questa possibilità. Esistono tuttavia iniziative che hanno cercato di massimizzare le probabilità di successo prevedendo esplicitamente attività educative ispirate ai criteri ottimali in cui può verificarsi il contatto. Il metodo più utilizzato è rappresentato dai gruppi di apprendimento cooperativi misti secondo il sesso, l'appartenenza etnica e altri criteri pertinenti. Vediamo come è stato raggiunto l'obiettivo dell'integrazione con questo approccio.

I gruppi di apprendimento cooperativi.

Le svariate possibilità di utilizzo nella scuola dei gruppi di apprendimento cooperativi sono accomunate, secondo l'ipotesi del contatto, da quattro aspetti fondamentali. Il primo punta sul raggiungimento di un'interdipendenza reciproca di stampo cooperativo all'interno di un piccolo gruppo. Questo obiettivo viene conseguito strutturando compiti di apprendimento in modo da implicare una divisione del lavoro tra i componenti, tale per cui ciascuno ha bisogno dell'altro per poter pervenire ad un obiettivo comune. Ad esempio, in un progetto storico, ogni studente riceve il compito di approfondire un particolare aspetto della ricerca, come individuare dati demografici, raccogliere dati economici, cogliere la situazione politica del tempo ecc. Per costituire il protocollo finale, ciascuno deve mettere a disposizione del gruppo i risultati del proprio lavoro. In alternativa, una situazione di interdipendenza può essere creata prevedendo delle ricompense per il gruppo nel suo complesso sulla base del lavoro svolto insieme. La situazione di interdipendenza reciproca è, pertanto, il fattore centrale dell'apprendimento di gruppo.

In secondo luogo, le attività di apprendimento cooperativo prevedono una notevole interazione sociale fra studenti delle provenienze sociali più diverse, che tende a generare quel "potenziale di conoscenza" necessario al buon esito del contatto.

In terzo luogo, le tecniche di apprendimento cooperativo favoriscono spesso lo stabilirsi di relazioni paritetiche fra i componenti del gruppo, attraverso un processo di differenziazione dei ruoli o enfatizzando l'importanza del contributo di ciascuno al risultato complessivo, che può essere rappresentato da un punteggio ad un test di performance.

Infine, poiché l'apprendimento cooperativo è avviato e guidato dal docente, esso può contare, agli occhi degli studenti, sull'implicito supporto dell'istituzione. Così, l'apprendi-

mento cooperativo soddisfa tutte le condizioni essenziali poste dall'ipotesi del contatto¹⁷.

Sono state applicate singole strategie con finalità integrative. Una caratteristica importante di esse è la presenza/assenza di una situazione di competizione con altri gruppi cooperativi. Alcuni interventi hanno palesemente previsto una componente competitiva intergruppi, nell'ipotesi che essa possa alimentare la coesione interna e la soddisfazione all'interno di situazioni eterogenee di gruppo come quelle di apprendimento (De Vries, Edwards e Slavin 1979; Slavin 1983). Altri ricercatori hanno invece escluso deliberatamente qualsiasi componente competitiva, considerando che essa comporti necessariamente dei vincitori e dei vinti e nell'ipotesi che qualsiasi esperienza di fallimento si tramuti in una riduzione della coesione (Johnson e Johnson 1975). Altre differenze possono risalire rispettivamente a strutture che prevedono *compiti cooperativi* e a strutture che prevedono *ricompense collettive* (Miller e Davidson-Podgorny 1987). Si può far sì che gli studenti lavorino insieme, ma vengano valutati e premiati individualmente, che lavorino individualmente e vengano valutati e premiati collettivamente, oppure che ci sia un'integrazione fra compito e ricompensa. Un'ultima differenza fra le tecniche è costituita dal livello con cui il docente assegna agli studenti ruoli particolari all'interno del gruppo. Ciò è importante allo scopo di assicurare la partecipazione di tutti all'attività di apprendimento e per contrastare aspettative precedenti sulla competenza dei soggetti appartenenti a gruppi minoritari o svantaggiati (Aronson et al. 1978; Cohen 1982).

L'efficacia dei gruppi di apprendimento cooperativi come strumento in grado di favorire l'attrazione reciproca fra membri di svariate categorie sociali è stata dimostrata con chiarezza da un corpus consistente di prove condotte in contesti educativi integrati negli USA¹⁸.

Secondo Armstrong, Johnson e Balow (1981) gli effetti dell'apprendimento cooperativo possono essere messi in luce anche in cambiamenti di atteggiamento nei confronti di studenti portatori di handicap. Alcuni bambini di una scuola elementare americana vennero scelti in modo casuale per un programma di quattro settimane di partecipazione ad un gruppo di apprendimento cooperativo con soggetti con difficoltà di apprendimento. I bambini così selezionati dovevano lavorare insieme su compiti collettivi, sui quali erano valutati, come gruppo, dall'insegnante. Altri bambini in condizione di controllo lavoravano individualmente ed erano valutati su questa stessa base per il loro lavoro. L'atteggiamento della media dei

¹⁷ Cfr. Brown R., op. cit. pp. 317-318

¹⁸ Cfr. Brown R., op. cit. pp. 317-320

membri dei gruppi cooperativi nei confronti dei compagni disabili risultava più positivo. La valutazione ricevuta dai disabili ad una delle dimensioni chiave dell'atteggiamento, quella intelligente-stupido, era più positiva nei gruppi collaborativi di quanto non fosse in quelli di controllo. Un altro dato rilevante concerne l'impegno nel compito, valutato guardando al numero di prove completate, maggiore nei gruppi cooperativi sia fra i soggetti disabili sia fra la maggioranza non disabile (Johnson et al 1979; 1981).

Si può quindi concludere che i metodi di insegnamento che utilizzano gruppi cooperativi di apprendimento tendono a produrre migliori relazioni intergruppi e a migliorare i risultati scolastici degli studenti indipendentemente dalla presenza di situazioni di svantaggio (Johnson et al. 1981; Slavin 1983). Occorre tuttavia notare che questi interventi hanno, spesso, una durata di poche settimane, probabilmente troppo breve perché ci si possa attendere un qualsiasi cambiamento in atteggiamenti radicati. Gli interventi riguardano di frequente un'unica materia e poche ore settimanali. Gli studenti trascorrono pertanto la maggioranza del loro tempo in situazioni educative convenzionali che possono essere in contrasto frontale con gli obiettivi di integrazione. Infine, bisogna chiedersi in quale misura l'esperienza di contatto ha permesso, o ha viceversa inibito, la possibilità di una generalizzazione cognitiva degli atteggiamenti positivi generatisi a contatto con i membri del gruppo cooperativo di apprendimento¹⁹.

La generalizzazione del cambiamento negli atteggiamenti.

Uno stralcio d'intervista in una scuola integrata degli USA esprime adeguatamente il problema della riduzione degli stereotipi, a dispetto dell'accresciuta frequenza delle amicizie interrazziali nelle scuole integrate:

Intervistatore: Il fatto di essere in una scuola come Wexler ha cambiato le idee dei ragazzi sui neri?

Martin (Bianco): È sempre lo stesso vecchio pregiudizio. I genitori ti dicono cosa credere, e tu finisci per crederci ... (Schofield 1982)

Cook (1972), un pioniere della teoria e della ricerca ispirata all'ipotesi del contatto, identificava fra i primi il problema con queste parole:

Il contatto interrazziale si tradurrà in un cambiamento di atteggiamenti soltanto quando sarà accompagnato da influenze supplementari in grado di promuovere il processo di generalizzazione

¹⁹ Cfr. Brown R., op. cit. p. 324

della situazione singola di contatto favorevole con individui allo sviluppo di atteggiamenti positivi nei confronti del gruppo di provenienza di quegli individui (Cook 1978).

Dalla comparsa di queste riflessioni di Cook, l'ipotesi del contatto ha avuto tre nuovi sviluppi, tutti attenti in modo più o meno esplicito alla questione della generalizzabilità (Brewer e Miller 1984; Gaertner et al. 1993; Hewstone e Brown 1986).

Tre modelli di contatto fra gruppi.

Tutti e tre gli approcci traggono origine dalla teoria dell'identità sociale, poiché riconoscono che le appartenenze di gruppo divengono parte della rappresentazione di sé e che tali identificazioni sociali producono importanti conseguenze per la condotta. Nonostante questa base teorica comune, i tre modelli sviluppano previsioni diverse e in certi casi opposte rispetto alla questione delle condizioni ottimali in grado di facilitare la generalizzazione degli effetti positivi del contatto al di là della situazione contingente in cui si verificano. Brewer e Miller (1984) partono dalla constatazione che i fenomeni di incremento della discriminazione e dello stereotipo intergruppi si accompagnano spesso ad un aumento della rilevanza psicologica delle categorie sociali. Il contatto dovrebbe allora accompagnarsi ad un'accresciuta permeabilità dei confini fra i gruppi, che può arrivare fino alla loro finale disintegrazione. Ciò equivarrebbe ad una "deategorizzazione" della situazione tale per cui le interazioni avverrebbero tutte a un livello interpersonale. "La personalizzazione del contatto – scrive Brown – dovrebbe spingere gli individui interagenti a prestare attenzione alle informazioni idiosincratiche provenienti da ciascuno e a ridurre il livello di attenzione per le informazioni che originano dall'appartenenza al gruppo, per le informazioni cioè di tipo stereotipo"²⁰. L'ipotesi sottostante è che la ripetizione di contatti interpersonali possa tradursi in una dimostrazione della falsità degli stereotipi negativi vigenti dell'*outgroup*. Brewer e Miller la espongono in questi termini:

[La ripetizione di contatti interpersonali] potrebbe generalizzarsi a nuove situazioni dal momento che l'utilizzo intensivo ed estensivo di caratteristiche informative alternative nell'interazione riduce la possibilità di avvalersi utilmente dell'identità di categoria come base per interazioni future con gli stessi individui o con soggetti diversi. Questi cambiamenti durevoli sono a carico sia degli aspetti cognitivi sia di quelli motivazionali dell'interazione sociale con membri dell'*outgroup*.

²⁰ Cfr. Brown R., op. cit. p. 326

Brewer e Miller hanno supportato questo modello conducendo alcuni studi che si richiamano a un unico paradigma (Bettencourt et al 1992; Miller, Brewer ed Edwards 1985). Di solito esso comporta la composizione di due categorie artificiali, ad esempio i “sopravvalutatori” e i “sottovalutatori”. I membri delle due categorie vengono quindi riuniti in gruppi cooperativi rappresentativi di entrambe. I soggetti ricevono consegne differenti: alcuni vengono sollecitati a prestarsi attenzione reciproca in modo da stabilire “il profilo ideale del membro del gruppo” (Bettencourt et al 1992); ad altri, invece, viene chiesto di concentrarsi soprattutto sul compito in corso. Attraverso queste consegne si mira nel primo caso a “personalizzare” e nel secondo caso a “depersonalizzare” la situazione di contatto. Alla fine del compito viene chiesto ai soggetti di distribuire dei premi ai membri del proprio gruppo e a quelli di un secondo gruppo ignoto, ritratto in un breve video. La principale variabile dipendente misurata in questi esperimenti è il livello di pregiudizio espresso nella distribuzione fra “sottostimatori” e “soprastimatori” sia riguardo ai membri del gruppo sia verso gli “estranei” rappresentati nel video. Uno dei risultati più ragguardevoli della ricerca è il minore livello di pregiudizio espresso dai soggetti destinatari della consegna “personalizzante” rispetto a quelli invitati a concentrarsi maggiormente sul compito.

Occorre comunque sottolineare che gli esperimenti a sostegno del modello della *deategorizzazione* sono stati utilizzati unicamente con gruppi di laboratorio *ad hoc* in situazioni quindi prive di grande valore psicologico per chi è coinvolto. Questa scarsa significatività psicologica, osserva Brown²¹, potrebbe avere reso relativamente facile ai partecipanti l’operazione di sbarazzarsi di queste identità di gruppo nelle condizioni che favorivano un’interazione “personalizzata”. In contesti intergruppi reali, come le scuole integrate di cui si è parlato in precedenza, potrebbe non essere altrettanto semplice distrarre l’attenzione delle persone dalle loro appartenenze di gruppo. Oltretutto, in quegli esperimenti, anche nelle condizioni di *deategorizzazione*, restava più di una traccia della rilevanza del gruppo. Ad esempio, nell’esperimento di Bettencourt et al (1992), i membri del gruppo indossavano ampie fasce intorno al collo per tutta la durata dello studio per proclamare le loro appartenenze originali di gruppo. Lo stesso facevano gli “estranei” ritratti nella videoregistrazione.

In definitiva, l’espressione “nessun profeta è bene accetto in patria” trova una convalida sperimentale non appena consideriamo la difficoltà di sbarazzarsi dell’identità di gruppo.

Un brano del Vangelo tratteggia la creazione dell’identità sociale e l’atteggiamento

²¹ Cfr. Brown R., op. cit. p. 333

pregiudiziale che la accompagna: “Il giorno dopo Gesù aveva stabilito di partire per la Galilea; incontrò Filippo e gli disse: ‘Seguimi’. Filippo era di Beetsaida, la città di Andrea e di Pietro. Filippo incontrò Natanaele e gli disse: ‘Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella Legge e i Profeti, Gesù, figlio di Giuseppe di Nazaret’. Natanaele esclamò: ‘Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?’. Filippo gli rispose: ‘Vieni e vedi’” (Giovanni, 4, 43-46).

Il giudizio di Natanaele su Gesù si basa dunque sulla sua origine, non sulle sue qualità personali. Filippo appare meno condizionato dallo stereotipo connesso al “paesino” di provenienza di Gesù e incoraggia Natanaele a verificare di persona chi è colui di cui sta parlando, conoscendolo in un rapporto personale. La consegna “personalizzante” tende ad eliminare le categorie, attraverso un processo di *decategoriazione*. Filippo appare quindi edotto dei pregiudizi che la presenza di differenze fra categorie tende con tanta immediatezza a generare.

Gaertner et al., tuttavia, pur essendo consapevoli che la presenza di differenze fra categorie tende a produrre pregiudizi, non ritengono che il problema possa essere risolto eliminando le categorie, ma adottando una strategia che ridisegna i confini fisici e cognitivi che le separano. In breve, si tratta di includere l'*ingroup* e l'*outgroup* in una nuova categoria sovraordinata che consenta di percepire i membri dell'*outgroup* come compagni del nuovo *ingroup*. Invece di evitare a tutti i costi i riferimenti al gruppo, Gaertner e collaboratori speravano di creare *una comune identità di gruppo* per ridurre differenziazioni intergruppi pregresse. Mentre Brewer e Miller prospettano un processo di *decategoriazione*, Gaertner e collaboratori sostengono un processo di *ricategoriazione*.

Per validare il loro modello, Gaertner e collaboratori hanno condotto un certo numero di esperimenti, la cui parte iniziale consisteva nel creare due gruppi artificiali. In seguito, variando le disposizioni fisiche dei partecipanti ad un secondo incontro intergruppi e favorendo lo sviluppo di forme di interdipendenza fra i gruppi, i ricercatori facevano in modo che i soggetti percepissero la situazione in cui si trovavano come contraddistinta dalla presenza di un unico gruppo, di due gruppi o di un insieme di individui distinti (Gaertner et al. 1989; 1990; 1993). Fu riscontrato un livello minimo di pregiudizio a favore del gruppo nella prima e nella terza delle situazioni, massimo nella seconda. Il mantenimento delle differenze fra categorie incrementa dunque il pregiudizio o lo cristallizza, conservandolo immutato. Inoltre, le rappresentazioni cognitive della situazione espresse dai partecipanti tendevano ad essere correlate ai livelli corrispondenti di pregiudizio (Gaertner et al. 1990). I risultati ottenuti non valgono solo per il laboratorio. In un'inchiesta condotta in una scuola superiore

integrata americana, Gaertner e collaboratori hanno rilevato una correlazione positiva fra atteggiamenti positivi degli studenti nei confronti di altri gruppi e risposte ad item che sottolineavano la presenza di un'*identità sovraordinata*. Ad esempio, dicevano: “Nonostante la presenza di gruppi diversi a scuola, si ha spesso la sensazione di essere tutti un unico gruppo”. È stata evidenziata anche una correlazione negativa fra i medesimi atteggiamenti e le risposte ad item che sottolineavano, viceversa, l'esistenza di gruppi diversi (Gaertner et al.).

D'altronde, la *categorizzazione sociale* e i suoi effetti sono ben descritti anche nel Vangelo e vengono suggerite delle soluzioni per il suo superamento attraverso l'indicazione di un'*identità sovraordinata*: “Uscì di nuovo lungo il mare, tutta la folla veniva a lui ed egli li ammaestrava. Nel passare, vide Levi, il figlio di Alfeo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: ‘Seguimi’. Egli, alzatosi, lo seguì. Mentre Gesù stava a mensa con lui, molti pubblicani e peccatori si misero a mensa insieme con Gesù e i suoi discepoli; erano molti infatti quelli che lo seguivano. Allora gli scribi della setta dei farisei, vedendolo mangiare con i peccatori e i pubblicani, dicevano ai suoi discepoli: ‘Come mai egli mangia e beve in compagnia dei pubblicani e dei peccatori?’. Avendo udito questo, Gesù disse loro: ‘Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; non sono venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori’” (Marco, 2, 13-17).

Levi è un altro nome di Matteo, in quanto spesso gli ebrei avevano un duplice nome. Egli riscuoteva le tasse sulle mercanzie che entravano in città o ne uscivano. Sistematicamente voluta dai romani, la riscossione delle tasse e imposte era affidata a organizzazioni private, i cui subalterni non di rado erano persone corrotte. Gesù frequenta la casa di Matteo, gabelliere detestato dal popolo e molti pubblicani e peccatori prendono posto a tavola con Gesù e i suoi discepoli. Le categorie sociali del pubblicano e del peccatore risultano “maleodoranti” per la categoria degli scribi, della setta dei farisei. Gesù paragona i peccatori ai malati e definisce il suo ruolo di medico delle anime, dei peccatori, collocandosi in una categoria sopraordinata che implica il contatto personalizzato con questo genere di persone. Nello stesso tempo, Gesù pone i cosiddetti “peccatori” nella categoria sopraordinata di coloro che hanno bisogno del medico dell'anima. Anziché addossare loro un pregiudizio di categoria infamante, Gesù utilizza una “ridefinizione in positivo” che ha a che fare con la “cura dell'anima”. Ne emerge un'*identità sovraordinata* per il cosiddetto “peccatore”. Le esperienze compiute rappresentano un insegnamento e una lezione di vita e tutti siamo chiamati ad estrarne il significato. Il “peccatore” è forse colui che non ha ancora compreso quale danno può recare a se stesso e agli altri con il suo comportamento. Tuttavia, questa comprensione potrebbe essere solo questione di tempo e di maturazione; per questo, nel

frattempo, il “peccatore” può sedere a mensa con Gesù e i suoi discepoli, in attesa che il seme dia i suoi frutti.

Occorre comunque precisare, come è stato riconosciuto anche da Gaertner et al. (1993) che, nel discutere la questione della generalizzabilità, è necessario un ponte fra la salienza delle identità originali di gruppo e la nuova identità gruppale sovraordinata che dovrebbe sussumerle. Senza questo *trait d'union*, a detta di questi autori, ogni intervento mirato a ridurre il pregiudizio rischia di avere unicamente effetti legati al contesto.²²

Sia pure in modi diversi, il modello della *deategorizzazione* e quello della *ricategorizzazione* propongono di eliminare i confini vigenti fra i gruppi. Brown osserva che, pur richiamandosi a ragioni fondate, questa scelta complica in entrambi i casi il processo di generalizzazione: “Ammettiamo di interagire con un rappresentante dell'*outgroup* in condizioni di decategorizzazione o di ricategorizzazione. Nella misura in cui esse sono riuscite a impedirci di percepire la persona in questione come membro dell'*outgroup* (o come membro di un gruppo qualsiasi), ogni cambiamento di atteggiamento che sperimentiamo nei suoi confronti non potrà facilmente essere estrapolato ad altri membri fino a quel momento ignoti del gruppo. Se questo è vero i nostri atteggiamenti intergruppi più generali resteranno intatti e non subiranno l'influenza della situazione di contatto”.²³

Queste condizioni spinsero Brown e Hewstone a proporre un modello piuttosto diverso di contatto intergruppi (Hewstone e Brown 1986; Vivian, Hewstone e Brown 1997).

L'ipotesi di questo modello è che, invece di tentare di eliminare le differenze che separano l'*ingroup* dall'*outgroup*, potrebbe essere utile garantirne se non altro la rilevanza a livelli minimi ottimizzando nel contempo le diverse condizioni che secondo Allport (1954) determinano il buon esito di un contatto. Agendo in questo modo, il contatto avverrà a un livello intergruppi più ancora che ad un livello interpersonale, tra persone che agiscono in rappresentanza di gruppi ancor più che fra individui privi di appartenenze. Nel caso in cui sia possibile strutturare adeguatamente la situazione, qualunque cambiamento positivo generato nel corso del contatto tenderà a trasferirsi immediatamente ad altri membri dell'*outgroup* in quanto i soggetti con cui si è interagito sono percepiti come rappresentanti tipici di quel gruppo.

Questa strategia può essere ritenuta *paradossale*, in quanto sostiene la possibilità di

²² Cfr. Brown R., op. cit. p. 333

²³ Brown R., op. cit. p. 328

agire sul pregiudizio nei confronti dell'*outgroup* preservando la rilevanza psicologica della distinzione fra gruppi. Un italiano che lavora in Germania da oltre vent'anni mi ha riferito un modo di dire che circola sul nostro Paese: "L'Italia è un grande Paese; peccato che ci siano gli italiani". Questa espressione lascia trasparire le difficoltà di generalizzazione da un contatto a livello intergruppi – l'Italia – ai singoli individui che compongono l'*outgroup* o gruppo esterno rispetto al popolo tedesco. Wilder (1984) ha attuato un esperimento variando la rappresentatività di un membro di un college rivale nel corso di un contatto cooperativo, facendo anche in modo che questi si comportasse alternativamente in modo piacevole o spiacevole. Mentre il contatto piacevole con persone "rappresentative" dell'*outgroup* produceva un sensibile miglioramento nella valutazione complessiva dell'*outgroup*, il contatto con persone poco rappresentative dell'*outgroup* o incontri spiacevoli non originavano grandi cambiamenti di atteggiamento. Le ricerche sul cambiamento degli stereotipi indicano anche che l'informazione in grado di dimostrare la falsità dello stereotipo deve essere associata a persone per altri versi tipiche della categoria in questione, se non si vuole che esse siano percepite come non prototipiche e trattate in quanto tali come eccezioni, lasciando così immutato lo stereotipo della categoria generale (Johnston e Hewstone 1992; Weber e Crocker 1983).

Brown e collaboratori, nel tentativo di valutare il loro modello, hanno condotto una serie di studi diretti ad esaminare gli effetti che si producono variando la rilevanza dell'appartenenza al gruppo (Vivian, Brown e Hewstone 1994). Uno di questi esperimenti simulava un incontro cooperativo con un soggetto di differente nazionalità. Arrivati in laboratorio, i soggetti di nazionalità inglese ricevevano la consegna di lavorare con una persona di nazionalità tedesca – un collaboratore dello sperimentatore – in vista della possibilità di vincere insieme un premio economico consistente. Il collaboratore veniva presentato alternativamente come persona in possesso delle caratteristiche stereotipe che secondo l'inglese qualificano il tedesco o come persona priva di queste caratteristiche e quindi atipica. Lo sperimentatore forniva inoltre ai soggetti una serie di informazioni false sulla diffusione percentuale – omogeneità – di certe caratteristiche attitudinali e di personalità fra i tedeschi. A seconda della condizione sperimentale, l'omogeneità era presentata come elevata o scarsa. L'ipotesi era che la situazione d'incontro sarebbe stata interpretata in termini "intergruppi" di fronte a soggetti-bersaglio tipici e a caratteristiche ad alta diffusione presunta, dove cioè il legame fra i soggetti e il loro gruppo di appartenenza inteso globalmente era più forte. In caso di incontro con persone-bersaglio atipiche e caratteristiche poco omogenee, la situazione sarebbe stata interpretata in termini più "interpersonali" e le probabilità di

generalizzazione sarebbero corrispondentemente diminuite. I ricercatori avevano interesse a sondare le percezioni successive che i soggetti avrebbero espresso riguardo ai tedeschi come popolo. Tali percezioni furono divise in quattro gruppi a seconda delle caratteristiche che esprimevano: positive e negative, in linea con lo stereotipo del tedesco determinato al pretest, o meno. L'analisi dei dati ha dimostrato una scarsa modificazione degli indici negativi accompagnata da una modifica degli indici positivi in seguito all'interazione con partner "tipici" e meno con partner "atipici". Tale modifica era particolarmente pronunciata in uno degli indici per le condizioni "omogenee"²⁴. Risultati simili sono stati osservati in Olanda da Van Oudenhoven, Groenewoud e Hewstone (1994) che si sono avvalsi di un metodo diverso di induzione della salienza delle categorie di un diverso contesto intergruppi: olandese-turco.

Il modello di Brown e Hewstone si presta ad alcune riflessioni. Se è vero che il contatto intergruppi, diversamente da quello interpersonale, facilita la generalizzazione degli atteggiamenti promossi dall'incontro, allora, in linea di principio la tesi dovrebbe valere sia per gli atteggiamenti positivi che per quelli negativi. Pertanto, se l'interazione cooperativa non ha buon esito, perché non riesce a raggiungere l'obiettivo comune oppure perché degenera in un'interazione competitiva, una strutturazione dell'interazione a livello intergruppi potrebbe peggiorare le cose. Non soltanto potrebbe portare al discredito degli interlocutori, ma rischierebbe di rinforzare stereotipi negativi vigenti dell'*outgroup*, anche in rapporto alla rappresentatività degli interlocutori. Questo rischio è aumentato da un secondo problema: gli incontri intergruppi tendono a provocare più ansia degli incontri interpersonali e troppa ansia difficilmente conduce relazioni sociali serene. È stato, infatti, documentato che un incremento dell'ansia risulta correlato allo sviluppo di atteggiamenti meno favorevoli nei confronti dell'*outgroup*.

Ai fini della riduzione del pregiudizio, c'è quindi minor rischio nell'utilizzo delle strategie sopra esposte della *deategorizzazione* e della *ricategorizzazione*, anche in considerazione delle prove che dimostrano che la *deategorizzazione* è ancora compatibile con la generalizzazione degli atteggiamenti (Bettencourt et al. 1992; Miller, Brewer e Edwards 1985).

²⁴ Cfr. Brown r., op. cit. pp. 329-330

COME INTEGRARE L'EUROPA

Nel momento in cui si sta costruendo l'Europa a 25 Paesi e si discute di un possibile allargamento ad altre nazioni, è utile trarre spunto dalle precedenti considerazioni per valutare, in un contesto multiculturale reale, se i programmi d'intervento debbano fare esplicito riferimento alle differenze di gruppo fra i partecipanti o se debbano invece adottare una politica essenzialmente "senza colore", evitando qualunque accenno a possibili distinzioni fra gruppi.

Lo stereotipo del maschile e del femminile.

Esaminando, all'inizio del prossimo volume "Il pensiero adolescente di Hitler", il *Mein Kampf* di Hitler, abbiamo colto la radicalizzazione delle differenze tra la "pura razza ariana" e le altre razze considerate "inferiori". Abbiamo anche evidenziato che la fase iniziale dell'archetipo del Guerriero stabilisce un modo patriarcale di percepire e organizzare il mondo: un mondo visto *dualisticamente* come scontro tra idee e forze opposte, e *gerarchicamente*, così che ciò che più conta è sempre chi e che cosa è superiore o più degno. Il compito dell'Eroe calato in questa dimensione archetipica è di sconfiggere o assoggettare tutto ciò che è inferiore, internamente o esternamente, alla sua volontà. Questa è la dimensione archetipica primitiva e grezza in cui era calato Hitler e, assieme a lui, la Germania che egli aveva trascinato in una sorta di "ipnosi collettiva". Il nazismo nacque e crebbe in una città in cui le donne sono rimaste in cucina: Monaco di Baviera. Ciò significa che la cultura patriarcale incrementò il sessismo, il razzismo e il classismo col favore di un ambiente rigidamente conservatore. Gli uomini e le donne danno soluzioni diverse ai dilemmi morali perché la loro visione del mondo è diversa. La repressione della voce femminile ha lasciato la cultura pericolosamente monca. Dove gli uomini hanno impedito alle donne di parlare con la propria voce e secondo la propria sensibilità, lì si sono affermate l'abiezione, il cinismo, la crudeltà, il sadismo e il degrado morale. Le donne sono state scoraggiate dal combattere. Betty Harragan, nel libro *Games Mother Never Taught You: Corporate Gamesmanships for Women*, spiega le regole della cultura maschile alle donne, poiché se è vero che nell'insieme la coscienza del Guerriero informa la nostra cultura, ciò si deve solo al fatto che la nostra è una cultura patriarcale. I libri come quello della Harragan insegnano alle donne ad entrare nell'arena e ad imparare le regole maschili per farlo. Altri libri, come *Women's Reality* di Anne Wilson Schaef o *Con voce di donna* di Carol Gilligan, vanno oltre e sfidano la nozione che la realtà sia la cultura maschile, definendo l'uno un'emergente cultura delle donne, l'altro gli stadi dello sviluppo morale delle donne. La cultura maschile, così come viene individuata in questi due libri, è l'equivalente della modalità archetipica del Guerriero.

Tanto l'esercito che il gioco del football o del calcio sono stati definiti come territorio esclusivo del maschio. Sebbene la carriera militare sia attualmente aperta alle donne, né la società nel suo insieme, né le stesse donne vedono nel combattere un attributo della femminilità. Questa alienazione significa che le donne non imparano o non debbano imparare a combattere. Tuttavia, le donne devono imparare a combattere per se stesse e per gli altri, ed è questo modello archetipico che insegna loro come farlo. "Dal momento che è stato definito come esclusivamente maschile – scrive Pearson – l'archetipo del Guerriero è attualmente la nuova frontiera per le donne. La reale sfida per loro e per tutti i Guerrieri è imparare a portare nella lotta la loro natura più profonda e combattere per ciò in cui veramente credono e a cui più tengono. Gli uomini sono così radicalmente socializzati per essere Guerrieri che questo non solo impedisce loro di sviluppare altri aspetti di sé, ma tende anche ad alimentare confusione mostrando il conflitto o la lotta come qualcosa che ha una giustificazione in se stesso"²⁵.

La lotta acquista un valore così elevato per gli uomini, perché in essa si è definita la loro *identità* di maschi. Attraverso pseudobattaglie, scaramucce e liti continua a vivere l'uomo cacciatore. "Nella nostra cultura potere e cura dell'altro si sono definiti in contrapposizione. Alle donne è stato affidato il compito della cura, agli uomini quello del potere. Le donne temono l'iniziativa, la conquista e il potere per il semplice fatto che il mondo che ha esaltato queste qualità – il mondo maschile – è profondamente alienante per loro, non soltanto perché non apprezza le donne, ma perché spesso non apprezza l'amore per l'altro"²⁶.

Le donne vedono poco amore nel mondo maschile. In effetti, gli uomini dimenticano troppo spesso che lo scopo della lotta o della battaglia è di rendere il mondo un posto migliore. Su un altro versante, gli uomini sono impauriti dal mondo femminile, perché temono di esserne risucchiati. "Poiché le donne sono più inclini a sondare l'amore e il sacrificio prima dell'azione – prosegue Pearson – tendono anche a deplorare l'uccisione e la sconfitta dell'altro, e tutti gli aspetti della contesa che feriscono gli altri. Per cui le donne spesso sono indotte a gettarsi nella mischia solo dal desiderio di salvare gli altri. Sono state le donne a fornire il massimo dell'energia ai movimenti di riforma del diciannovesimo secolo, e molta ne forniscono oggi ai movimenti ambientalisti e pacifisti. Al contrario, molti uomini si gettano nella lotta prematuramente, quando in realtà si trovano ancora allo stadio narcisistico dell'Orfano e soltanto in un secondo momento cominciano a vedere l'importanza di preoccuparsi degli altri"²⁷.

²⁵ Pearson C. S., *L'eroe dentro di noi*, op. cit. p. 103

²⁶ Ibidem p. 104

²⁷ Ibidem p. 104

Pearson conclude osservando che, quando l'azione è separata dall'amore diventa volere, dominio. È questo il primo rischio del combattere, per gli uomini.

L'educazione sociale delle donne alla ricettività pone ad esse il problema di non riuscire a battersi per se stesse, perché credono che ciò sia egoistico. Possono riuscire a battersi per gli altri, ma in tal caso la lotta può essere un'altra forma di martirio. Alcuni uomini presentano lo stesso problema. Quelli che hanno integrato l'amore e il sacrificio nella loro vita possono battersi per il loro paese, la loro azienda, la loro famiglia o la loro comunità religiosa, ma a volte non propriamente per se stessi. "In realtà – fa notare Pearson – il fatto che la tradizione dipinga l'Eroe come maschio e la vittima come femmina contiene un rischio per entrambi, maschi e femmine. Mentre le donne possono temere la presunzione di immedesimarsi nel ruolo dell'Eroe, gli uomini possono vedere il proprio eroismo soltanto in termini di aiuto e protezione degli altri – in particolare le donne e i bambini – e trascurare la vittima prigioniera che è in loro: ovviamente presumono che l'uomo non abbia per sua natura bisogno di essere salvato. E tanto gli uomini che le donne non saranno in grado di combattere intelligentemente per se stessi se non avranno trascorso del tempo, come Viandanti, a scoprire chi sono e che cosa vogliono"²⁸.

Lo stereotipo del maschio Eroe combattente, che muore in battaglia, e della femmina vittima che chiede aiuto all'eroe per salvarsi dai pericoli sembrano dunque cedere sotto i colpi delle informazioni contraddittorie che ci mettono continuamente in contatto con donne forti e coraggiose, pronte a combattere per gli altri, ma anche per se stesse e per la propria crescita. E le psicoterapeute si trovano spesso a contatto professionalmente con uomini intelligenti che vogliono scoprire chi sono e cosa vogliono e ammettono di avere una vittima prigioniera dentro di sé che ha bisogno di essere salvata. Se la *deategorizzazione* è ancora compatibile con la generalizzazione degli atteggiamenti, è possibile che all'abbattimento dello stereotipo della donna subordinata e vittima subentri l'immagine di una donna vincente e felice di esserlo, sentendosi al proprio posto in quel ruolo.

Per un'autentica integrazione.

Nella parte introduttiva del paragrafo si è accennato alla politica che fa esplicito riferimento alle differenze di gruppo o, viceversa, alla politica "senza colore", che evita qualunque accenno a possibili distinzioni fra gruppi. Hitler ha portato all'exasperazione la politica delle differenze, alimentando smisuratamente il pregiudizio fino a costituire i "campi

²⁸ Ibidem p. 105

di sterminio” per coloro che erano indesiderati come gruppo. D’altro lato, la politica “senza colore” sembra rappresentare un solido assunto teorico del modello della *deategorizzazione* proposto da Brewer e Moller (1984) ed è in linea con gli obiettivi di numerosi programmi di integrazione che puntano all’abbattimento delle barriere etniche, nazionali o religiose. Per raggiungere le finalità dell’integrazione, appare opportuno trattare ogni studente, lavoratore o residente come singolo individuo senza badare alla sua appartenenza a gruppi?

L’approccio “senza colore” apparentemente progressista, in realtà sembra sortire, paradossalmente, l’effetto opposto di escludere i gruppi svantaggiati dai livelli più alti di accesso alle carriere accademiche e lavorative. Brown rileva che ignorare le differenze fra gruppi potrebbe voler dire accettare, tacitamente, la persistenza delle disegualianze esistenti fra gruppi. Il caso della desegregazione scolastica è indicativo. Come ha osservato Schofield (1986), dal momento che numerose scuole continuano a praticare qualche forma di selezione in base alle abilità, una politica “senza colore” potrebbe tradursi di fatto in un ristabilimento della segregazione etnica in quanto gli studenti appartenenti a gruppi di minoranza deprivati sul piano sociale ed educativo finiscono nelle fasce inferiori di abilità, mentre gli studenti che appartengono al gruppo dominante sono molto più presenti nelle fasce più prestigiose sul piano accademico.

Brown²⁹ è dell’avviso che, per prevenire questa eventualità, occorra prestare maggiore attenzione alla composizione etnica delle diverse classi nelle scuole e alla progettazione di curricula in linea con la necessità di insegnare a gruppi più eterogenei. Anche nei contesti di lavoro, gli approcci neutrali rispetto al colore, al sesso o all’handicap possono tramutarsi facilmente in una rinnovata esclusione dei gruppi svantaggiati dai gradini più alti delle organizzazioni o dal mondo del lavoro *tout court* (Blanchard e Crosby 1989; Glasser 1988). Ed effettivamente, la ricerca sui programmi di azioni positive dimostra che l’assenza di informazioni categoriali unita a valutazioni della performance può tradursi in giudizi meno favorevoli. Ferdman (1989) ha presentato a un gruppo di manager bianchi non ispanici un videotape che rappresentava un manager ispanico. In alcune condizioni di visione, i soggetti ricevevano unicamente informazioni individualizzate sulla persona-bersaglio, ad esempio, sui suoi hobbies, mentre in altre venivano anche a sapere quale importanza avesse per lui la sua origine e informazioni sul suo grado di coinvolgimento con organizzazioni ispaniche. In altre condizioni ancora, i soggetti ricevevano sia l’informazione individualizzante sia quella categoriale. Le valutazioni più favorevoli si trovavano, per tutta una serie di misure, nelle

²⁹ Cfr. Brow R., op. cit. p. 334

ultime condizioni citate, soprattutto se le si confronta con quelle prodotte in risposta alla sola offerta di informazioni individualizzate.

Allora, qual è l'orientamento che giova di più ad una autentica integrazione? Brown osserva che gli interventi che non prestano attenzione alle differenze fra gruppi rischiano di condurre ad una politica "assimilazionista" che si attende da parte dei membri delle minoranze un adeguamento alle norme e ai valori del gruppo dominante (Berry 1984). Un risultato siffatto, che implica la rinuncia da parte di costoro alle proprie identità sociali distintive, secondo Berry, può produrre conseguenze deleterie, ad esempio ad una maggiore incidenza di problematiche di salute in questi gruppi (Berry et al. 1987). Ma l'aspetto ancora più grave in relazione agli obiettivi di qualsiasi programma d'intervento, sarebbe il rischio di perdita della propria identità culturale e linguistica, che può provocare strenue forme di resistenza nei medesimi gruppi, con le implicazioni negative per l'esito finale del programma stesso che da ciò derivano. Nell'ottica di Berry, queste politiche possono essere viste come tentativi attuati dal gruppo dominante per imporre un ordine sociale esterno a gruppi meno potenti in lotta per la loro sopravvivenza economica e psicologica.

In relazione a questa "teorizzazione" di Berry, occorre innanzitutto osservare che adeguarsi alle norme e ai valori del gruppo dominante non significa affatto, necessariamente e automaticamente, rinunciare alla propria *identità sociale* distintiva e rischiare di perdere la propria *identità culturale e linguistica*. Il mantenimento della propria *identità sociale* può convivere benissimo con l'adeguamento alle norme e ai valori del gruppo dominante. Un discorso analogo vale per la categoria femminile di cui si è parlato in precedenza. Betty Harragan, come si è detto, spiega alle donne le regole della cultura maschile affinché entrino nell'arena e imparino le regole maschili per farlo, in quanto la coscienza del Guerriero informa la nostra cultura patriarcale. Carol Gilligan va oltre e sfida la nozione che la realtà sia la cultura maschile, definendo gli stadi dello sviluppo morale delle donne. D'altro lato, Wilson Schaef definisce l'emergente cultura delle donne.

Se ciò vale per le donne, può essere applicato anche alle minoranze etniche e linguistiche che possono affermare la propria identità culturale e linguistica sia pure adeguandosi alle norme e ai valori del gruppo dominante. Anche se le donne rappresentano spesso la maggioranza numerica delle nazioni e anche quella elettorale – in Italia l'elettorato femminile è costituito dal 53% - vengono trattate come minoranza esigua attraverso l'interdizione dell'accesso ai vertici delle organizzazioni più prestigiose.

Berry osserva (1984) che l'alternativa alla prospettiva di neutralità è l'approccio "pluralista", che riconosce le differenze fra i gruppi e i sistemi di valori e punta a sviluppare

programmi – nella scuola come nella società nel suo complesso – in grado di utilizzare tali differenze a vantaggio dei membri della maggioranza come di quelli della minoranza. Nel progettare iniziative con i gruppi cooperativi di apprendimento, occorrerebbe assegnare agli studenti compiti che consentano loro di dare un contributo in qualche modo unico al raggiungimento dell'obiettivo complessivo del gruppo, proprio in ragione della conoscenza o dell'esperienza che loro deriva dalla specifica appartenenza religiosa o etnica. E, in linea con le riflessioni precedenti sull'emergente cultura delle donne e sulla loro *identità sociale* distintiva, sarebbe opportuno dare spazio alla voce femminile, in modo da introdurre nella cultura maschile quella sensibilità, quella saggezza, quel buon senso e quel pragmatismo che l'uomo possiede spesso in grado molto minore, rispetto alle donne.

Due esperimenti di laboratorio condotti da Brown e collaboratori suggeriscono i possibili meriti di questa politica "pluralista" (Brown e Wade 1987; Deschamps e Brown 1983). Questi ricercatori hanno fatto in modo che due gruppi lavorassero insieme al raggiungimento di un obiettivo sopraordinato, sia a partire da ruoli molto simili sia a partire da ruoli distinti e complementari. In generale, l'orientamento nei confronti dell'altro gruppo risultava più positivo nella seconda condizione. D'altronde, questi effetti positivi legati a una chiara distinzione dei ruoli nel compito potrebbero limitarsi, come sostiene Brown³⁰, unicamente a incontri cooperativi a livello intergruppi. Quando l'interazione avviene a un livello più interpersonale, gli effetti benefici di un'assegnazione dei ruoli chiaramente definiti possono ridursi (Marcus-Newhall et al. 1993).

Se vogliamo ridurre il pregiudizio in un mondo fin troppo carico di conflitti e tensioni, dobbiamo percorrere questo cammino basato su un approccio pluralistico e fondato sulla conservazione di almeno alcune differenze tra i gruppi e della loro rilevanza. Questa strada che sopporta differenze reciproche positive fra i gruppi, tuttavia, cela il rischio di regredire a modelli familiari e distruttivi di pregiudizio che molto spesso sono associati a differenze consistenti di natura categoriale.

³⁰ Cfr. Brown R., op. cit. p. 336

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Le varie sfaccettature della nostra identità sociale appena analizzate rinviano ora a ulteriori considerazioni che richiedono un riesame dell'identità sociale e delle modalità di superamento delle barriere del pregiudizio.

L'espressione *politically correct* è culturalmente di matrice nordamericana: si tratta di un parametro di giudizio che sta lentamente penetrando in Europa.

In base a questo parametro *puramente culturale*, quindi estremamente rilevante nella nostra prospettiva, la scelta lessicale ha valore "politico". Rientrano in questa sfera il rispetto etnico; ad esempio, l'americano usa la parola "persona di colore" per indicare un *non-bianco*. Il concetto di parità tra uomo e donna è facilmente realizzabile nella lingua inglese, dove il femminile è poco marcato e si riduce alle coppie *he/she, his/her, man/woman*, ma non lo è altrettanto in italiano, dove il genere maschile e femminile distingue tutti i nomi, gli articoli, gli aggettivi e spesso i pronomi. Lo stesso vale per il francese, lo spagnolo, il tedesco e altre lingue europee. Ciò porta a "discriminare" il sesso femminile, quando nei testi ufficiali, nei discorsi dei politici, dei religiosi, c'è un riferimento esclusivo al sesso maschile, dando culturalmente per scontato che i protagonisti della storia, della politica, della religione passata e attuale siano solo uomini. Le donne vengono confinate in cucina a guardare dalla finestra e, al massimo, a commentare tra loro.

In base alla definizione di *identità sociale*, consistente "in quegli aspetti dell'immagine individuale di sé che derivano dalle categorie sociali a cui l'individuo sente di appartenere" (Taijfel e Turner 1986), ogni volta che pensiamo a noi stessi come membri di una categoria sessuale o di un gruppo etnico e sociale, facciamo riferimento a un aspetto della nostra *identità sociale*. Dal momento che l'immagine che abbiamo di noi dipende, almeno in parte, dalle nostre appartenenze a gruppi, ne deriva un ulteriore orientamento a considerare l'*ingroup* in una luce più positiva dei gruppi esterni ai quali non si appartiene. Questa tendenza generale a compiere confronti intergruppi viziati da pregiudizi forma il nucleo motivazionale della teoria di Taijfel e Turner e il fondamento dell'ipotesi chiave secondo cui l'acquisizione o il mantenimento di un'identità soddisfacente richiede ai membri del gruppo un impegno a ricercare elementi differenziali positivi rispetto all'*outgroup*. Dove questa operazione è difficile, gli individui possono cercare forme alternative di appartenenza in grado di offrire maggiori possibilità di una valutazione positiva di sé.

Alla luce di queste considerazioni, emerge che l'identità sociale, implicando un senso di appartenenza che contenga una valutazione positiva di sé, sarà più facilmente circoscritta ad un ambito *locale* o *regionale*, nella misura in cui l'allargamento all'ambito *nazionale* o *europeo* non contenga elementi rilevanti e soddisfacenti per l'immagine di sé. Come si è visto nella prima parte del libro, ci sono buone ragioni per supporre che la categorizzazione sociale e i prodotti che ne derivano, la differenziazione e lo stereotipo, soggiacciono in molti casi al pensiero e alla valutazione pregiudiziali. La presenza pervasiva e continua della *categorizzazione* in ogni forma di pensiero umano, la rende con maggior forza l'indiziato principale.

Sappiamo dalla sperimentazione che le percezioni assumono un tono sensibilmente positivo quando si riferiscono al gruppo di appartenenza e negativo, o comunque meno positivo, quando si incentrano sul gruppo esterno. È più facile percepire come positivo il gruppo locale e regionale rispetto a quello esterno e lontano di "Roma ladrona", secondo la nota espressione di un leader politico italiano. Per conciliare la realtà locale, regionale e nazionale, occorre intervenire formando un'*identità*, che vada oltre i limiti "localistici". Come si è accennato in precedenza, la presenza di differenze fra categorie tende con tanta immediatezza a generare pregiudizi, ma il problema non può essere risolto eliminando le categorie, bensì adottando una più proficua strategia consistente nel ridisegnare i confini fisici e cognitivi che le separano. Si tratta di sussumere l'*ingroup* e l'*outgroup*, i nazionalisti e i regionalisti o federalisti, in una nuova categoria sovraordinata che permetta di percepire i membri dell'*outgroup* come compagni del nuovo *ingroup*. Invece di tentare di evitare a tutti i costi i riferimenti al gruppo regionale, si può imbrigliare il potere insito in una *comune identità di gruppo*, per ridurre differenziazioni intergruppo pregresse. Laddove Brewer e Miller propongono un processo di decategorizzazione, Gaertner e collaboratori si fanno sostenitori di un processo di *ricategorizzazione*.

Ed è in vista di questa *ricategorizzazione* che in questo libro viene proposta una *nuova cultura*, la cui finalità consiste nel raggiungimento di una *comune identità nazionale*.

Secondo un'ipotesi accreditata, precedentemente descritta, Hitler era avversario della globalizzazione, degli ebrei in quanto autori di questa globalizzazione, e del bolscevismo che inneggiava ad una società globale senza classi e senza nazioni.

L'estinzione delle nazioni sotto la pressione di un potere globalizzante veniva percepita come annullamento della propria identità, delle proprie radici storiche, culturali, etniche ecc. In una prospettiva allargata, invece, l'europeismo non nega, ma presuppone l'amor di patria e l'amore per le proprie tradizioni, per la propria cultura regionale e locale, per le proprie "radici" identitarie. Per conciliare la spinta identitaria connessa al *bisogno di senso*

di identità con le esigenze della globalizzazione, occorre dunque considerare nuove “categorie” o, meglio, nuovi punti di vista da cui osservare gli eventi storici e la storia contemporanea.

Quella disposizione a non fermarsi di fronte alle verità preconfezionate che in italiano, con un termine infelice e dispregiativo, viene chiamata “dietrologia” va coltivata in nome dello smantellamento dei pregiudizi e delle “lenti” dell’ideologia.

Queste riflessioni vanno estese anche a quella *ricategorizzazione* che riguarda la definizione dell’*identità europea* in base alle *comuni radici* greco-romane e giudaico-cristiane e ai valori condivisi. Il fatto che nella bozza della Costituzione non ci sia alcun accenno all’eredità cristiana come struttura portante della civiltà europea può rappresentare un indice di debolezza e vulnerabilità, anche se variamente interpretato.

Dare l’immagine di rammolliti che non sono consapevoli della propria storia e identità gioca un ruolo pericoloso di fronte ad un Islam sempre più forte e aggressivo nelle sue frange estreme. La storia ci insegna che i governi deboli e poco consapevoli della propria identità finiscono spesso per essere sopraffatti dalle dittature. Oggi è il nazislamismo che deve darci una *scossa identitaria* affinché ritroviamo al più presto il nostro ruolo, restando saldamente impiantati nelle nostre radici. Dobbiamo incoraggiare le forze innovatrici nel mondo arabo, sostenendo il ruolo della donna e il livello di libertà nel rispetto del diritto, dell’individuo, della persona. Il gradualismo usato come strategia con la Cina va usato anche per accompagnare i Paesi arabi moderati nel loro processo di modernizzazione o democratizzazione. La lotta al terrorismo va condotta con unità politica e *intelligence*, dialogando con gli islamici moderati in modo che gli estremisti vengano isolati. I terroristi non sono interlocutori politici e dalle loro basi logistiche in tutta Europa, compresa l’Italia, arruolano combattenti e aspiranti kamikaze.

Se è vero che terrorismo e fondamentalismo trovano manovalanza e consenso dove c’è spaventosa povertà e disperazione e che occorre arginare quell’aspetto della globalizzazione che aumenta la distanza tra ricchi e poveri, è anche vero che i “registri” del terrorismo e del fondamentalismo sono sceicchi, figli di professionisti affermati, che non si sono imbevuti della cultura della disperazione e giocano le carte della conquista del potere, del predominio politico, economico, culturale. Ci stanno conquistando territorialmente, tentando di imporre le loro regole, approfittando della nostra debolezza e insignificanza identitaria come Europa e come nazioni europee.

La convivenza pacifica tra diverse culture all’interno del territorio europeo non viene minimamente intaccata da un riconoscimento esplicito di appartenenza della civiltà europea

ad una matrice cristiana. La definizione *identitaria* non può che suscitare rispetto in chi accede al territorio europeo, mentre la non definizione, la terra di nessuno, attizza gli animi fiammeggianti instillando speranze di conquista di nuovi territori e mire espansionistiche. La “terra di nessuno” è benzina sul fuoco per i nuovi *conquistadores* all’assalto, in nome della *Jihad*. Il *Mein Kampf* di Hitler, a detta di qualcuno, è poca cosa rispetto ai piani di espansione dei nuovi nazifascisti arabi.

L’Europa appare così narcotizzata nella sua consapevolezza di sé da non accorgersi che sta per essere conquistata con una pianificazione strategica paragonabile al bombardamento a tappeto.

Mio figlio di dieci anni, constatando in televisione la mobilitazione di forze dell’ordine in difesa degli obiettivi cosiddetti sensibili - e che dire della difesa di quelli non sensibili, come i cinema, gli stadi, i teatri, le discoteche ecc.? - ha esclamato: “Hanno un grande esercito, che non riesce a sgominare mille terroristi! Ma come fanno a non riuscirci?”.

Mio figlio valuta in base alle proporzioni numeriche, quantitative, e gli sfuggono le componenti qualitative del problema, ad esempio quelle culturali, ideologiche e politiche. Non è facile prosciugare l’acqua del lago per prendere i pesci. Occorre affrontare il problema anche da un punto di vista culturale.

A Londra il 6 aprile 2004 è stato sventato il piano di un attentato chimico con una bomba sporca, un esplosivo che emette un gas, il tetrossido di osmio, che attacca i tessuti molli. Avrebbe prodotto la morte per soffocamento probabilmente in una metropolitana, in un cinema o aeroporto. Le intercettazioni telefoniche hanno consentito l’individuazione dell’attentato chimico che per la prima volta si è materializzato in Gran Bretagna. Tony Blair, in seguito a quanto è successo, ha dato un giro di vite al modello interculturale di società, che favorisce l’attecchimento del terrorismo.

Dobbiamo arrenderci al fondamentalismo islamico materializzato in attentati terroristici o reagire con una precisa strategia focalizzata sulla consapevolezza della nostra *identità storico-culturale* quale presidio non solo personale ma anche giuridico-istituzionale? Dobbiamo tenere segrete le nostre origini cristiane, quasi vergognandocene, o non possiamo piuttosto esserne fieri e avere la forza identitaria di siglare la nostra appartenenza ad una comunità profondamente radicata in una tradizione cristiana? Riflessioni, filosofia e politica sono intrecciate in una logica che richiede una risposta in tempi brevi da parte del Parlamento europeo, l’organo che più di qualsiasi altro, attraverso una discussione civile e democratica può mettere d’accordo cristiani e “illuministi”, credenti e atei, su una questione delicatissima, ma di vitale importanza per la sopravvivenza della nostra cultura e civiltà, di fronte ai ripetuti e catastrofici assalti a cui è

sottoposta. La crescente islamizzazione dell'Europa ci impone una riflessione e una presa di posizione chiara e netta, che non ha nulla da spartire con i contenuti del *Mein Kampf* di Hitler. E proprio per evitare che qualche demagogo si improvvisi quale nuovo Hitler della situazione, per sanare le piaghe di una società malata di "assenza di identità", prospetto l'assunzione di specificazioni in merito alle radici giudaico-cristiane dell'Europa nel preambolo della Costituzione con il preciso intento di definire chiaramente l'*Identità Europea*.

È auspicabile lo spirito di collaborazione tra tutti i partiti nella definizione dell'Identità Europea sulla base delle radici comuni e dei valori condivisi. Come potremmo costruire l'unità europea senza una chiara consapevolezza della nostra identità, affermata con decisione? Come potremmo convincere i fondamentalisti islamici che non rappresentiamo una terra di facile conquista, se Roma è fragile come lo era Costantinopoli al tempo della sua caduta nel XVI secolo? È sufficiente sguinzagliare le forze di polizia che presidino gli obiettivi a rischio durante le grandi festività? Ma i cosiddetti *soft target* come i cinema, teatri, metropolitane, stadi, ecc., sono passibili di presidio da parte delle forze dell'ordine? E il lavoro dei servizi segreti può tenere sotto controllo un'intera comunità? Quanto è successo a Madrid l'11 marzo 2004 dovrebbe farci capire che occorre mettere in atto anche strategie di ben altra portata, fondate sull'immagine che l'Europa intera, e non solo le singole nazioni, può e sa dare di sé. Per essere una fortezza inespugnabile, l'Europa dovrà agire soprattutto sui suoi contenuti, sui suoi valori culturali, etici, sociali, istituzionali, politici, religiosi.

In Kosovo la situazione si sta capovolgendo ed ora i musulmani stanno devastando crocifissi, chiese ortodosse, monasteri. Affreschi del '300 sono stati bruciati e un patrimonio storico-culturale secolare viene minacciato dalla furia del fanatismo anticristiano. Il nostro lassismo culturale non diffonde queste notizie. Abbiamo forse paura di irritare le sensibilità di Mister Adel Smith, che non si è fatto scrupolo di gettare dalla finestra il Crocifisso appeso alla parete della camera d'ospedale in cui era ricoverata la madre, con un gesto plateale altamente indicativo del livello di intolleranza per la nostra cultura e civiltà? Di quanti "assaggi" abbiamo ancora bisogno per portarci a prendere coscienza della portata del fenomeno e della necessità di intervenire con una pianificazione istituzionale e legislativa che rafforzi la consapevolezza e l'affermazione della nostra *identità* come *cultura e civiltà*?

Se neghiamo la nostra *identità storico-culturale* fin dal preambolo della Costituzione, come possiamo richiedere il rispetto di chi impone le proprie regole culturali e religiose in base al ben noto modello "Credere, obbedire e combattere"?

Il fallimento - parziale - del progetto di approvazione della Costituzione europea e le dinamiche sottostanti al suo "sabotaggio" - che ho descritto nel capitolo "L'Europa nella

trappola del pregiudizio” di un volume successivo - dovrebbero aprirci gli occhi sull’aspetto più allarmante della realtà attuale: la mancanza di spirito di gruppo dell’Europa, in cui interessi particolaristici prevalgono sull’interesse comune. Questa fragilità della compagine europea è pane per i denti aguzzi e aggressivi di chi intende lacerarci, deprimerci, sottometterci alla dittatura delle sue regole, dei suoi parametri di valutazione della realtà, del suo “credo”. Di quanti attentati abbiamo ancora bisogno per svegliare le nostre coscienze intorpidite e assonnate? Di quanti morti dobbiamo ancora farci carico per spronarci a prendere posizione non solo attivando servizi segreti e polizia, ma attuando provvedimenti legislativi di tutela della nostra *identità culturale*?

Nel capitolo sull’Europa nella trappola del pregiudizio, che farà parte di un volume successivo, parlo di una “battaglia”, ripetendo il termine per tre volte. E mi sto accorgendo che per svegliare la coscienza narcotizzata occorre proprio lo scossone di una “battaglia razionale, razionalmente condotta, strategicamente e tatticamente razionale”. Ma bisogna combattere per affermare la propria *identità culturale* contro la sopraffazione che mina alla radice la nostra sopravvivenza come individui e come società.

È giunto il momento di prendere coscienza della nostra identità e di inserirla nei documenti ufficiali. “Nessuno cuce un pezzo di panno nuovo ad un abito vecchio; - dice Gesù nel Vangelo - perché la giunta porta via un po’ del vestito e lo strappo diventa peggiore. E neppure si mette il vino nuovo in otri vecchi, altrimenti gli otri si rompono, e il vino si versa, e gli otri vanno perduti; ma si mette il vino nuovo in otri nuovi, così l’uno e gli altri si conservano” (Matteo, 9, 16-17). Il Vangelo non costituisce un rammendo, ma parte integrante della nostra cultura e civiltà. Il Vangelo di Cristo non rappresenta una sovrapposizione culturale e tanto meno una sopraffazione, ma il tessuto connettivo della nostra società. Dimenticarne o ignorare questo fatto oggi significa proclamare la disfatta del Vecchio Continente.

La tematica della laicità, del laicismo ad oltranza e della consapevolezza identitaria fondata sulle radici storiche e religiose dell’Europa ha occupato varie pagine dei volumi successivi incentrati sul pregiudizio e sollevato questioni onerose, di non facile soluzione.

Sembra che Giosué Carducci abbia affermato che il diavolo sia il migliore antidoto al clericalismo imperante. E il satanismo cosiddetto “razionale” si propone come cultura anticristiana, mentre quello che fa riferimento a lucifero, il principe dei demoni, si profila come contraltare del bene, con i suoi riti orgiastici e le messe nere.

Occorre tuttavia distinguere tra il clericalismo, a cui si riferiva il Carducci, dall’anticristianesimo, in quanto la sovrapposizione produce una confusione diffusa tra gerarchia ecclesiastica, potere temporale della Chiesa, cristianesimo e Vangelo di Cristo.

L'effetto deleterio di questa confusione va ad incidere proprio sulla nostra *identità culturale cristiana*, che non include necessariamente il clero e anzi può mantenersi separata da esso. Chi non si riconosce nell'insegnamento del clero e si definisce laico può quindi sentirsi ugualmente cristiano per cultura, e riconoscere l'apporto del cristianesimo nell'evoluzione della nostra civiltà.

BIBLIOGRAFIA

- BROWN R., *Psicologia sociale del pregiudizio*,
Il Mulino, Bologna, 1997
- DILTS R.B., *Leadership e visione creativa*,
Guerini e associati, Milano, 1998
- DILTS R., HALLBOM T., SMITH S., *Convinzioni*,
Astrolabio, Roma, 1998
- PEARSON C.S., *L'eroe dentro di noi*,
Astrolabio, Roma, 1990
- ROMANELLO M., (a cura di) *La stregoneria in Europa (1450-1560)*
Il Mulino, Bologna, 1981
- ZANETTI G., *La sintesi degli opposti. Una filosofia dell'integrazione dinamica*, 1998
- ZANETTI G., *Una paura per vivere*, 1998
- ZANETTI G., *Una paura per sognare*, 1999
- ZANETTI G., *Alle radici del fenomeno*,
Istituto di Programmazione Neurolinguistica PNL META, 1999
- ZANETTI G., *Il sole risplenderà*, 2000
- ZANETTI G., *Una paura per crescere*, 2001
- ZANETTI G., *Dialogare con altre culture e civiltà*, 1' volume 2002
- ZANETTI G., *Dialogare con altre culture e civiltà*, 2' volume 2003